

Rassegna del 03/06/2013

Corriere della Sera

PRIME PAGINE	1 ***Prima pagina - Edizione della mattina	...	1
ALFANO	1 Capo dello Stato eletto dal popolo Ora è una scelta inevitabile - L'elezione diretta? Una scelta inevitabile	Belardelli Giovanni	2
ALFANO	2 La partita del presidenzialismo - Presidenzialismo, Alfano spinge Ma la svolta spacca la sinistra	Calabrò M._Antonietta	4
ALFANO	3 Il Colle dà i tempi al governo «A termine, riforme in 18 mesi» I dubbi sull'elezione diretta	Breda Marzio	6
ALFANO	4 «Resterò neutrale rispetto ai contenuti» - Democratici, il «fronte del no» prepara la battaglia in direzione Letta: non forzo sui contenuti	Guerzoni Monica	8
ALFANO	5 Intervista a Sandro Bondi - «Sono ancora coordinatore ma non andrò in prima linea»	Garibaldi Andrea	10
ALFANO	5 Pdl, piano di rilancio. E torna Bondi	Fuccaro Lorenzo	11
ALFANO	8 "Imu, Iva e niente tasse a chi assume Ripresa a fine anno con un piano choc"	Salvia Lorenzo	12
ALFANO	8 Soldi ai partiti Spunta il tetto ai contributi privati	Martirano Dino	15
PDL	4 Alemanno e Marino corrono soli	...	16
PDL	9 Intervista a Luigi Casero - «Fisco meno aggressivo Entro giugno il governo interverrà su Equitalia» - «Il nuovo Fisco? Cambieremo Equitalia»	Baccaro Antonella	17
PDL	10 Intervista a Beatrice Lorenzin - «Nessun aumento dei ticket Più cure a casa» - «Prevenzione e cure a casa No a nuovi ticket nel 2014»	De Bac Margherita	19
POLITICA	6 Minaccia di Grillo «Andare in tv? No, la occuperemo» - La tv nel mirino di Grillo «Noi la occuperemo»	E. Bu.	21

Repubblica

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	22
ALFANO	1 Il retroscena - Berlusconi: se la Consulta mi boccia, salta tutto - Il Cavaliere: salta tutto se mi condannano	Lopapa Carmelo	23
ALFANO	2 Napolitano: il governo è a termine - Napolitano: "Governo a termine in 18 mesi si possono fare le riforme il maggioritario è da salvaguardare"	Rosso Umberto	25
ALFANO	4 Libertà e Giustizia, in 5mila a Bologna "No al presidenzialismo, la Carta va difesa"	Bignami Silvia	26
ALFANO	8 Persi 674mila posti in 5 anni e ora a rischio altri 123mila Zanonato: guerra per il lavoro	Amato Rosaria	27
PDL	2 Intervista a Nichi Vendola - "Ormai il centrosinistra è allo sbando Berlusconi seppellirà la Costituzione"	Di Raimondo Rosario	29
PDL	7 Marino e Alemanno, corsa solitaria Macchini non si lascia sedurre	Vitale Giovanna	30
PDL	3 E Letta conferma l'asse con il Colle "Io non voglio tirare a campare"	De Marchis Goffredo	31
EDITORIALI	1 Nessuna scorciatoia	Mauro Ezio	33
EDITORIALI	1 È finita la fedeltà nell'urna ora il voto è diventato fluido nel 2013 il 40% ha cambiato partito - Il Paese fluido che ha smarrito la fede	Diamanti Ilvo	34
INTERVISTE	15 Intervista a Mario Mauro - L'allarme del ministro Mauro "A rischio l'intera regione l'Europa non può indugiare"	Nigro Vincenzo	36
INTERVISTE	5 Intervista a Milena Gabanelli - "Abituata agli insulti, l'ex comico fa comizi"	Ciriaco Tommaso	37
INTERVISTE	9 Intervista a Susanna Camusso - "Bene il piano under 25 del governo ma incentivi solo per contratti stabili"	Mania Roberto	38
POLITICA	5 Blitz a Roma di Grillo e Casaleggio pronta l'espulsione dei dissidenti	Cuzzocrea Annalisa	40

Stampa

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	41
ALFANO	2 Alfano: avanti così, il presidenzialismo ora è possibile	Schianchi Francesca	42
ALFANO	5 Napolitano: 18 mesi saranno sufficienti - Napolitano "Sulle riforme io resto neutrale"	Rampino Antonella	44
ALFANO	6 "Metà dei giovani pronta a emigrare"	Longo Grazia	46
PDL	2 Dietro lo spiraglio sull'elezione diretta il ritorno di Prodi	Martini Fabio	47
PDL	3 Intervista a Gaetano Quagliariello - "Cambiare subito la forma di governo" - "Accelerare la vera riforma elettorale"	La Mattina Amedeo	49
EDITORIALI	1 Soldi ai partiti e significato delle parole	Ricolfi Luca	51

Giornale

PRIME PAGINE	1 Prima pagina	...	52
ALFANO	6 Visti da Perna - Mauro, il ministro che rifiutò la divisa	Perna Giancarlo	53
ALFANO	1 Intervista ad Angelino Alfano - Angelino Alfano. «Subito il decreto choc per superare la crisi» - Alfano: «Il piano choc»	Signore Adalberto	55
ALFANO	2 Berlusconi prepara il piano B contro le trappole delle toghe	Cramer Francesco	57
PDL	2 Il pasticcio dei pm su Ruby: un caso, due teoremi	Fazzo Luca	58
POLITICA	5 Napolitano: «Esecutivo a termine» E frena sul presidenzialismo - Il Colle: «Governo a termine» E frena sul presidenzialismo	Scafì Massimiliano	59

POLITICA	6	Mezzo Pd ora fa le barricate contro Renzi leader-premier	RS	60
POLITICA	9	Il vero miracolo di De Magistris: sistemare amici e parenti - I due anni amari di Gigino con spinte a parenti e amici	Spadafora Carmine	61
Messaggero				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	63
ALFANO	5	Intervista a Dario Franceschini - Franceschini: legge elettorale, no ai baratti - «Niente scambi sulle riforme fare subito la legge elettorale»	Ajello Mario	64
ALFANO	1	Il retroscena - I dubbi del capo dello Stato sulla svolta presidenzialista - Elezione diretta, i dubbi del Quirinale	Conti Marco	66
ALFANO	2	«Riforme, governo a termine» - Riforme, il Colle: avete 18 mesi questo governo è a termine	Cacace Paolo	67
ALFANO	2	Elezione diretta, Alfano al Pd: ora si può Da sinistra dure critiche a Letta	Stanganelli Mario	69
ALFANO	8	Alfano rilancia su lavoro e fisco «Chi assume giovani non pagherà tasse»	Pirone Diodato	70
ALFANO	8	Rimpasto azzurro il Cav premia le colombe Bondi torna al partito	M.A.	71
PDL	9	Cittadinanza, Renzi accelera. No del Pdl	Colombo Ettore	72
POLITICA ECONOMICA	6	Pensioni, in arrivo il sistema unico per tutta l'Europa - Nasce l'Europa delle pensioni Anche la Merkel dà il via libera	Carretta David	73
POLITICA ECONOMICA	7	Fisco, gli sconti nel mirino: possibili altri tagli - Fisco, gli sconti tornano nel mirino	Di Branco Michele	75
Unita'				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	77
ALFANO	2	I dubbi di Napolitano: «Ma bene riforme in 18 mesi»	Ciarnelli Marcella	78
ALFANO	2	Il presidenzialismo che rompe - Presidenzialismo Alfano lancia l'assalto	Fantozzi Federica	79
ALFANO	4	Il retroscena - Segretario Pd? Adesso Renzi ci pensa davvero - Pd tra aperture e tensioni. E Renzi pensa alla segreteria	Zegarelli Maria	81
ALFANO	4	Bologna, il no della piazza «Costituzione da salvare»	Bonzi Andrea	82
PDL	14	Ilva, sette giorni per salvare tutto	Stoppon Pino	83
PDL	7	Ballottaggi, en plein possibile. Il Pd ci prova	Vittori Giuseppe	84
EDITORIALI	16	L'intervento - Finanziamento dei partiti: non inseguire la demagogia	Sedazzari Stefano	86
INTERVISTE	5	Intervista ad Anna Finocchiaro - Finocchiaro: prima il conflitto d'interessi - «Subito il conflitto d'interessi per parlare di semi-presidenzialismo»	Andriolo Ninni	88
INTERVISTE	6	Intervista a Marino Mastrangeli - «Almeno 70 parlamentari per il dialogo con il Pd»	Fusani Claudia	90
POLITICA	6	Svolta tv di Grillo: ora voglio la Rai - Ora il tabù è rotto Ma i 5 Stelle in tv sono telecomandati	C.FUS.	91
Foglio				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	93
ALFANO	2	Memorie del faccendiere che sussurrava ai potenti	Bechis Franco	94
PDL	1	Tutti gli uomini (sbagliati) di Alemanno, il sindaco degli scandali che ha tradito le promesse - Perché non possiamo rivotare Alemanno	Dell'Arti Lucrezia	96
EDITORIALI	1	La povertà è dimezzata nel mondo, ringraziamo l'interesse particolare, altro che	Ferrara Giuliano	99
Giorno - Carlino - Nazione				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	100
ALFANO	2	A piedi e senza Frecce tricolori Sfila il 2 giugno dell' austerità	Bertuccioli Beatrice	101
ALFANO	3	Napolitano dà 18 mesi a Letta - Napolitano: «Governo a termine» Diciotto mesi per fare le riforme	Sassano Marco	103
ALFANO	3	Presidenzialismo, Alfano loda Letta. Il Pd si spacca	Coppari Antonella	104
ALFANO	5	Giovani via dall'Italia, Letta si scusa E mette mano alla riforma Fornero	Palo Matteo	105
INTERVISTE	8	Intervista a Cesare Damiano - «Veltroni condannò il governo Così Matteo scherza con il fuoco»	Cangini Andrea	106
Tempo				
PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	107
ALFANO	2	Napolitano Per le riforme perfetti 18 mesi - «Governo a termine Riforme in 18 mesi»	Di Mario Daniele	108
ALFANO	3	Il Pdl rilancia il presidenzialismo «Dal Pd significativi spiragli»	Dan.Dim.	111
ALFANO	3	E l'elezione diretta del Presidente «nasconde» la legge elettorale	Zappitelli Paolo	112
ALFANO	5	La cura Alfano: zero tasse a chi assume - Alfano: zero tasse a chi assume giovani	Caleri Filippo	113
PDL	6	Renzi al partito: si vince solo con me	Di Capua Gianni	115
PDL	6	E il Cav stanco di pagare punta sulla Rete	...	116
PDL	7	Marchini sceglie di non decidere: "Risposte insufficienti su fondi e sulla squadra di assessori"	...	117
EDITORIALI	12	L'attacco al Colle è un Fatto - Nemici per vocazione	Damato Francesco	118
POLITICA	8	I grillini vanno in tv Ma senza confronti	Capolla Fabio	119
POLITICA	12	Contro la tv Grillo ha perso	Lenzi Massimiliano	120
POLITICA ECONOMICA	4	La crisi non è finita A rischio 123 mila posti	Fil.Cal.	121

Mattino

INTERVISTE	3	Intervista a Stefano Ceccanti - Ceccanti: voto diretto e doppio turno è questa la strada per fare l'accordo - Ceccanti: «Voto diretto e doppio turno il solo accordo possibile tra Pd e Pdl»	Castiglione Corrado	123
INTERVISTE	5	Intervista a Tito Boeri - Boeri: «Via i dirigenti incapaci, così il Sud può ripartire»	Chello Alessandra	124

Il Fatto Quotidiano

PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	125
ALFANO	3	L'ego di Alfano e le riforme del governo a tempo	...	126
PDL	3	Grillo torna alla campagna di Sicilia	Tomassini Veronica	128
PDL	4	L'altra sinistra in piazza contro inciucio e Pd	Liuzzi Emiliano	129
PDL	10	I Cavalieri e le onorificenze non sempre onorevoli	Castigliani Martina - Liuzzi Emiliano	130
PDL	16	Penati a scuola, ma i suoi amici sono promossi	Milosa Davide	133
EDITORIALI	1	Ma mi faccia il piacere	Travaglio Marco	135
POLITICA	2	Tredici senatori di Grillo avevano detto sì a Bersani - Bersani poteva essere salvato dal Movimento	Mazzetti Loris	136
POLITICA	3	La Russa furioso pro Freccie Tricolori	...	137

Corriere della Sera Roma

TERRITORIO	2	Intervista a Umberto Croppi - Croppi: i moderati non esistono Basta ideologie nella campagna	E.Men.	138
TERRITORIO	3	Il rebus della giunta Marino punta sugli esterni Le aperture a Marchini	A.Cap. - E.Men.	139
TERRITORIO	4	Fondi Pdl, oggi interrogato Battistoni	...	140

Repubblica Roma

TERRITORIO	2	Intervista a Ignazio Marino - Lo sprint di Marino "Oltre i partiti la città mi segue" - Marino, la sfida sulla trasparenza "Pubblicherò tutte le spese comunali"	Vitale Giovanna	141
TERRITORIO	3	Intervista a Gianni Alemanno - Alemanno: contro di me campagna diffamatoria come con Berlusconi - "Astensionismo anomalo la rimonta è ancora possibile"	gio.vi	142

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6282
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

V° 73



Inghilterra
«Genitori, allevate
piccole Thatcher»
di Fabio Cavallera
a pagina 15

Aveva 73 anni
Addio a Zincone
«firma» del Corriere
di Francesco Cevasco
a pagina 23

Oggi su
CorrierEconomia

La tassa sulla casa
Il conto dell'Imu
Chi paga e quanto
Fenici e Poggi Longostrevi
nell'inserto

V° 73

SOSTEGNO PUBBLICO (QUALE?) E PRIVATO

IL SALARIO DELLA POLITICA

di ANGELO PANEBIANCO

Quando si dice che in tutta Europa esistono finanziamenti pubblici ai partiti si dice solo mezza verità. Bisogna aggiungere che noi ne abbiamo fatto un uso particolarmente sciagurato (si veda l'ottima analisi di Sergio Rizzo sul Corriere di ieri a pagina 9). E che in quasi tutti quei Paesi il finanziamento pubblico si accompagna a un sistema ben disciplinato e legittimato (accettato dai cittadini) di finanziamenti volontari privati. Non avendo mai avuto un rapporto «laico», pragmatico, non ideologico, con il ruolo politico del denaro, siamo riusciti a fare del finanziamento della politica un mezzo di delegittimazione della democrazia.

Ora c'è l'obbligo di rimediare ma le resistenze sono formidabili. Nel disegno di legge del governo ci sono cose buone e meno buone. Il rischio è che al termine dell'iter parlamentare diventino pessime le cose meno buone e inefficaci quelle buone.

È buono che si prevedano agevolazioni fiscali per i contributi volontari. Incentivare tali contributi significa favorire una forma di partecipazione che avvicina il cittadino alla politica. I contributi volontari sono anche una valida misura della popolarità di cui gode ciascun partito. D'altra parte, è vero anche che occorre fissare un tetto alle donazioni (su questo punto quelli del Pdl non possono fare troppo i furbi). Solo con tetti alle donazioni si chiude la bocca a quelli che paventano lo strapotere dei più ricchi.

Fanno benissimo anche le agevolazioni statali indirette (bollette telefoniche, spazi in tv, eccetera). Ma poiché il diavolo si nasconde nei dettagli, bisognerà vedere quale sarà la formulazione finale. La cosa non buona, anzi pessima, riguarda la destinazione del 2 per mille imposta anche ai contribuenti

che non esprimano preferenze. È un modo per mantenere in vita, surrettiziamente, il finanziamento pubblico centralizzato. Il più grave problema del finanziamento pubblico centralizzato è che esso concentra una grande massa di denaro nelle mani di pochissimi (coloro che controllano le tesorerie centrali dei partiti) dando così a piccole oligarchie i mezzi per riprodursi indefinitamente sbaragliando qualunque avversario. C'è differenza fra dare alla democrazia le risorse necessarie al suo funzionamento e permettere a piccoli gruppi di fare il bello e il cattivo tempo con i soldi del contribuente.

Se si pensa che un sistema di agevolazioni e di contributi privati non sia sufficiente per finanziare la politica allora si ricorra anche a forme «vere», non truffaldine, di rimborsi: feletto documenti le sue spese elettorali e riceva direttamente dallo Stato (senza la mediazione della tesoreria di partito) un parziale rimborso.

In un Paese in cui la questione del finanziamento della politica è sempre stata viziata da un eccesso di ideologia (e di ipocrisia, che ne è la compagna inseparabile) è difficile mettere in moto quella sanissima forma di partecipazione che è il contributo volontario del cittadino al partito che preferisce e che di per sé rafforza la democrazia.

Naturalmente, quando si parla di denaro e politica tutto si tiene. Non è possibile far decollare un sistema trasparente di finanziamenti volontari alla politica, senza dare anche un efficace statuto legale all'attività lobbistica. Una attività da sempre criminalizzata da coloro (esistono ancora, e sono tanti, in barba alle lezioni del Novecento) che continuano ad avversare il capitalismo di mercato. L'attività lobbistica va disciplinata. È il solo modo per legittimarla.

Spinta di **Alfano** dopo le parole di Letta sulle regole da cambiare. Sinistra spaccata

La partita del presidenzialismo

Napolitano: esecutivo a termine, 18 mesi per le riforme

Alfano e il Pdl spingono per il presidenzialismo dopo le parole del premier Letta sulle regole da cambiare per l'elezione del capo dello Stato. Sinistra divisa. Napolitano: governo a termine, 18 mesi per le riforme.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

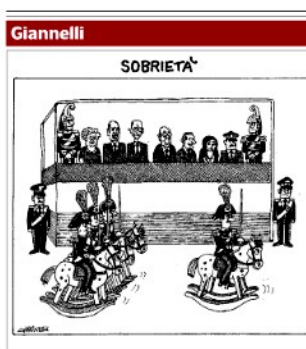
Il premier

«Resterò neutrale rispetto ai contenuti»

di MONICA GUERZONI

«Io voglio solo accompagnare il percorso di riforma e non forzare i contenuti, né predeterminarli» il premier Enrico Letta sul presidenzialismo si mantiene neutrale come il capo dello Stato.

A PAGINA 4



Morti e dispersi. Paura in tutta l'Europa centrale



Praga rivive l'incubo alluvione

I maltempio flagella l'Europa centrale, il Danubio si alza a livelli record, oltre quelli del 2002. Acqua nelle strade, scuole chiuse, vittime e dispersi. Si alza anche la Moldavia e Praga torna a vivere l'incubo dell'alluvione. (Nella foto, una strada sommersa dall'acqua a Praga)

A PAGINA 10 G. Caprara, Tebano

In primo piano

Aderisco all'appello sul sistema francese (con due varianti)

di GIOVANNI SARTORI

A PAGINA 2

Minaccia di Grillo «Andare in tv? No, la occuperemo»

di EMANUELE BUZZI

A PAGINA 6

Parla il viceministro dell'Economia Casero

«Fisco meno aggressivo Entro giugno il governo interverrà su Equitalia»

Intervenire su Equitalia. Il viceministro all'Economia Luigi Casero, esponente del Pdl, tratteggia il primo passo del nuovo Fisco secondo il governo delle larghe intese. «Esprimo la massima fiducia e stima per Equitalia — spiega Casero —. Non faremo nulla che non ci abbia chiesto di fare il Parlamento. C'è stata una risoluzione approvata all'unanimità in commissione Finanze alla Camera: la vogliamo attuare». L'obiettivo è arrivare ad un Fisco meno aggressivo ed entro la fine del mese sarà presentata una norma per limare i tassi d'interesse e abbassare gli agguati. E l'iva? «Bisognerà evitare l'aumento almeno per i prossimi 6 mesi con una recessione come questa».

A PAGINA 9

Il ministro Lorenzin

«Nessun aumento dei ticket Più cure a casa»

di MARGHERITA DE BAC

A PAGINA 10

Il documento

Spesa sanitaria: Regioni autonome meno virtuose

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 11

L'accordo dopo una lunga cena. Il presidente: stima assoluta e reciproca
Berlusconi si convince, Allegri resta

Pregiudizi e merito

NOI SCIENZIATI
SIAMO SNOB
E PENALIZZIAMO
I GIOVANI

di GIUSEPPE REMUZZI

A PAGINA 20

di MONICA COLOMBO

Al termine di una cena infinita nella villa di Silvio Berlusconi ad Arcore, Massimiliano Allegri ce l'ha fatta. Sostentato da Adriano Galliani, ha convinto il Cavaliere a rinnovargli l'incarico. «Il rapporto continua con fiducia e in assoluta e reciproca stima». Il presidente ha parlato di un «chiarimento» e dice che si è accennato anche al «tipo di gioco che il Milan dovrà praticare», oltre che alla rosa della prossima squadra. Tracciate anche le linee guida del mercato.

A PAGINA 28

Giavazzi da Istanbul

«La protesta vuole fermare l'islamizzazione della Turchia»

di MONICA RICCI SARGENTINI

A PAGINA 12



LA VIA FRANCESE

Capo dello Stato eletto dal popolo Ora è una scelta inevitabile

Il capo dello Stato

L'ELEZIONE
DIRETTA?
UNA SCELTA
INEVITABILE

di GIOVANNI
BELARDELLI

Il muro che da decenni ostacola in Italia una riforma in senso semipresidenziale (presidente eletto direttamente dal popolo, sistema elettorale maggioritario a doppio turno) comincia a presentare le prime crepe. A favore del modello francese si sono pronunciati infatti negli ultimi giorni Walter Veltroni, il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, e — in modo molto deciso — Romano Prodi. La stessa dichiarazione del premier Letta sull'impossibilità di eleggere il prossimo capo dello Stato con le vecchie regole è stata interpretata come un'implicita apertura in senso semipresidenziale. Un'apertura che è stata ieri commentata positivamente dal segretario del Pdl

Alfano.

Forse una parte dell'opinione pubblica ritiene ancora che si tratti di dibattiti astratti, che poco hanno a che fare con le questioni vere che interessano agli italiani. Ma non è così, giacché una democrazia come la nostra, caratterizzata cronicamente da esecutivi deboli, non è in grado di prendere di petto alcuna delle questioni gravi, spesso drammatiche, legate alla crisi economica. Invece, come ha scritto anche Prodi in un articolo sul *Messaggero* di giovedì 30 maggio, un accentramento del potere nelle mani di un presidente eletto direttamente rappresenta ormai «l'unica via di salvezza» per un Paese che ha bisogno di prendere quelle decisioni spesso impopolari che i governi basati su coalizioni instabili non sono in grado di assumere.

Proprio sabato scorso il movimento «Scegliamoci la Repubblica» ha

presentato un disegno di legge di iniziativa popolare per una riforma di tipo francese. Ma la vera novità è costituita appunto dalle prese di posizione che si sono manifestate a sinistra (il Pdl, come è noto, da sempre si dichiara favorevole a una qualche forma di presidenzialismo). E questa novità incrina il fronte dei «Giù-le Mani-dalla-Costituzione-Boys», come tempo fa li definì sarcasticamente Angelo Panebianco su queste colonne: un fronte composito — che va da Saviano a Rosy Bindi, da Zagrebelsky a Vendola — ma chiaramente schierato a sinistra e unito nel sostenere che una riforma in senso presidenziale equivarrebbe a stravolgere la Costituzione «più bella del mondo», rappresentando anzi l'anticamera di un regime autoritario. Giudizio continuamente riproposto, nonostante la sua inconsistenza sia testimoniata dall'esempio francese, ma anche da un ovvio dato storico ricordato da Piero Calamandrei durante i lavori della Costituente, e cioè dal fatto che in Italia la dittatura è nata «non da un regime a tipo presidenziale, ma da un regime a tipo parlamentare».

Ma a indebolire la posizione del fronte contrario a qualunque evoluzione costituzionale in senso presidenziale è anche un'altra circostanza. Al di là dei vantaggi offerti dal modello francese dal punto di vista di una democrazia governante, c'è da tener conto di un dato di fatto, cui ha implicitamente alluso anche il premier Letta: un sistema basato sull'elezione diretta del presidente della Repubblica appare come l'unico ormai proponibile dopo le elezioni presidenziali dell'aprile scorso. Quel che allora destò sconcerto presso un'ampia parte di opinione pubblica fu in particolare la pratica del voto segreto e, ad essa collegato, il siluramento da parte dei grandi elettori del Pd di due candidati indicati dal loro stesso partito. Questo (voto segreto e candidati ufficiali bruciati) è precisamente quel che si è verificato in gran parte delle elezioni per la prima carica dello Stato dal 1948 in poi. Ma oggi, ecco la novità, quel sistema fondato sul



voto parlamentare risulta poco accettabile da parte di un'opinione pubblica sempre più diffidente verso la mediazione degli apparati di partito; un'opinione pubblica che, abituata ad eleggere direttamente il sindaco e il presidente della Regione, vorrebbe fare lo stesso con il capo dello Stato. È a questo orientamento diffuso che intende dar voce anche Matteo Renzi quando parla di eleggere il «sindaco d'Italia». Come si capisce, una volta che questa esigenza fosse soddisfatta e il presidente della Repubblica venisse dunque eletto direttamente dal popolo, dovrebbe di necessità avere anche dei poteri corrispondenti alla fortissima legittimazione politica in tal modo ricevuta. Realizzando gli auspici espressi nel 1946 da Calamandrei, sarebbe dunque un presidente che non dovrebbe più limitarsi a invitare un ceto politico debole e recalcitrante a fare questo o a non fare quello, ma potrebbe essere egli stesso — in quanto ai vertici dell'esecutivo — il principale artefice dell'azione di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spinta di **Alfano** dopo le parole di Letta sulle regole da cambiare. Sinistra spaccata

La partita del presidenzialismo

Napolitano: esecutivo a termine, 18 mesi per le riforme

Alfano e il Pdl spingono per il presidenzialismo dopo le parole del premier Letta sulle regole da cambiare per l'elezione del capo dello Stato. Sinistra divisa. Napolitano: governo a termine, 18 mesi per le riforme.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Presidenzialismo, **Alfano** spinge Ma la svolta spacca la sinistra

Il vicepremier: dal Pd arrivano spiragli significativi

37

I giorni trascorsi dall'insediamento del governo guidato dal presidente del Consiglio Enrico Letta

ROMA — È stata accolta «con acclamazione» dal Pdl e, primo fra tutti, dal segretario politico e vicepremier Angelino **Alfano** la battuta del premier, Enrico Letta, sulla necessità di cambiare «le modalità» per l'elezione del capo dello Stato. Perché ha subito fatto pensare ad un'apertura all'elezione diretta del presidente. Ma il Pd su questo argomento si spacca, con i «guardiani della Costituzione» attuale capitanati da Rosy Bindi.

Parla a margine della parata del 2 Giugno, gli argomenti all'ordine del giorno sembrano essere quelli sul Fisco, sulla riforma della Pubblica amministrazione, sul lavoro. Ma, a giornalisti ormai congedati, **Alfano** fa un mezzo balzo indietro quando qualcuno pronuncia la frase «eleggere direttamente il capo dello Stato». Un largo sorriso precede la rivendicazione della paternità dell'idea: «Noi lo diciamo da anni. Nella scorsa legislatura abbiamo pure presentato un dise-

gno di legge in Senato». Meglio tardi che mai, sembra comunque ammettere: «Adesso anche nel Pd arrivano dei significativi spiragli. Se riuscissimo a farla, sarebbe una grande prova di democrazia» e uno strumento per «riavvicinare i cittadini alle istituzioni». Così, insomma, **Alfano** ha letto le dichiarazioni pronunciate da Letta nel corso del Festival dell'Economia di Trento. «La settimana vissuta a metà aprile per l'elezione del capo dello Stato con le regole della Costituzione vigente è stata drammatica per la nostra democrazia, non credo che potremmo eleggere il presidente ancora in quel modo lì».

Tanto è bastato, tuttavia, a sollevare gli animi del Pdl e nuove polemiche tra le file del Pd. Per Rosy Bindi il governo dovrebbe «concentrarsi di più» su altri accordi di maggioranza, per risolvere «i drammi economici» e sociali del Paese. «In particolare — ha aggiunto — sorprende che il presidente Letta abbia assicurato il superamento della modalità di elezione del capo dello Stato motivando questa scelta come garanzia per non rivivere mai più l'esperienza della faticosa rielezione del presidente Napolitano. Davvero non si può accusare la Costituzione di essere superata e inefficace per coprire gli errori dei partiti e soprattutto della

classe dirigente del Pd».

Mentre il senatore del Pd, Nicola Latorre, dalemiano, si è espresso per il «sì». «Prevedendo i dovuti contropoteri — ha detto Latorre — una seria legge sul conflitto d'interessi, e con un sistema elettorale maggioritario a doppio turno di collegio, l'elezione diretta del presidente della Repubblica e la forma di governo semipresidenziale sarebbe da noi presa in seria e favorevole considerazione».

Critiche sono arrivate dal segretario di Sel, Nichi Vendola, per il quale il semipresidenzialismo è uno «sbandamento culturale». E anche dai costituzionalisti Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky arriva una forte stroncatura, da Bologna durante una manifestazione in difesa della Costituzione. Il leader del Movimento 5 Stelle Beppe Grillo è perentorio: «Si baloccano con il presidenzialismo mentre economicamente l'Italia affonda». Critiche anche dalla Lega. Il presidenziali-



smo? «Del tutto inutile», risponde il leader leghista Roberto Maroni: «Abbiamo appena eletto il presidente della Repubblica: è una riforma inutile, serve altro». «Al Nord — prosegue Maroni — serve lasciare qui i soldi, cancellare il patto di stabilità, abbassare la pressione fiscale sulle piccole e medie imprese».

In ogni caso, c'è ormai una discussione trasversale sul problema. Ieri sul *Corriere* Augusto Barbera, Angelo Panebianco, Arturo Parisi e Mario Segni hanno firmato una lettera-appello nella quale si invoca un movimento di cittadini che ponga mano a «un'iniziativa legislativa popolare per l'elezione diretta del presidente della Repubblica». E in settimana dovrebbero arrivare le indicazioni del governo per «il comitato dei saggi» chiamato ad accompagnare il lavoro del Parlamento.

M. Antonietta Calabrò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I modelli

In Italia

Per l'articolo 83 della Costituzione, il capo dello Stato è eletto dal Parlamento in seduta comune con in più il voto di 3 delegati per ogni Regione (eletti dal Consiglio regionale in modo da assicurare la rappresentanza delle minoranze). Nelle prime tre votazioni serve l'approvazione dei due terzi, per le successive basta la maggioranza assoluta

In Francia

Il presidente è eletto a suffragio universale diretto, con eventuale ballottaggio 14 giorni dopo il primo turno se nessun candidato abbia ottenuto la maggioranza assoluta. Dal 2002 la durata del mandato è di 5 anni (prima 7), per ridurre i casi di coabitazione tra presidente di uno schieramento politico e maggioranza dell'Assemblea nazionale di segno opposto

» **Il capo dello Stato** Le riserve di Napolitano su una figura non «neutrale»

Il Colle dà i tempi al governo

«A termine, riforme in 18 mesi»

I dubbi sull'elezione diretta

»

La legge elettorale è un nodo da cui bisogna uscire ma non sta scritto da nessuna parte che si debba tornare al proporzionale puro

»

Ho apprezzato quel che hanno fatto i partiti. È una scelta che comporta dei sacrifici da parte delle singole forze, eccezionale e senza dubbio a termine

ROMA — Presidente, tra vaghi auspici e concrete proposte, il tema di un'evoluzione in senso presidenziale delle riforme si sta imponendo nel dibattito politico. Nelle ultime ore ne hanno parlato, tra gli altri, il premier Enrico Letta e il segretario del Pdl Angelino **Alfano**. Lei che cosa ne pensa?

«Io naturalmente non dirò nulla, nè stasera nè mai, sul contenuto delle riforme: resterà assolutamente neutrale... Mi volete far dire qualcosa che non ho intenzione di dire. Questa questione è all'ordine del giorno della Commissione di membri della Camera e del Senato che si sta costituendo e che è deputata a entrare nel merito... sarà poi discussa nel Comitato di esperti. Soltanto allora si entrerà nel merito. E quanto ai pareri dell'uno o dell'altro, ognuno ha le sue convinzioni».

Sembra inutile incalzare Giorgio Napolitano sul nodo che tocca in modo diretto il suo ruolo. Evidentemente deve sembrargli improprio entrare nel problema mentre qualcuno (ad esempio il vicepresidente del Senato, ed esponente del Pdl, Maurizio Gasparri) parla di «neogolismo» già in atto in Italia e mentre altri suggeriscono di introdurre l'elezione diretta del capo dello Stato. In realtà, si sa che su questo genere di ipotesi ha parecchi dubbi e riserve. Che oggi non esprime per

una sorta di «pudore istituzionale», chiamiamolo così. Ma un anno fa, quando non rischiava come adesso d'interferire con il lavoro di altri poteri visto che di tutto ciò almanaccavano in pochi, per lo più giuristi impegnati in analisi accademiche, aveva articolato con una certa ampiezza le ragioni della sua contrarietà a quello che deve sembrargli un rischioso salto nel buio.

Era il 30 maggio 2012 e, chiudendo un discorso davanti al consiglio comunale di Pordenone, s'inoltrò nel terreno delle modifiche all'architettura istituzionale: quelle che «si possono e, anzi, si debbono fare» — come prescrive l'articolo 138 — sulla seconda parte della nostra Costituzione.

Spiegò quel giorno: «Sì, si può benissimo discutere anche di come ripensare la figura del presidente della Repubblica. Io voglio solo dire che in questi sei anni ho rafforzato la mia convinzione che i nostri costituenti nel 1946-47, in quello straordinario sforzo di equilibrio, di unità, di sintesi e di lungimiranza, diedero una soluzione al problema del capo dello Stato profondamente motivata: avere al vertice dello Stato una figura neutra, politicamente imparziale, che restasse estranea al conflitto tra le forze politiche e tra le correnti ideologiche. Avere, cioè, un capo dello Stato che svolgesse funzioni di moderazione e garanzia in un atteggiamento di costante e assoluta imparzialità. Credo sia stata una scelta molto importante».

«La si vuole ridiscutere?», aveva aggiunto, con un interrogativo retorico, sul quale incombevano le sue eloquenti, per quanto inesprese, riserve. «Io sono spettatore di fronte ad una discussione che si apra anche su questo tema, ma bisogna ben vedere quali equilibri si creano in luogo di quelli che si superano e si accantonano».

Ecco il punto politico che induce Napolitano alla massima cautela: in che tipo di quadro istituzionale e in quale griglia di regole si pretenderebbe di attribuire prerogative diverse, e più penetranti, agli inquilini del Quirinale? Ricalibrando in che modo quel sistema di pesi e contrappesi sui quali si è retta finora la nostra democrazia parlamentare?

In assenza di risposte coerenti in cui tutto si tenga (risposte che possono venire solo dopo un serio approfondimento della commissione che sta per essere insediata) e di un'opzione politica la più larga e condivisa possibile, meglio il silenzio. Questo ha deciso ieri Napolitano, anche se è difficile che abbia mutato opinione rispetto a pochi me-



si fa. Si è imposto prudenza, dunque. Anche per non favorire fibrillazioni ai primi passi di Letta a Palazzo Chigi, con un governo che — per l'anomalo tipo di alleanza dalla quale è sorretto — è difficile credere abbia dinanzi a sé l'orizzonte di un'intera legislatura.

«Ho apprezzato quel che hanno fatto i partiti. È stata una scelta che comporta dei sacrifici da parte delle singole forze politiche, una scelta eccezionale e senza dubbio a termine». Così riflette con i cronisti, dopo una lenta passeggiata attraverso i giardini del Quirinale affollati di famiglie in visita, che lo incalzano per qualche foto «posata» mentre le bande militari alternano l'inno di Mameli a colonne sonore di Morricone.

Alternata fiducia e preoccupazione, il presidente. Fiducia nelle risorse morali del Paese, «determinato a superare la crisi». Preoccupazione (e «vigilanza», aveva detto sabato) sull'autentica capacità dei partiti di stringere un accordo sulle riforme, riferendosi magari al dossier compilato dai «saggi», ammainando finalmente «le proprie bandiere e i propri modelli». In cima all'agenda di tutti — e sua — la correzione di una legge elettorale che sostituisca il devastante — ma per troppi forse ancora comodo — Porcellum. «Un nodo da cui bisogna uscire», puntualizza con tono ultimativo, specificando che «non sta scritto da nessuna parte che si debba tornare al proporzionale puro». Il 2 giugno del prossimo anno «si capirà» come si mettono le cose, anche se Letta ha indicato un più realistico orizzonte di 18 mesi, per fare le riforme: «Sì, un tempo più che appropriato, perché il processo è complesso e si tratta di tenere il ritmo». Occorre insomma quel grande sforzo di «revisione» della Carta che già Scalfaro, che pure era stato costituente, chiese «drasticamente nel 1992» e che fu però lasciato inevaso.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esecutivo

Il via al governo

Il governo delle larghe intese guidato dal premier Enrico Letta presta giuramento lo scorso 28 aprile: è sostenuto da Pd, Pdl e Sc

La durata

Lo stesso premier, nei discorsi alle Camere per ottenere il voto di fiducia, ha dato un limite di 18 mesi al suo esecutivo, finalizzato all'approvazione delle riforme necessarie al Paese. Una tempistica condivisa anche dal Quirinale



Applausi

Da sinistra il presidente del Consiglio Enrico Letta, 46 anni, il presidente del Senato Pietro Grasso, 67, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, 87 anni, il presidente della Camera Laura Boldrini, 52, e il presidente della Corte Costituzionale Franco Gallo, 76 anni, durante la parata di ieri (Ansa)

Il premier

«Resterò neutrale
rispetto ai contenuti»

di MONICA GUERZONI

«Io voglio solo accompagnare il percorso di riforma e non forzarne i contenuti, né predeterminarlo»: il premier Enrico Letta sul presidenzialismo si mantiene neutrale come il capo dello Stato.

A PAGINA 4

Democratici, il «fronte del no» prepara la battaglia in direzione Letta: non forzo sui contenuti Ostili Bindi e giovani turchi. L'ipotesi di un documento

L'ipotesi e gli schieramenti

La battuta sul modello semipresidenziale francese

1 Due giorni fa il premier Enrico Letta ha risposto così alle domande su una riforma semipresidenziale alla francese: «Non possiamo più eleggere il capo dello Stato con le modalità dell'ultima volta. Che io sia francofilo non è una novità...»

La linea «neutrale»

Il premier: accompagno il percorso di riforma, non lo predetermino

Le condizioni

L'ex presidente del Pd: no a scambi tra doppio turno ed elezione diretta

ROMA — Come Giorgio Napolitano, anche Enrico Letta vuole restare «neutrale» rispetto alle riforme. La questione è troppo delicata e i partiti troppo inquieti perché al capo del governo convenga spostare platealmente il suo peso a favore di un modello e contro un altro. «Io voglio solo accompagnare il percorso di riforma e non forzarne i contenuti, né

La minoranza e l'allarme

2 Le parole del premier hanno fatto scattare l'allarme in un'agguerrita minoranza nel Pd — Rosy Bindi in testa, ma anche i giovani turchi — che diffida delle larghe intese, teme i tentativi di cambiare la Costituzione ed è pronta a dare battaglia nella direzione di domani

predeterminarlo», è la linea del premier. Il quale non conferma (ma neppure smentisce) le parole di due giorni fa al Festival dell'economia di Trento: «Non possiamo più eleggere il presidente della Repubblica con le modalità dell'ultima volta». Un'apertura al sistema semipresidenziale francese? «Che io sia francofilo non è una novità...», ha sorriso Letta, lasciando fioccare le interpretazioni.

Tanto è bastato per far scattare l'allarme tra quei democratici — una agguerrita minoranza — che guardano con diffidenza alle larghe intese e con preoccupazione ai tentativi di cambiare la Carta costituzionale. Domani, alla direzione nazionale del Pd, il tema rischia di deflagrare. Il segretario Guglielmo Epifani sta limando il suo intervento, in cui potrebbe rimarcare l'apertura al semipresidenzialismo.

La direzione e l'asse trasversale dei favorevoli

3 Da tempo favorevoli al semipresidenzialismo, invece, sono Romano Prodi, Matteo Renzi, Walter Veltroni e anche Massimo D'Alema. Per arginare la riforma, Bindi non esclude di presentare in direzione un documento contro il sistema francese

Ma Rosy Bindi è pronta a dare battaglia. E non da sola. «Dopo le parole di Letta ho aspettato un giorno — attacca la ex presidente del Pd, ostile all'abbraccio col Pdl — Pensare che i problemi del partito si risolvano cambiando la Costituzione, mi pare francamente troppo. È singolare dare la colpa alla Carta per gli errori che la dirigenza ha commesso sull'ultima elezione del capo dello Stato». E se i «big» sono quasi tutti «francofili», lei li accusa di vendere una posizione che non è quella del Pd: «È pura oligarchia. È improprio legare il governo alla Costituzione». Rosy Bindi si è convinta che Letta e Alfano abbiano siglato un «accordo sottobanco». Sospetta uno scambio tra doppio turno ed elezione diretta del capo dello Stato «in barba» alle deliberazioni con cui l'Assemblea nazionale del



Pd, nel 2011, votò il rafforzamento dei poteri del premier. E avverte: «Stravolgere la Carta senza discutere non è accettabile».

Per fermare il modello francese l'onorevole Bindi ha preso di petto persino Romano Prodi — favorevole al semipresidenzialismo come lo sono Renzi, Veltroni e, da qualche tempo, anche D'Alema — e ora sta pensando di presentare in direzione un documento contro il sistema francese, con una mossa che ricalcherebbe quella di mercoledì scorso: quando alla Camera il Pd è andato in crisi sul Mattarellum, la Bindi ha fatto girare un documento critico sulla posizione dell'asse Letta-Epifani-Franceschini, in calce al quale ha raccolto le firme di 44 malpancisti. Un «tesoretto» di consensi in cui qualcuno vede le basi di un movimento filo-prodiano. È solo un'ipotesi, ma la Bindi non smentisce: «Proviamo intanto a fare un buon congresso, poi vediamo...».

I popolari di Beppe Fioroni dicono di non avere pregiudizi, però ancora non si sbilanciano. Il disagio dei giovani turchi è invece forte, quanto esplicito. Matteo Orfini sfida il premier via Twitter: «A Enrico Letta dico: non si può sostenere per anni che abbiamo la Costituzione più bella del mondo e poi proporre di stravolgerla». Un attacco diretto, che annuncia altre grane in arrivo. Per Orfini il sistema con cui i francesi eleggono il capo dello Stato non è una modifica della Costituzione, bensì «un'altra Costituzione», e insinua che i contraenti del patto di governo non si stiano muovendo alla luce del sole: «Se dobbiamo parlarne, facciamo senza ipocrisie».

È in questa cristalleria che Letta deve muoversi, stretto tra la fragilità del Pd e la determinazione del Pdl ad andare avanti sulla via di Parigi. «Abbiamo un'occasione irripetibile — spera l'onorevole Gianclaudio Bressa, franceschiniano molto esperto di riforme costituzionali —. Il semipresidenzialismo non è il sacro Graal, né belzebù. Ma si tratta di una revisione sostanziale della seconda parte della Costituzione. Serve molto equilibrio e con questo governo è la volta buona».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **L'intervista** Sul ruolo nel partito: offro un contributo, le dimissioni sono state respinte

«Sono ancora coordinatore ma non andrò in prima linea»

L'ex ministro: sabotare il governo sarebbe una follia



Contano le idee, non i posti. Su diritti civili e bioetica non possiamo schierarci su posizioni retrive e confessionali

Sandro Bondi torna a occuparsi del Pdl? Non ufficialmente: «Non intendo tornare ad avere responsabilità politiche di prima linea, come nel passato», dice.

Ma se glielo chiedesse Silvio Berlusconi in persona?

«Non credo che lo farà. Berlusconi è molto rispettoso delle mie posizioni». Tuttavia...

Sandro Bondi si è dimesso due volte da coordinatore del Pdl, maggio 2011 e maggio 2012. Dimissioni respinte, da Berlusconi e da Alfano. Solo che lui è uscito lo stesso dalla scena pubblica. A marzo 2011 aveva lasciato anche il ministero dei Beni culturali, esasperato dalle critiche per un crollo a Pompei e per lo scarso sostegno della sua stessa parte.

Ieri Schifani, Brunetta e poi tanti altri hanno chiesto un suo ritorno al partito.

«Ho dato da tempo la mia disponibilità a un rinnovamento del partito. Posso continuare a offrire il mio contributo. Nulla di più. Quello che conta in un movimento politico sono le idee, non i posti di comando».

Ha avuto contatti con Berlusconi negli ultimi tempi?

«No».

I coordinatori pdl erano tre. La Russa ha fondato Fratelli d'Italia. Lei non è più operativo. Verdini è rimasto solo: avrebbe bisogno di una mano?

«Le mie dimissioni sono state respinte. Quindi, formalmente i coordinatori del Pdl sono due. Comunque, Denis Verdini svolge molto bene il suo ruolo, e inoltre c'è un segretario politico molto valido, Alfano, e

c'è un leader politico che ascolta tutti e prende sempre decisioni equilibrate e giuste, Berlusconi».

Il partito ha bisogno di una riorganizzazione? In che direzione?

«Siamo immersi tutti in una crisi della politica e dei partiti. Si tratta di trovare un nuovo rapporto fra cittadini e politica. Per questo le riforme istituzionali sono così importanti».

Negli ultimi tempi lei ha manifestato aperture sia nei riguardi dei matrimoni gay, sia nei confronti del diritto di cittadinanza per chi nasce in Italia.

«Finora su questi temi non c'è mai stato un vero confronto interno nel Pdl. Io credo che se vogliamo essere una vera forza liberale e riformista dobbiamo essere più aperti al confronto fra di noi, con le altre forze politiche e con le vere realtà sociali e culturali del nostro Paese».

Le posizioni liberal sono troppo poco rappresentate ai vertici del suo partito?

«Sulla questione dei diritti civili, della cittadinanza e sui principi della bioetica non possiamo essere schierati senza un vero approfondimento di merito su posizioni retrive e conservatrici di destra o confessionali. Lo dico da credente, che

ha fiducia nel dialogo con i laici, e da parlamentare del Pdl che crede in una pacificazione politica».

In questo momento, il Pdl appare spesso diviso fra sostenitori del governo Letta e oppositori.

«Abbiamo detto fin dal primo giorno successivo alle elezioni che non c'era alternativa a un governo di coalizione fra Pd, Pdl e Scelta civica. Abbiamo rischiato la formazione di un governo Bersani-Grillo, nonché l'elezione di Prodi al Quirinale. E ora dovremmo sabotare il governo per fare un piacere a Grillo e a Renzi? Mi sembra una follia».

Come sta lavorando il governo secondo lei? Su cosa dovrebbe puntare?

«Il governo sta lavorando bene. Letta è un galantuomo. La nostra squadra è formata da persone perbene e capaci, a partire da Alfano. Le questioni economiche e fiscali sono il cuore del programma. Se Pd e Pdl ottengono con questo governo risultati positivi, il movimento di Grillo si sgonfierà in poco tempo e Renzi dovrà pazientare ancora».

Andrea Garibaldi
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

A Palazzo Madama

Sandro Bondi, nato a Fivizzano (in provincia di Massa e Carrara), 54 anni, attualmente è senatore del Pdl

Ex pci

Dopo essere stato militante della Fgci e sindaco della sua città per il Pci, è passato negli anni 90 a Forza Italia di cui è stato coordinatore nazionale dal 2005 al 2008. Dal 2008 al 2011 è stato ministro dei Beni e delle Attività culturali nel quarto governo guidato da Silvio Berlusconi

Coordinatore

Con Verdini e La Russa, è stato uno dei tre coordinatori nazionali del Pdl dalla sua fondazione nel 2009. Per questo incarico presentò le dimissioni, sempre respinte da Berlusconi, il 30 maggio 2011 e il 23 maggio 2012, in entrambi i casi a seguito delle elezioni amministrative. Da oggi, riprende ufficialmente l'incarico



Il centrodestra L'ex titolare dei Beni culturali «richiamato» da Schifani e Brunetta per riequilibrare il peso dei falchi

Pdl, piano di rilancio. E torna Bondi

Struttura leggera, social network e fondi via Internet: il nome di nuovo in bilico

Il vertice in Sardegna

Il progetto elaborato negli ultimi due giorni da Berlusconi con Verdini, Santanchè e Capezzone

ROMA — Due giorni e mezzo di riunione tra i cactus di Villa Certosa in Sardegna per decidere il futuro del Pdl. Silvio Berlusconi, assieme a Verdini, Daniela Santanchè e Capezzone, ha messo a punto un piano di riorganizzazione su cui l'intero gruppo dirigente dovrà pronunciarsi in tempi abbastanza rapidi. Innanzitutto, non è certo che la denominazione resterà quella attuale di Popolo della libertà, che, come è noto, non piace al Cavaliere. Anche la struttura del partito dovrà essere ancora più leggera dell'attuale perché così impone l'abolizione del finanziamento pubblico, uno dei temi forti della recente campagna elettorale e che in queste ore sta al centro del dibattito per effetto del provvedimento del governo.

E così con meno soldi pubblici a disposizione si dovrà andare a cercarli tra cittadini e sostenitori. Come? Su questo i partecipanti al meeting sardo mantengono il riserbo. Trapela soltanto che la questione è parte di una più ampia riorganizzazione del partito che punti all'alleggerimento della struttura. E il modello al quale rifarsi è in primo luogo quello americano: elargizioni, donazioni, raccolta via Internet, cene e così via. Non solo. Si è esaminato anche il modo con cui fare convivere gli strumenti della democrazia rappresentativa con quelli della

democrazia diretta, vale dire come usare i social media, tipo Facebook e Twitter. Modalità che hanno consentito a Obama di essere rieletto e che costituiscono l'oggetto di un esame approfondito affidato al responsabile new media Antonio Palmieri, visto che le medesime tecniche possono essere replicate anche in Italia e il Pdl intende farlo.

Mentre in Sardegna si svolgeva questa due giorni tra il Cavaliere e l'ala movimentista del partito, a Roma Renato Schifani e Renato Brunetta hanno invitato Sandro Bondi a tornare in campo. Il nome dell'ex ministro dei Beni culturali già coordinatore del Pdl viene fatto perché, spiega Schifani, «può dare un grande contributo al partito». Brunetta concorda facendo poi notare che «un rinnovato impegno di Bondi non solo è auspicabile ma contribuirebbe in modo decisivo al definitivo rilancio del Popolo della libertà».

Ma perché all'improvviso viene evocato Bondi? È una mossa fatta dalla componente (per semplicità potremmo definirla più vicina ad Angelino Alfano) che vuole contare di più dopo l'ingresso del segretario nell'esecutivo di larghe intese. «Bondi - chiarisce Laura Ravetto - è una personalità da sempre vicina al presidente Berlusconi, è uno dei padri fondatori del Pdl e garantirebbe il raffor-

zamento di una delle componenti fondamentali, cioè l'area più schiettamente liberale». Insomma l'iniziativa della coppia Brunetta-Schifani tiene conto di quanto è avvenuto all'interno dei gruppi parlamentari e viene letta, così si dice, come il tentativo di «riequilibrare» il movimentismo di Verdini, l'unico dei tre coordinatori rimasto alla testa del partito dopo le dimissioni dello stesso Bondi, l'abbandono di Ignazio La Russa (ha fondato Fratelli d'Italia)

e l'ingresso del segretario **Alfano** nel governo. Bondi, insomma, dovrebbe uscire, come rileva Schifani, dalla condizione di «coordinatore in sonno» per tornare nella pienezza delle sue funzioni, ricordandosi meglio con la delegazione ministeriale.

Falchi o colombe, movimentisti o filogovernativi? Una rappresentazione che fa storcere il naso alla Santanchè. «Tutto il partito - è la sua esortazione - dovrebbe prendere coscienza che tra quindici giorni una sentenza potrebbe togliere dalla scena il nostro leader Berlusconi. Mi piacerebbe che da oggi tutti insieme ci preoccupassimo di questo, perché una sentenza che non ripristinasse giustizia sarebbe inaccettabile».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel partito

Roma, festa della Repubblica: il vicepremier e segretario del Pdl **Angelino Alfano**, 42 anni, il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri, 69 anni, e il ministro alle Politiche agricole Nunzia De Girolamo, 37 anni, anche lei del Pdl, ieri alla parata militare ai Fori imperiali (Foto LaPresse)



«Imu, Iva e niente tasse a chi assume Ripresa a fine anno con un piano choc»

Alfano: se funziona avremo belle sorprese. Maroni: via il patto di Stabilità

Fondi e terremoti

Brunetta (Pdl): ottenere dalla Ue lo scomputo dal deficit degli effetti dei terremoti dell'Aquila e in Emilia vale 22 miliardi

Stretta sulle nomine

Il viceministro all'Economia, Fassina, annuncia criteri più stringenti nella scelta dei vertici delle società pubbliche. Attese 200 nomine

ROMA — Non solo la cancellazione dell'Imu e il blocco dell'aumento dell'Iva. Ma anche l'azzeramento di tasse e contributi per gli imprenditori che assumono giovani disoccupati, e una semplificazione radicale per chi vuole investire nel nostro Paese. Sono giorni che Silvio Berlusconi parla della necessità di un provvedimento *choc* per l'economia. Adesso è il vice-premier **Angelino Alfano** ad indicarne i possibili contenuti. «Se queste azioni funzioneranno — dice il segretario del Pdl — potremmo avere una bella sorpresa per la seconda metà del 2013». E cioè la famosa fine del tunnel, o almeno una prima inversione di tendenza nella caduta del Pil, il prodotto interno lordo. La vera proposta *choc*, però, arriva da Renato Brunetta.

Intervistato dal *Sole 24 ore*, il capogruppo del Pdl alla Camera dice che l'Italia dovrebbe ottenere dall'Unione Europea lo scomputo, dal calcolo del nostro deficit, degli effetti

prodotti dagli ultimi due terremoti, quello del 2009 all'Aquila e quello dell'anno scorso in Emilia Romagna. Una possibilità che, secondo Brunetta, è prevista dallo stesso trattato dell'Unione e che libererebbe per l'Italia 22 miliardi di euro senza farci sforare di nuovo la soglia del 3% nel rapporto deficit-Pil, dopo che Bruxelles ha appena chiuso la procedura d'infrazione. L'uovo di Colombo per risolvere il rebus delle coperture necessarie per i provvedimenti messi in cantiere dal governo? In realtà da Palazzo Chigi frenano su questa ipotesi. I tecnici la giudicano non realizzabile, perché «non esiste un deficit buono e un deficit cattivo». E lo stesso presidente del Consiglio, Enrico Letta, ripete che «bisogna fare delle scelte» e «non sarà possibile ottenere tutto».

Solo pochi giorni fa la commissione europea — per bocca del responsabile degli Affari regionali, Johannes Hahn, in visita a Roma — ha bocciato due ipotesi che circolano da tempo in Italia. E cioè il superamento della procedura di cofinanziamento, che obbliga gli Stati membri ad aggiungere soldi propri quando utilizzano fondi comunitari, e la possibilità di usare gli stessi fondi Ue per tagliare le tasse sul lavoro. Anzi, il commissario Hahn ha lasciato intendere come a Bruxelles ci sia un certo fastidio verso chi vorrebbe chiedere deroghe ed eccezioni. Anche per questo, l'ipotesi Brunetta non ha molte chance mentre resta percorribile un'altra strada. E cioè chiedere di non tener conto nel cal-

colo del deficit degli investimenti produttivi, in particolare di quelli necessari per creare nuovo lavoro per i giovani. Un'idea sulla quale è d'accordo buona parte degli Stati membri anche se la decisione finale verrà presa solo nelle prossime settimane. Se il Pdl insiste sul fisco, il Pd continua a mettere l'accento sulle misure per combattere la disoccupazione giovanile: «Dobbiamo partire dalla necessità di creare nuovo lavoro — dice il ministro per lo Sviluppo economico Flavio Zanonato — e quindi da nuove attività di produzione». Anche perché ogni giorno arrivano nuovi dati negativi: proprio ieri la Cisl ha ricordato che nell'industria, solo quest'anno, sono a rischio 123 mila posti di lavoro.

La Lega, invece, prende di mira il patto di Stabilità interno, quei vincoli alla spesa di Regioni ed enti locali che sono necessari per rispettare i parametri comunitari: «Se entro la fine dell'anno — dice il presidente della Regione Lombardia, Roberto Maroni — il governo non modifica il patto, al Nord ci sarà obiezione o disobbedienza fiscale. Questa sarà la nostra prima grande battaglia». Ma non ci sono soltanto problemi di soldi e coperture sul tavolo del governo. Il viceministro all'Economia, Stefano Fassina, annuncia una direttiva per avere criteri più stringenti nella scelta dei vertici delle società controllate dallo Stato. Dopo giugno si prepara un'informata di 200 nomine.

Lorenzo Salvia

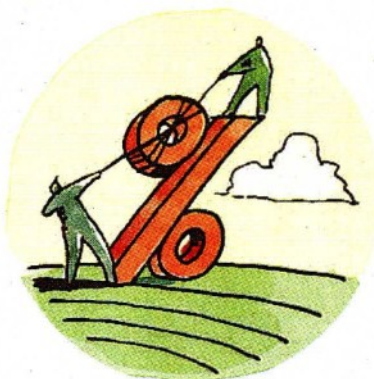
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Agenda economica del governo

È fitta l'agenda economica del governo Letta-Alfano. Nei prossimi Consigli dei ministri saranno messi sul tavolo le proposte sui vari capitoli già evidenziati dalle dichiarazioni del premier e dei ministri relativamente ad Iva, Imu e tasse sulla casa, lavoro e pensioni («una girata con il cacciavite» della riforma Fornero, ha annunciato Letta), assunzioni giovanili e riordino del Fisco.



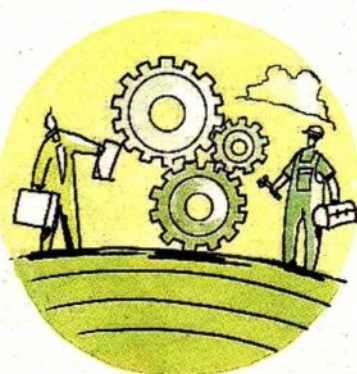
L'Iva sale a luglio al 22% Pressing per il rinvio

1 L'incremento dell'Iva dal 21% al 22% scatta dall'1 luglio a meno che il governo non lo blocchi con un decreto, come chiede il Pdl. L'esecutivo ha però già alzato l'aliquota privilegiata su alcuni beni per finanziare gli sgravi sulle ristrutturazioni e anche il ministro dell'Economia Saccomanni non ha inserito lo stop all'aumento tra le priorità



Da riscrivere entro l'estate tutte le tasse sul mattone

2 Dopo la sospensione della rata di giugno della prima casa, il governo vuole rivedere l'intero capitolo del prelievo sugli immobili entro il 31 agosto. Bonus sulle ristrutturazioni e i mobili e l'ecobonus sui miglioramenti energetici dovrebbero dare una spinta al settore delle costruzioni



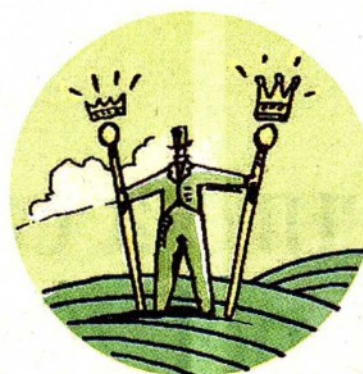
Le defiscalizzazioni per il lavoro ai giovani

3 L'obiettivo del premier Letta è portare la disoccupazione giovanile al 30% dall'attuale 38%. Allo studio la defiscalizzazione per 5 anni delle assunzioni a tempo indeterminato di giovani fino a 25 anni. Sarà rivista la legge Fornero in particolare sui tempi e le motivazioni per i contratti a termine



«Staffetta generazionale» anticipando la pensione

4 Si punta sulla «staffetta generazionale», anche riformando la legge Fornero: si potrà andare in pensione prima lasciando il posto a un giovane, per esempio attraverso il meccanismo «metà stipendio, metà pensione». «Ovviamente costa, ma è un'idea su cui si sta lavorando», ha detto il premier Letta



All'esame delle Camere lo stop ai soldi ai partiti

5 Deve affrontare il Parlamento il ddl sul taglio ai finanziamenti pubblici ai partiti. Il nuovo sistema proposto prevede che i cittadini possano finanziare i partiti con donazioni detraibili (al 26% o al 52% a seconda dell'importo) e con il 2x1000 dalla dichiarazione dei redditi



Verso la revisione del Fisco Agevolazioni e sanzioni

6 Ripartirà l'iter del disegno di legge delega della passata legislatura. Fra i temi: riforma del Catasto; disciplina dell'abuso del diritto; semplificazioni agli adempimenti fiscali; sanzioni penali solo per violazioni di maggiore gravità; riordino delle agevolazioni (sconti, detrazioni e deduzioni)

2,9 21

per cento il rapporto deficit/Pil stimato dal governo per fine anno, al di sotto della soglia-limite europea del 3%. L'avanzo primario nel 2014 è atteso attorno al 4%, uno dei più alti in Europa. Il debito al 126,1% del Pil

il livello attuale dell'**aliquota Iva** la tassa introdotta 40 anni fa. Da luglio dovrebbe salire al 22%. L'aumento dal 20 al 21% è di settembre 2011. Il gettito, ha fatto notare la Cgia di Mestre, fino a dicembre scorso è però diminuito di 3,5 miliardi.

90

miliardi l'entità dei debiti arretrati della pubblica amministrazione con fornitori e imprese secondo le stime della Banca d'Italia. Il governo Monti ha avviato il pagamento di una prima tranche di 40 miliardi, 20 entro il 2013

4

miliardi il gettito Imu sulla prima casa nel 2012. Il governo Letta ha sospeso il pagamento della prima rata 2013, in scadenza il 17 giugno in attesa di una revisione complessiva della legislazione sulla proprietà immobiliare.

La riforma

Soldi ai partiti Spunta il tetto ai contributi privati

Rodotà controcorrente

I dubbi di Stefano Rodotà: «Da molti anni la mia opinione è che la politica non può essere lasciata soltanto ai soldi dei privati»

2014

L'anno in cui dovrebbe partire il nuovo sistema del finanziamento ai partiti basato su donazioni private e contributi del 2x1000 dalla dichiarazione dei redditi

ROMA — Il disegno di legge sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti verrà calendarizzato in tempi brevi (probabilmente si parte dalla Camera) e seguirà, comunque, una corsia preferenziale in modo da compiere un primo passaggio in Parlamento prima della pausa estiva: «Adesso la celerità dell'iter parlamentare si deve coniugare con la massima apertura al contributo dei deputati e dei senatori, con emendamenti e proposte migliorative, anche se è chiaro che i pilastri del provvedimento vanno mantenuti. In ogni caso, la priorità che il presidente del Consiglio Letta dà a questo testo è assoluta», spiega il sottosegretario Giovanni Legnini (Editoria e Attuazione del programma) che ha partecipato al gruppo di lavoro che ha messo a punto il testo del governo.

Legnini conferma che il provvedimento, varato venerdì in Consiglio dei ministri «salvo intese», è ancora «affidato alle cure della struttura tecnica del governo» per gli ultimi ritocchi per essere trasmesso alle Camere «senza la necessità di ulteriori passaggi in Consiglio dei ministri»: «Le correzioni sono tecniche, non di sostanza. I

punti forti del testo, infatti, sono noti: uscita graduale dal finanziamento pubblico che, vorrei ricordarlo, viene abolito all'articolo 1 del provvedimento; due per mille; detrazione d'imposta; obbligo per i partiti di adottare uno statuto. Io dico che non c'è trucco perché si è introdotto un concetto rivoluzionario: i partiti verranno finanziati solo se i cittadini lo vorranno. E non mi sembra un particolare irrilevante».

Eppure, l'ipotesi di una correzione in corso d'opera suggerita dal governo si era affacciata nel corso del weekend in seguito alla valanga di critiche scagliate contro il testo non solo da parte dell'opposizione grillina. Perfino una pattuglia di ministri (Gianpiero D'Alia paventa il rischio del «magnate che si compra tutto») ha provato ad alzare la voce per chiedere che venga introdotto un tetto per le donazioni dei privati ai partiti. Un limite alle elargizioni liberali che nel testo non c'è perché osteggiato dal vicepremier Angelino Alfano e dai colleghi del Pdl: «Io, personalmente, sono favorevole al tetto per cui spero che venga introdotto dal Parlamento», osserva Legnini. Che però aggiunge: «Va detto anche che quel tetto oggi non esiste e che molti, oggi in prima fila a contestare la "mancanza" del governo, finora non si erano posti il problema».

Tra i parlamentari renziani del Pd, poi, sta covando il vento di rivolta contro il meccanismo del 2 per mille che dovrebbe rimpiazzare in parte le risorse tolte ai partiti con il finanziamento pubblico: «La proposta dei renziani non è poi così diversa tanto che il testo Nardella e altri sono stati tenuti in grande considerazione dal governo», spiega infine il sottosegretario

Legnini. Che comunque conferma la decisione di destinare il 2 per mille al «singolo partito» e non al «sistema dei partiti»: «La seconda opzione è stata a lungo analizzata ma poi abbiamo scelto la prima. Anche se c'è una grande differenza, si può pensare al meccanismo del 5 per mille: quello per cui scegliamo di dare il nostro contributo a "una onlus" e non a tutto il "sistema delle onlus"».

Il testo del governo, tuttavia, continua ad essere bersagliato dalle critiche. Caustico il giudizio di Marco Pannella che ha parlato a Radio radicale: «Ci dicono "noi passiamo alla scelta dei cittadini... tanto che potranno volontariamente scegliere con il 2 per mille... Avremo cittadini contenti perché sono liberi di pagare" ma «ci avevano già provato (nel 1993, ndr), ci riprovano con anni di partitocrazia in più».

Vito Crimi, capogruppo in scadenza del M5S, spara un'altra cartuccia: «Il finanziamento pubblico va abolito, il governo finge...». Ma si fa sentire anche l'autorevole voce di Stefano Rodotà, molto ascoltata dalla base grillina: «Da molti anni la mia opinione è che la politica non può essere lasciata soltanto ai soldi dei privati».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apparentamenti

Alemanno e Marino corrano soli

MILANO — Nessun apparentamento per il candidato di centrodestra Gianni Alemanno e quello di centrosinistra Ignazio Marino al ballottaggio del 9 e 10 giugno per l'elezione del sindaco di Roma. Allo scadere delle 14, ieri alla Corte d'Appello non sono giunte richieste di collegamenti di liste ai due candidati che quindi correranno soli. Vi hanno rinunciato anche ad Avellino Paolo Foti (Pd) e Dino Preziosi (Udc). Idem a Barletta, dove si sfidano Pasquale Cascella, portavoce uscente del presidente della Repubblica, per il centrosinistra, e l'imprenditore Giovanni Alfarano, attuale consigliere regionale del Pdl. Ad Ancona ha rinunciato a qualsiasi apparentamento il candidato sindaco del centrosinistra Valeria Mancinelli (Pd, Udc, Verdi, Scelta civica, lista civica Ancona 2020) mentre il suo avversario Italo D'Angelo (La tua Ancona, Pdl) si è apparentato con la lista civica Alleanza per Ancona (circa 2% al primo turno). Mancinelli ha sempre ribadito durante tutta la campagna elettorale la sua indisponibilità ad apparentamenti formali successivi al primo turno: «Per avere un buon governo servono accordi forti e seri. Se non ci sono stati in 3 mesi non si possono fare in pochi giorni». © RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla il viceministro dell'Economia Casero «Fisco meno aggressivo Entro giugno il governo interverrà su Equitalia»

Intervenire su Equitalia. Il viceministro all'Economia Luigi Casero, esponente del Pdl, tratteggia il primo passo del nuovo Fisco secondo il governo delle larghe intese. «Esprimo la massima fiducia e stima per Equitalia — spiega Casero —. Non faremo nulla che non ci abbia chiesto di fare il Parlamento. C'è stata una risoluzione approva-

ta all'unanimità in commissione Finanze alla Camera: la vogliamo attuare». L'obiettivo è arrivare ad un Fisco meno aggressivo ed entro la fine del mese sarà presentata una norma per limare tassi d'interesse e abbassare gli aggi. E l'Iva? «Bisognerà evitare l'aumento almeno per i prossimi 6 mesi con una recessione come questa».

A PAGINA 9

» **L'intervista** Il viceministro all'Economia: la delega fiscale non porterà risorse nel 2013. Un sogno? La dichiarazione dei redditi prestampata

«Il nuovo Fisco? Cambieremo Equitalia»

Casero: presto una norma a tutela della prima casa. Serve un progetto di dismissioni

»

L'Europa

La proposta Brunetta su fondi e terremoti coglie un aspetto importante ma all'Ue noi chiediamo un nuovo atteggiamento che consenta vere politiche di espansione

ROMA — Invoca un Fisco meno aggressivo nei confronti dei cittadini, il viceministro dell'Economia con delega alle Finanze, Luigi Casero (Pdl). E per giugno annuncia un provvedimento che mitigherà la riscossione: tassi d'interesse più bassi così come gli aggi. E una norma che salvaguardi la prima casa dal pericolo dell'espropriazione.

Ministro, vuole tagliare le unghie a Equitalia?

«Esprimo la massima fiducia e stima per Equitalia. Non faremo nulla che non ci abbia chiesto di fare il Parlamento. C'è stata una risoluzione approvata all'unanimità in commissione Finanze alla Camera: la vogliamo attuare. Entro giugno presenteremo una norma per limare tassi d'interesse e abbassare gli aggi. E interverremo a tutela delle prime case».

A proposito di Equitalia. I Comuni hanno ottenuto che ne venga prorogata la riscossione fino alla fine dell'anno.

«È giusto che i Comuni si attrezzino a riscuotere i tributi. Personalmente però sarei per una formula mista in cui Equitalia continuasse a svolgere il proprio servizio su indirizzo dei Comuni».

I Comuni attendono risposte sull'Imu. Quando parte il cantiere della riforma?

«Iniziamo da questa settimana con una serie di incontri di approfondimento».

Intanto la commissione Antonini sul federalismo fiscale ha bocciato l'abolizione dell'Imu sulla prima casa...

«Perché non tiene conto di un fatto contingente e di una caratteristica del nostro Paese: in un momento di recessione come questo l'Imu sulla prima casa ha avuto un effetto psicologico maggiore rispetto a quello economico. A Natale nessuno ha comprato nulla».

La commissione consiglia di abolire l'Imu sugli immobili strumentali.

«Su questi intanto abbiamo ipotizzato la deducibilità dal reddito delle imprese. Non è giusto che si paghi una tassa su una tassa».

Farete una tassa di servizio unica mettendo insieme Imu e Tares?

«Personalmente sarei per distinguere le tasse di proprietà da quelle di servizio».

Sul blocco dell'aumento dell'Iva a luglio si ha l'impressione che il governo



traccheggi.

«Penso che bisognerà evitarne l'aumento almeno per i prossimi sei mesi in un momento di recessione come questo. Ma stiamo cercando di verificare le voci di spesa e di entrata. Decideremo entro metà giugno».

Il ministro Saccomanni ha detto che le risorse potranno essere recuperate per una parte con la «spending review». Che voto dà al lavoro svolto da Monti?

«Non do voti».

Allora mi dica su cosa bisogna ancora intervenire.

«Su un piano vero di dismissioni di patrimonio pubblico. Parlo di immobili, di interventi sulle concessioni e poi valuteremo cosa fare sulle aziende pubbliche».

La delega fiscale libererà risorse?

«La delega fiscale del governo Monti è stata appena ripresa dalla Camera: servirà a semplificare l'attuale sistema secondo le richieste che ci vengono dal Paese ma anche dai potenziali investitori esteri. E poi darà certezza del diritto attraverso norme chiare e certe. Ridisegneremo un sistema fiscale che non uccide il contribuente attraverso obblighi eccessivi».

Un provvedimento-sogno che vorrebbe varare?

«Mi piacerebbe che le dichiarazioni dei redditi venissero inviate ai cittadini precompilate dallo Stato. E che loro si limitassero a controllarle. Una semplificazione importante».

Il taglio delle agevolazioni produrrà risparmi nel breve?

«Per il 2013 non farei affidamento su quelle risorse. C'è una corsia veloce per la delega ma ci vuole comunque del tempo».

Quindi, quando parlava di risorse che possono provenire dal lato delle entrate a cosa si riferiva? A un aumento delle tasse?

«Lo escludo: non intendiamo aumentare le tasse».

Le avete già aumentate per prorogare ecobonus e incentivi sulle ristrutturazioni.

«Non parlerei di un aumento ma di perequazione. Perché il gadget di un giornale dovrebbe avere un'aliquota Iva agevolata?».

Torniamo alle risorse che mancano. Il capogruppo pdl alla Camera, Renato Brunetta, ha detto che 22 miliardi si possono recuperare chiedendo all'Ue lo scomputo dal deficit degli effetti prodotti dai due terremoti.

«Brunetta dice una cosa vera: abbiamo avuto una situazione di emergenza che ci ha procurato delle spese eccezionali. Così come è vero che serve un'azione forte in chiave europea. Ma all'Ue noi vogliamo chiedere che cambi del tutto atteggiamento e acceda a una politica vera di espansione. Un Paese come il nostro, una potenza manifatturiera, deve chiedere e ottenere politiche che rilancino le nostre industrie e che tornerebbero vantaggiose anche per quelle tedesche, che adesso soffrono di politiche finanziarie sbagliate».

Intanto Francia e Spagna hanno già ottenuto i loro sconti.

«A maggior ragione dobbiamo giocare la nostra partita: abbiamo avuto un atteggiamento responsabile, ora l'Europa ci dà la possibilità di liberare le nostre forze migliori. Spero che non sfugga a nessuno cosa sta avvenendo nelle piazze di tutto il Continente: la protesta dei giovani va ascoltata. La nostra priorità è detassare il loro lavoro: su questo ci batteremo al prossimo consiglio europeo. Per ottenere l'anticipazione del piano per l'occupazione giovanile 2014».

Dica la verità, soffre il «pressing» del suo partito?

«Il Pdl ci incalza sui temi su cui si è impegnato in campagna elettorale e che sono rientrati nel programma di governo. Mi sembra utile oltre che giusto».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Pdl

Tra il 2008 e il 2011
sottosegretario all'Economia nel Berlusconi IV, Casero, 55 anni, è deputato del Pdl eletto in Lombardia nel collegio di Legnano. Commercialista e docente alla Sda Bocconi, con Fabrizio Saccomanni ha ricevuto le deleghe per le Finanze, mentre a Stefano Fassina (Pd) sono andate quelle per la spesa



Luigi Casero
Vice ministro dell'Economia

Il ministro Lorenzin

«Nessun aumento
dei ticket
Più cure a casa»

di MARGHERITA DE BAC

A PAGINA 10

«Prevenzione e cure a casa No a nuovi ticket nel 2014»

Il ministro Lorenzin: recupereremo altri due miliardi

2,9

Miliardi di euro
È quanto spendono
gli italiani all'anno
per i ticket sanitari
secondo la Corte dei conti

50

Per cento
È la percentuale di persone
assistite dal sistema sanitario
nazionale esenti dai ticket: il 25%
per patologia, il 20% per reddito

ROMA — Beatrice Lorenzin, secondo la Corte dei conti gli italiani sostengono 2,9 miliardi di ticket all'anno. Evitere la nuova stangata da 2 miliardi nel 2014?

«La domanda non è esatta», obietta il ministro della Salute. Perché?

«Questi nuovi ticket non possono essere aggiunti. La manovra finanziaria del 2011 prevedeva di chiedere ai cittadini un contributo ulteriore alla spesa per un valore di 2 miliardi ma una sentenza della Corte costituzionale nel 2012 ha stabilito che lo Stato ha usato uno strumento illegittimo. Quel punto della manovra è stato cancellato tanto che il Documento di economia e finanza 2013 ha preso atto della sentenza e l'ha corretto».

Quindi?

«Quindi è già scritto. Niente nuovi ticket».

Però c'è il rischio che quei 2 miliardi rientrino dalla finestra sotto forma di tagli in una manovra successiva, come sospettano le Regioni. Timore fondato?

«No, è un timore irrealistico se guardiamo la situazione del

fondo sanitario nazionale. La spesa sanitaria è nel settore pubblico la più conosciuta e dunque la più aggredibile. In quattro anni siamo riusciti a tagliare 4 miliardi di deficit sui 6 previsti. Un sacrificio immane per le Regioni e le strutture. Restano due miliardi da recuperare ma sono interventi sul territorio dove comunque sono già in atto importanti ristrutturazioni. Nel giro del 2015 il deficit dovrebbe essere rientrato. Non significa che finirà la fase del rigore. Ci sono altri margini di risparmio che si possono realizzare senza tagli lineari attraverso la programmazione regionale e iniziative di razionalizzazione come ad esempio portare a regime la sanità elettronica, il riordino delle reti ospedaliere, la medicina di iniziativa, cioè di prevenzione attiva, l'assistenza domiciliare».

La mina dei nuovi ticket è stata disinnescata. Quelli già esistenti li lascerete invariati o pensa ci debba essere una revisione, lavoro già abbozzato dal governo precedente?

«È un tema legato alla riforma fiscale e alla pressione sulle famiglie. I ticket dovrebbero es-

sere sì riformati collegandoli alle reali capacità economiche dei cittadini. C'è in effetti una disparità. Circa il 50% delle persone assistite dal sistema sanitario pubblico sono esenti, quasi il 25% per patologia, circa 20% per reddito, la percentuale residua per condizioni di invalidità riconosciute dalle leggi attuali. Il meccanismo della compartecipazione alla spesa sanitaria deve essere più equo. Ma è evidente che in questa fase economica bisogna stare attenti che eventuali contributi modulati diversamente non abbiano una ricaduta negativa sul piano della prevenzione e dell'attenzione alle cure. Per non pagare i cittadini potrebbero rinunciare alla salute».

Le Regioni battono cassa.



Reclamano un Fondo più generoso per la Sanità. Hanno speranza?

«Intanto assicuriamoci di poter lavorare senza scossoni con il fondo che già esiste. È indubbio che le Regioni siano state fortemente stressate dall'ultima revisione della spesa e che sia necessario trovare soluzioni in modo da dare la possibilità di operare al meglio, ottimizzando le risorse».

Il suo ministero negli ultimi anni ha avuto un atteggiamento subalterno rispetto all'Economia, più attento alla spesa che alla salute. Invertirete la rotta?

«In tutto il mondo è l'Economia che tiene i cordoni della borsa. Ognuno fa il suo mestiere. D'altra parte gli strumenti per agire in modo più efficace per garantire i Lea, cioè le prestazioni ritenute essenziali, esistono e vanno utilizzati. In ogni caso non abbiamo complessi di inferiorità. Ho trovato in Saccomanni un interlocutore sensibile ai problemi sociali. Non ci sono poliziotti buoni e cattivi, miriamo ambedue allo stesso obiettivo».

Lei però ha riorganizzato il suo Gabinetto con tecnici presi al ministero dell'Economia. Non è un segnale preciso?

«L'obiettivo è tradurre in linguaggio economico le scelte sulla salute. Dobbiamo fare proposte attuabili, basate sulla conoscenza e sulla concretezza. Solo così non saremo sudditi».

Il suo primo impegno appena nominata ministro è stato il decreto sulle staminali. La sperimentazione del metodo Stamina si farà?

«Noi siamo pronti a partire, come previsto, il 1° luglio. Ora tocca a Davide Vannoni, titolare del metodo, collaborare».

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Romana

Beatrice Lorenzin, 41 anni, romana, ha cominciato a fare politica nel movimento giovanile di Forza Italia nel Lazio nel 1996 diventandone coordinatrice nel 1999

La carriera

Nel maggio 2001 viene eletta consigliere comunale di Roma. Tra la fine del 2004 e la metà del 2006 è capo della segreteria tecnica di Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri per l'Informazione e l'editoria nel governo Berlusconi III

Alla Camera

Viene eletta alla Camera dei deputati alle politiche del 2008 con il Pdl. Diventa ministro della Salute il 28 aprile 2013

Minaccia di Grillo «Andare in tv? No, la occuperemo»

di EMANUELE BUZZI

A PAGINA 6

La tv nel mirino di Grillo «Noi la occuperemo»

Ma Fico su Rai 3: nessun editto, non capiterà nulla

Il no di Gasparri

Le critiche alla legge Gasparri. E lui: mai Fico a capo dell'organismo di controllo della Rai

Il «cammello»

Il leader sul blog: l'Italia è come un cammello, il premier vende miraggi, arriveranno gli elicotteri

MILANO — Ancora a testa bassa contro i media. Dopo gli affondi di sabato, Beppe Grillo rilancia. «Ho fatto la tv per 40 anni, la tv fa male non per quello che viene detto ma per quello che si vede — dice durante un comizio a Marina di Ragusa —. Noi non andremo in tv, noi la occuperemo». Nel mirino sempre il conduttore di «Ballarò», Giovanni Floris — «I grandi giornalisti mettono in dubbio dove prendiamo i soldi. Ho minacciato Floris, manderemo noi la troupe a casa da lui e gli chiederemo quanto spende», afferma —, ma non solo. «La Annunziata oggi (ieri, durante l'intervista con Roberto Fico a «In 1/2 ora», ndr) voleva tirare fuori da Fico il peggio, da Fico che è un ragazzo meraviglioso». Il leader segna una svolta per il Movimento: «Ora non prendiamo più le botte, adesso reagiamo — dichiara dal palco —, anche se perdiamo qualche voto, chi se ne frega». E poi sferza di nuovo i sindacati. «La Cgil ha fatto uno studio in cui dice che ci vogliono 63 anni per tornare alla occupazione del 2007 — attacca —. Lo dice la Cgil che è uno dei sindacati che ha contribuito a disintegrare il lavoro in questo Paese».

Grillo poi se la prende con lo «Stato che crea ansia, che ricatta e che manda la Guardia di Finanza a controllare i bed and breakfast mentre si fa scappare

21 miliardi dal Monte dei Paschi di Siena». In giornata già dal blog si era scagliato contro la situazione del nostro Paese. «L'Italia è come un cammello che se debilitato può morire all'improvviso» con il premier «Capitan Findus Letta» che «vende soltanto miraggi», scrive il leader. E aggiunge: «Il cammello Italia collasserà e gli italiani, ignari lo verranno a sapere in prima serata, dopo la pubblicità e prima degli elicotteri».

La domenica mediatica dei Cinque Stelle ha visto protagonista ieri anche il deputato Roberto Fico, candidato alla presidenza della commissione di Vigilanza Rai e ospite, come ha ricordato Grillo, di Lucia Annunziata. «La Rai deve essere un bene comune come l'acqua», sostiene il parlamentare, che ribadisce la necessità di togliere l'azienda dalle mani dei partiti. Sugli attacchi del capo politico del Movimento ai giornalisti Rai Fico replica: «Non c'è mai stato un editto di Beppe Grillo, lui parla dai palchi e dice cosa pensa. È un battitore libero. L'editto bulgaro di Berlusconi invece era vero e ha avuto effetto. È importante anche la storia personale delle persone». E ancora: «Grillo esprime una valutazione su un giornalista ma a questo giornalista non capiterà mai niente, non è nelle nostre corde, noi vogliamo solo un'informazione libera», assicura. Quanto a Mile-

na Gabanelli, Fico spiega: «Mi è molto dispiaciuto il servizio della Gabanelli, ma Gabanelli rimane una grande giornalista. Solo, poteva chiederci i dati». Nel mirino anche la legge Gasparri: «Va cambiata la governance della Rai, ad esempio cambiando il modo di elezione del cda prevedendo anche la rappresentanza dei cittadini». «Fico? Non lo voto — replica Maurizio Gasparri — e non credo che si possa votare un esponente di un partito che denigra una legge che ha modernizzato il settore, che sta per festeggiare il suo decimo compleanno e che non sarà modificata».

Intanto, crescono le polemiche sul video girato a Figline Valdarno (Firenze), in cui Grillo fa diverse battute ironiche sulla Ciocciaria, video che ha scatenato una vera e propria rivolta dei ciocciari sul web. Ieri il sindaco di Pico (Frosinone), Ornella Carnevale, ha invitato il leader Cinque Stelle: «Questo senza alcun risentimento da parte nostra».

E. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La copertina
Da alghe a zucchero
il dizionario
del mondo verde
MAURIZIO
RICCI



L'America
Fermare lo smog
l'ultima scommessa
di Obama
PASCAL ACOT
E FEDERICO RAMPINI



L'alimentazione
Il nostro futuro
dipende
anche dal menu
CARLO
PETRINI



il lunedì de la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



RM-1F * www.repubblica.it

Anno 20 - Numero 21 € 1,20 in Italia

CON "NOIR NELLA STORIA" € 8,10

lunedì 3 giugno 2013

SEDE: 00147 ROMA VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/4981. FAX 06/49822923. SPED. ABBI. POST. ART. 1. LEGGE 66/80 DEL 27 FEBBRAIO 2004. ROMA CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VARESE/VERONA 21. TEL. 02/76191. PREZZI DI VENDITA: PROV. DI CON LA NUOVA D'AVENIRE € 1,20. (CON IL VEN. € 1,30). AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00. CANADA \$1. CROAZIA KN 15. REGNO UNITO £1.80. REPUBBLICA Ceca CZK 64. SLOVACCHIA SKK 20. SVIZZERA FR. 3.50. LUSSEMBURGO € 1,20.

Il Capo dello Stato insiste: "Diciotto mesi per le riforme". Rodotà critica il premier. La scure di Grillo sui dissidenti: saranno espulsi

Napolitano: il governo è a termine

Alfano rilancia il presidenzialismo, il Pd si divide. Letta: io sarò neutrale

ROMA — «Il governo è a termine. Diciotto mesi sono sufficienti per fare le riforme». A dirlo è Napolitano mentre **Alfano** rilancia: «Il presidenzialismo ora è possibile». No di Sel e Rodotà. Il Pd si divide. Letta si smarca: «Sarò neutrale». Blitz di Grillo a Roma: i dissidenti saranno espulsi.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

NESSUNA SCORCIATOIA

EZIO MAURO

QUANDO non siamo capaci di usare uno strumento collaudato, ottenendo i risultati previsti, la colpa è nostra, non dello strumento. Prima di gettarlo via, dovremmo provare a cambiare i nostri metodi e la nostra mentalità, tornando a un corretto utilizzo delle regole e delle tecniche. Invece il sistema politico, dopo la clamorosa prova di impotenza dell'elezione presidenziale dominata dai franchi tiratori del Pd, vuole cambiare le regole, passando al presidenzialismo con il Capo dello Stato eletto dal popolo. Come se il fallimento cui abbiamo assistito increduli fosse dovuto alle procedure, e non alla mancanza di una politica degna di questo nome.

Il presidenzialismo (o meglio il semi-presidenzialismo, perché di questo si tratta) non è in sé un tabù. È la vocazione e la qualificazione costitutive di questi partiti che lascia molti dubbi.

SEQUE A PAGINA 23

Il retroscena

Il Cavaliere: salta tutto se mi condannano

CARMELO LOPAPA

IL GOVERNO Letta andrà avanti senza contraccolpi, almeno fino al 19 giugno. Da quel giorno, però, lo scenario rischia di cambiare in modo repentino. «In effetti, non possiamo stare a guardare, a subire passivamente l'assalto giudiziario di chi vuol farmi fuori». Silvio Berlusconi se ne è ormai convinto dando ragione a Daniela Santanché, Denis Verdini e Daniele Capezzone.

SEQUE A PAGINA 4

MAPPE

Il Paese fluido che ha smarrito la fede

ILVO DIAMANTI

È FINITA una lunga stagione politica, durata quasi settant'anni. Segnata da sentimenti di appartenenza e ostilità partigiana. E da grande stabilità elettorale. Quell'epoca pare alla fine, come l'Italia della continuità. Dal 1948 al 2008 ha presentato una mappa del voto coerente e con poche novità. Perché gli italiani, in fondo, votavano allo stesso modo, da un'elezione all'altra.

SEQUE A PAGINA 6

Cinque manifestanti in fin di vita. Accuse a Twitter

Turchia, il pugno di Erdogan: 1700 arresti



La polizia turca in assetto anti-sommossa affronta i dimostranti ad Ankara

dal nostro inviato

MARCO ANSALDO

ISTANBUL
TUORE un'albero. Si sveglia una nazione". È la massima di Nazim Hikmet.

SEQUE A PAGINA 10

LA PRIMAVERA DI ISTANBUL

GILLES KEPEL

LE MANIFESTAZIONI a Istanbul, Smirne e Ankara sono il primo esempio di una massiccia disobbedienza civile nei confronti del potere di Erdogan.

SEQUE A PAGINA 13

R2 Il racconto

Il mio viaggio alla ricerca del paradiso terrestre

SEBASTIÃO SALGADO



SONO nato nel 1944, in una grandissima azienda agricola del Brasile il cui territorio era coperto all'epoca, per circa il 60%, dalla foresta tropicale. Quando negli anni Novanta i miei genitori hanno voluto consegnare l'azienda agricola a noi figli, io e le mie sette sorelle ci siamo ritrovati tra le mani un territorio in cui le foreste erano perlopiù annientate. Dalla copertura originaria, superiore al 50%, eravamo scesi a meno dello 0,5%. Era ormai una terra bruciata: un territorio dove avrebbero potuto essere allevate decine di migliaia di capi di bestiame, ora era in grado di sostenerne appena qualche centinaio. Mia moglie Lélia (lei non è solo la curatrice delle mie esposizioni, dei miei libri, quella che di fatto progetta tutto questo, ma è la mia socia per tutto ciò che facciamo nella nostra vita) mi ha detto "Sebastião, visto che sostieni di essere nato in un paradiso, perché non costruire — o ricostruire — veramente questo paradiso? Perché non ripristinare la foresta tropicale che una volta ricopriva questa superficie?".

SEQUE A PAGINA 34

Il maltempo

Mezza Europa annega morti e dispersi a Praga



dal nostro corrispondente
ANDREA TARQUINI

BERLINO
IL MALTEMPO flagella l'Europa centrale. Morti e dispersi a Praga: la città vecchia sommersa dalla Moldavia. Piogge record anche in Germania.

A PAGINA 16



DRIVE THE CHANGE



L'accordo

Allegri rimane al Milan
Berlusconi: stima reciproca



GIULIO CARDONE

MASIMILIANO Allegri resta al Milan. È il presidente del club Silvio Berlusconi a confermarlo al termine del vertice di ieri sera ad Arcore: «Il rapporto, che non si è mai interrotto, continua con fiducia e in assoluta e reciproca stima».

NELLO SPORT

Il centrodestra

Berlusconi: se la Consulta mi boccia, salta tutto

Il 19 si riunisce la Corte costituzionale sul caso Mediaset. Nuova struttura per il Pdl

Il retroscena

Il Cavaliere: salta tutto se mi condannano

L'ira di Alfano contro i falchi che vogliono limitare la sfera di influenza del vicepremier

CARMELO LOPAPA

L GOVERNO Letta andrà avanti senza contraccolpi, almeno fino al 19 giugno. Da quel giorno, però, lo scenario rischia di cambiare in modo repentino. «In effetti, non possiamo stare a guardare, a subire passivamente l'assalto giudiziario di chi vuol farmi fuori». Silvio Berlusconi se ne è ormai convinto dando ragione a Daniela Santanché, Denis Verdini e Daniele Capezzone.

TRE sono stati suoi ospiti per due giorni a Villa Certosa, in Sardegna. Loro preoccupati, lui ancora di più.

Succede che il 19 la Corte Costituzionale si pronuncerà sul legittimo impedimento negato a Berlusconi nel processo sui diritti tv Mediaset. Se la Consulta a sua volta boccherà l'esistenza dei presupposti - è il suo ragionamento - allora quello sarà il segnale che si scivolerà facilmente verso una conferma di condanna in Cassazione entro l'anno (con interdizione). A quel punto, «la situazione può complicarsi e fars saltare tutto», dicono i più agguerriti. «Non accadrà nulla, lavoriamo al governo e portiamo risultati» filtra dalla segreteria Alfano. Ma pochi giorni dopo, lunedì 24 giugno, incomberà anche la sentenza Ruby. Un unode che rischia di far scattare nervi ed equilibri. La situazione dunque potrebbe precipitare.

In quel caso, meglio farsi trovare pronti. I tre «falchi» hanno portato infatti al capo un progetto per rilanciare un partito leggero, molto stile Usa, da far viaggiare con pochi soldi (dopo l'azzeramento dei finanziamenti sarà inevitabile) e con risorse da

reperire anche con tesseramenti vip a tre zeri e col *crowdfunding*, raccolta di microdonazioni sul web, oltre che con le solite cene. E ancora, un'ala del partito più giovane e movimentista che sia pronta a seguire il leader in tutte le sue battaglie, anche quelle personali, lasciando ad Alfano e altri dirigenti il partito «di governo». Tutte idee che il capo metterà in ordine per illustrarle ai dirigenti Pdl che saranno convocati a Palazzo Grazioli tra domani e mercoledì. Sotto il segno dei falchi? Certo è che la presenza dei tre a Porto Rotondo ha mandato in fibrillazione tutta l'area «governativa». E sicuramente Alfano non nasconde la sua irritazione. Di rimettere in discussione il doppio incarico del segretario e vicepremier, però, Berlusconi non ha voluto sentir parlare. Ma la polemica interna tra falchi e colombe ormai divampa. «Ognuno fa quello che vuole, ma questi incontri separati difficilmente portano esiti chiari, occorre discutere tutti insieme» attacca Maurizio Gasparri, che come altri non ha preso bene la missione sarda. «Polemiche stucchevoli», ribatte la Santanché appena sbarcata a Milano in serata: «Vorrei che tutto il partito prendesse coscienza che tra 15 giorni una sentenza potrebbe togliere dalla scena politica il nostro leader Berlusconi. Mi piacerebbe che da oggi ad allora tutti insieme ci preoccupassimo solo di questo perché una sentenza che non ripristinasse giustizia sarebbe inaccettabile». Il Cavaliere non pensa ad altro ed è bene che tutti facciano altrettanto, è il messaggio.

Berlusconi, prima di volare ad Arcore per incontrare in serata Allegri, ha ripetuto ai tre ospiti che il governo Letta va avanti «ma deve far valere le nostre priorità», dall'Imu all'Iva. Il fatto che alla Certosa abbiano rimes-

so mano alla macchina organizzativa tuttavia è un campanello, nel mondo berlusconiano preludio di elezioni non lontane. L'aria è elettrica, in attesa del vertice a Grazioli dopo una settimana di eclissi del capo. Per arginare lo strapotere di Verdini, rimasto coordinatore unico, torna in scena l'ex coordinatore dimissionario Sandro Bondi, pronto a riappropriarsi del ruolo. Il fedelissimo di sempre giovedì mattina, a freddo, ha ammonito i falchi interni con una nota: «In questo momento, chi non comprende che il Pdl ha il dovere di garantire il successo del governo Letta, lo fa sulla base di personalismi e smanie di potere». Posizionamento al fianco del segretario Alfano e dell'esecutivo che ha prodotto i suoi effetti. Da un paio di giorni, i capigruppo Brunetta e Schifani, oltre a Ravetto e altri parlamentari invocano in coro un suo ritorno al vecchio ruolo (oggi dovrebbe farlo lo stesso Alfano). L'obiettivo del segretario e dei suoi è rilanciare appunto Bondi ai vertici di via dell'Umità, facendone una sorta di contrappeso al potere solitario e straripante di Verdini. «In questo momento, c'è bisogno di coesione e unità, agirò con libertà nell'interesse del presidente Berlusconi», si limita a dichiarare lui pronto a reindossare i vecchi panni. Lotte di potere interne ormai senza fine, in un Pdl lacerato in correnti stile Dc. Il capo li lascia sfogare, ha la testa altrove, soprattutto pensa già ad altro, anche ad un altro partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I protagonisti**VERDINI**

Il coordinatore del Pdl è stato ospite di Berlusconi, in Sardegna. A lui ha consegnato un progetto di rilancio del partito e un piano di recupero fondi, dopo l'abolizione dei finanziamenti

**ALFANO**

Il ministro dell'Interno è ormai bersaglio dei falchi del partito. Assente alla due giorni sarda con l'ex premier, dovrebbe incontrare tra martedì e mercoledì Berlusconi a Palazzo Grazioli

**SANTANCHÉ**

Anche Daniela Santanché è stata ospite di Berlusconi per due giorni a villa Certosa. Al leader ha consegnato un progetto di partito leggere, sul modello Usa, con pochi organismi dirigenti

Il Capo dello Stato insiste: «Diciotto mesi per le riforme». Rodotà critica il premier. La scure di Grillo sui dissidenti: saranno espulsi

Napolitano: il governo è a termine

Alfano rilancia il presidenzialismo, il Pd si divide. Letta: io sarò neutrale

ROMA — «Il governo è a termine. Diciotto mesi sono sufficienti per fare le riforme». A dirlo è Napolitano mentre Alfano rilancia: «Il presidenzialismo ora è possibile». No di Sel e Rodotà. Il Pd si divide. Letta si smarca: «Sarò neutrale». Blitz di Grillo a Roma: i dissidenti saranno espulsi.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Il Quirinale

Napolitano: «Governo a termine in 18 mesi si possono fare le riforme il maggioritario è da salvaguardare»

Alfano: ora possibile il presidenzialismo. No di Sel e Rodotà

Il capo dello Stato ricorda che la Consulta potrebbe pronunciarsi sul Porcellum

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Una scelta certamente eccezionale, questa del governo di larga coalizione, che comporta anche dei sacrifici per i singoli partiti. E quindi, da questo punto di vista, certo a termine». Giorgio Napolitano torna a incalzare i partiti e la maggioranza sulle cose da fare, riforme e misure anticrisi. Non mette una scadenza al governo, «assolutamente no», ma nell'arco dei diciotto mesi fissati dallo stesso Letta, il capo dello Stato si aspetta e pretende risultati certi. Non sarà un governo di legislatura, questo è l'orizzonte che ha in mente il capo dello Stato che vorrebbe uscire dall'eccezionalità appunto del governissimo, e quindi il cammino dell'esecutivo è legato agli obiettivi annunciati e da raggiungere. Ma, come nel caso dello slittamento della riforma del Porcellum, c'è il rischio che «i partiti si mettano ciascuno a sventolare le proprie bandierine, a difendere i propri modelli», con il pericolo ribadisce ancora di ricadere nell'«inconcludenza». Nel giugno scorso, ricorda il capo dello Stato incontrando i giornalisti nei giardini del Quirinale aperti ai cittadini per la Festa della Repubblica, la riforma elettorale saltò in commissione Affari istituzionali. «Ma

stavolta — ammonisce — no, non può andare così».

I diciotto mesi indicati nella mozione della maggioranza «rappresentano un tempo più che appropriato, si tratta di un processo complesso, bisogna tenerne conto». Mala data del 2 giugno 2014, indicata dallo stesso capo dello Stato, vale come un capolinea del percorso? «Non dico in alcun modo che le riforme vadano fatte in un anno, ovvero ancora prima dei 18 mesi previsti. Però in quel momento si vedrà a che punto sono, se potrà essere rispettata la scadenza fissata, se per l'Italia si potrà aprire una pagina nuova». Napolitano ricorda che ci si aspetta presto un'ulteriore «bastonata» della Consulta che «più tassativamente» potrebbe pronunciarsi contro l'assenza di una soglia per il premio di maggioranza. Ma in che direzione procedere? «Non sta scritto da nessuna parte che si debba tornare al proporzionale puro, quanto piuttosto salvaguardare il carattere maggioritario della legge».

Intanto, si è rimesso in moto il treno del presidenzialismo. Alfano plaude alle aperture di Enrico Letta, «se dal Pd arrivano segnali è un fatto molto importante: noi siamo da sempre per l'elezione diretta dal capo dello Stato, per il nostro paese sarebbe un grande passo avanti, come in Francia e Usa». No secco di Sel, Stefano Rodotà e del leghista Roberto Maroni. Napolitano non commenta e non entra nel merito delle pole-

miche, «non dico nulla, soprattutto trattandosi di temi che riguardano proprio il presidente della Repubblica». In qualche suo precedente intervento (come a Pordenone, nel maggio dello scorso anno) aveva espresso però timori sul rischio che con l'elezione diretta potesse venir meno il ruolo di arbitro, di garante super partes del capo dello Stato. Dunque, il dibattito che si è riaperto adesso sul presidenzialismo? «Rapidi cenni, di uno o di un altro». Le parole di Alfano? «Ognuno ha le sue convinzioni». Perché per il capo dello Stato l'unica sede che veramente conta sarà quella istituzionale, la «bicamerale» con le due commissioni parlamentari e il gruppo degli esperti che il governo insedierà, «allora sì, certamente in questi organismi si parlerà e si dovrà parlare di questi temi».

E tuttavia il capo dello Stato non ci sta a passare come contrario a qualsiasi ritocco alla Carta, spiega che non chiude la porta alla necessità di alcuni adeguamenti: «Servono». Cita il predecessore Scalfaro, «un costituente e un grande difensore della Carta», che pure nel discorso di insediamento al Quirinale nel '92 disse le «cose più drastiche» sul bisogno «indispensabile» di rimetterci mano in alcune parti. «Il mandato — conclude — è rivedere la Carta nell'articolazione dei poteri. Le risposte sul come, verranno dal lavoro delle commissioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rodotà: vogliono scaricare le loro incapacità sulla Costituzione. Zagrebelsky: in Italia diventa garanzia di corruzione

Libertà e Giustizia, in 5mila a Bologna

“No al presidenzialismo, la Carta va difesa”

Saviano: bisogna difendere la democrazia dalle organizzazioni criminali

Il caso

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA — Gustavo Zagrebelsky, Stefano Rodotà, Salvatore Settis, Roberto Saviano. Sono solo alcuni tra gli intellettuali e i costituzionalisti che si sono ritrovati ieri a Bologna per la manifestazione organizzata da “Libertà e Giustizia” in difesa della Carta, e trasformatasi subito in un secco e corale no (c'erano almeno 5mila persone) a qualsiasi tentazione presidenzialista, «che sia un presidenzialismo intero o solo “semi”». Nel giorno in cui il vicepremier Angelino Alfano sente il profumo di una intesa col Pd sulle riforme istituzionali, la sinistra alza le barricate: «La Costituzione non è cosa vostra».

Una manifestazione, affollatissima a Bologna dove ha appena vinto il referendum in difesa dell'articolo 33 della Costituzione contro il finanziamento pubblico delle scuole private paritarie, che vorrebbe forse diventare anche il punto d'avvio di una nuova “Cosa” a sinistra. «Non un nuovo partito» precisa Rodotà, ma una «rete», come pensa Zagrebelsky, o un «polo progressista costituzionale» come lo chiama Antonio Ingroia. O magari un «partito ovunque, dentro tutti gli altri partiti» suggerisce il docente Nando Dalla Chiesa. Una suggestione per ora, che però ieri ha trovato un punto di incontro nel no al presidenzialismo, che «in un paese dove c'è molta corruzione diventa garanzia della corruzione» scandisce Zagrebelsky. Tanto che «stupisce», rincara Rodotà, che persino un «politico accorto» co-

me il premier Enrico Letta «abbia detto che il prossimo presidente della Repubblica non sarà eletto dai grandi elettori. Non sono riusciti ad eleggere un presidente e vogliono uscirne scaricando le loro incapacità sulla Costituzione».

Intellettuali e docenti sono sul palco, con la segretaria Cgil Susanna Camusso e il numero uno Fiom Maurizio Landini. I politici come Nichi Vendola, leader di Sel, una sparuta pattuglia Pd, tra cui l'ex presidente Rosi Bindi, Pippo Civati e la prodiana Sandra Zampa, e il leader di Azione Civile Antonio Ingroia, restano ad ascoltare. Non c'è Romano Prodi, nonostante fosse stato invitato e ieri girasse voce che proprio i prodiani potrebbero lasciare il Pd, se il congresso andasse male. «Per ora non succede nulla» assicura la Zampa, «prima vediamo il congresso. Forse si candida anche Matteo Renzi, vediamo». Intanto è proprio la Costituzione a unire tutti in piazza, «perché un conto è la buona manutenzione della Carta, un conto è invece stravolgerla» attacca Rodotà dal palco. Un fuoco di fila a difesa dell'attuale assetto costituzionale cui hanno partecipato anche Settis, che ha invitato a contrastare la deriva verso una «democrazia senza popolo», e Roberto Saviano, per cui «difendere la Costituzione significa difendere la democrazia dalle organizzazioni criminali». Piuttosto si cambi la legge elettorale, come è tornato a chiedere ieri anche il presidente Giorgio Napolitano. «Il Porcellum che non è democratico» dice Susanna Camusso, mentre Rodotà va al nocciolo del problema: «È una legge corruttrice e illegittima che sostiene le oligarchie. Non modificarla è un ricatto, un'arma nelle mani... indovinate di chi? Di chi poi deciderà di far cadere il governo al momento più opportuno, tornando a votare con questa legge».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'occupazione

Persi 674mila posti in 5 anni e ora a rischio altri 123mila Zanonato: guerra per il lavoro

Le stime Cisl. Rappresentanza, contestata la leader Cgil

Letta: già in un prossimo Consiglio dei ministri il pacchetto di misure per l'occupazione

ROSARIA AMATO

ROMA — Il piano del lavoro va varato subito, senza aspettare che il tasso di disoccupazione batta l'ennesimo record. Che è quello che succederà senz'altro in assenza di politiche efficaci: secondo uno studio della Cisl quest'anno si rischia di mandare in fumo altri 123.000 posti di lavoro, che si aggiungerebbero ai 674.000 persi negli ultimi cinque anni. Le misure saranno esaminate dal governo già nei prossimi giorni, perché questa non diventi «una Repubblica fondata sul non lavoro», come dice il leader della Cisl Raffaele Bonanni, parafrasando l'art.1 della Costituzione. «Già nei prossimi Consigli dei ministri — annuncia il premier Enrico Letta in una lettera inviata al quotidiano *La Stampa* — porteremo un pacchetto di provvedimenti per depurare il mercato del lavoro da incrostazioni e iniquità, rendere più conveniente l'assunzione stabile dei giovani, sostenere l'Italia che fa e che innova, portare i ragazzi italiani ad avere un livello di istruzione e mobilità sociale più vicino

a quello dei coetanei europei». Sono le misure anticipate ieri a *Repubblica*: sgravi fiscali per chi assume un giovane a tempo indeterminato e per chi stipula contratti di apprendistato, riduzione dei tempi obbligatori di attesa tra un contratto a termine e l'altro. E formazione di qualità grazie ai contributi europei della *Youth Guarantee*. Misure che costano, ma ormai ineludibili: «La guerra, se così si può definire, che siamo chiamati a combattere oggi è quella per il lavoro — sottolinea il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, a margine della cerimonia per il 2 giugno a Redipuglia — l'emergenza principale che intendiamo affrontare è quella dei 2,5 milioni di giovani italiani che si trovano senza lavoro o che, sfiduciati, hanno smesso di cercarlo. E' fondamentale rimettere in moto lo sviluppo». L'emergenza lavoro unisce tutti, da destra a sinistra, ma in altre dichiarazioni si coglie una sostanziale parificazione della questione giovani con altre ritenute altrettanto urgenti, a cominciare dall'abolizione totale dell'Imu sulla prima casa. «Dobbiamo dare lavoro ai giovani, e abbiamo la ricetta che può immediatamente offrire la possibilità che questo lavoro si crei: zero tasse per gli imprenditori che assumono giovani disoccupati», dice il vicepremier Angelino Alfano. Ma poi aggiunge che «attraverso le politiche fiscali di de-

tassazione, come nel caso dell'eliminazione dell'Imu, o come il non aumento dell'Iva si può ambire a una ripresa dei consumi capace di generare a sua volta nuova ripresa».

Il lavoro viene prima di tutto, sottolinea invece il presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano, ricordando che se i fondi non fossero sufficienti per tutti gli interventi la priorità va data ai disoccupati, giovani ma anche cinquantenni, a chi è eccessivamente penalizzato dalla riforma pensioni, agli esodati. Per il presidente della Lombardia Roberto Maroni la riforma Fornero andrebbe abolita in blocco.

Il varo del piano per il lavoro trova un sindacato finalmente compatto: il recentissimo accordo sulla rappresentanza sindacale raggiunto all'unanimità pone fine a «una stagione in cui governi e leggi fatte hanno scelto di dividere il sindacato», sottolinea la leader della Cgil Susanna Camusso. Che però durante un incontro sindacale a Milano viene contestata da alcuni militanti proprio per quell'accordo: «Lo sciopero non si tocca», urlano. «È un diritto intangibile», replica Camusso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti

STAFFETTA AL LAVORO
Un posto diviso in due part time tra un giovane e un pensionando che mantiene il massimo dei contributi

YOUTH GUARANTEE
Saranno anticipati 600 milioni di fondi Ue che serviranno alla formazione e all'inserimento dei giovani al lavoro

CONTRATTI A TERMINE
Nuovo intervento sulla legge Fornero per ridurre il tempo minimo che deve trascorrere tra due contratti a termine

APPRENDISTATO
Zero contributi previdenziali per ogni apprendista. Sgravio ora limitato alle piccole aziende fino ai nove addetti

NO TASSE SU ASSUNTI
Sgravi fiscali se si assume a tempo indeterminato un under 25. L'entità dello sconto cresce se il posto è al Sud

AIUTARE I DIPLOMATI
Allo studio una corsia preferenziale per i diplomati al lavoro. In modo da premiare il completamento degli studi



L'anticipazione

IL PIANO GIOVANI

Ieri su Repubblica l'anticipazione del piano predisposto dal governo per incentivare l'assunzione di almeno 100mila giovani. Un pacchetto di misure che costerebbe tra i 500 milioni e il miliardo di euro

Il leader di Sel Vendola dice no al presidenzialismo: «Se anche nel Pd spicca il volo questa propensione, allora siamo alla resa»

“Ormai il centrosinistra è allo sbando Berlusconi seppellirà la Costituzione”

Conflitto di interessi

Questo è un Paese in cui non si è ancora riusciti a fare una legge sul conflitto d'interessi e per vent'anni Berlusconi ha cercato di far emergere solo il suo potere

L'intervista

ROSARIO DI RAIMONDO

BOLOGNA — «Se nel giro di poche ore, anche nelle fila del centrosinistra, spicca il volo la propensione per il presidenzialismo o per il semi-presidenzialismo, vuol dire che siamo al compimento di una resa, di uno sbandamento culturale». Il leader di Sel Nichi Vendola abbandona subito i sorrisi di circostanza e stronca qualsiasi intesa tra Pd e Pdl sull'ipotesi di dare più poteri al presidente della Repubblica con una riforma costituzionale. «Lo ricordo anche agli amici del Partito democratico: qui detta le danze Berlusconi, uno che la Costituzione l'ha aggredita per vent'anni».

Eppure il premier Letta, appoggiato dal Pdl, chiede nuove modalità per eleggere il Capo dello Stato. Perché non è d'accordo?

«È ovvio che l'onorevole Alfano esprima compiacimento per come stanno svolgendo le cose in materia di annunciate riforme costituzionali. Ma questo è un paese in cui non si è ancora riusciti a fare una legge sul conflitto d'interessi. Non stiamo parlando di ricerche o simulazioni: è un tema della realtà il fatto che una sola persona possa avere una posizione predominante in economia, nel sistema mediatico e in politica. Significa avere una condizione di vantaggio in cui la competizione politica è drogata».

In altre parole, l'ostacolo insuperabile è rappresentato da Silvio Berlusconi.

«Il presidenzialismo, nelle democrazie occidentali, fun-

ziona quando ha un sistema di contrappesi straordinario. Per vent'anni Berlusconi ha cercato di rompere la rete degli equilibri tra poteri dello Stato per far emergere soltanto il potere irresponsabile del sovrano assoluto, cioè lui. Che comanda in economia, nella politica, nelle televisioni. Insomma, mi pare veramente un po' troppo: almeno risparmiatemi il presidenzialismo».

Quindi ritiene che in futuro sarà impossibile realizzare riforme costituzionali condivise in Parlamento?

«Condivise assieme a chi? Assieme a chi vuole mangiarsi viva la nostra Costituzione? Assieme a chi l'ha aggredita per vent'anni? Credo che fare una riforma democratica assieme a degli oligarchi sarebbe complicato. C'è una tendenza oligarchica nella storia della destra, è molto difficile immaginare di cambiare».

Al di là della polemica sul presidenzialismo, ritiene che cambiare la Costituzione in alcune sue parti sia una delle priorità dell'agenda del Paese?

«La Costituzione ha bisogno di una discreta opera di manutenzione. Ma questa non è la volontà della destra, che invece vorrebbe seppellirla viva. Starei molto attento prima di spogliare la nostra meravigliosa Carta, ci andrei molto cauto. Sono incredulo che ci sia una voglia matta di riformarla in fretta e furia. Mi pare che ci sia in corso un'opera di distruzione. Penso che alle classi dirigenti la Costituzione serva soltanto per la realizzazione di una loro idea di modernità: un'idea malata di modernità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessun apparentamento. La base 5Stelle orientata a votare per il chirurgo

Marino e Alemanno, corsa solitaria Marchini non si lascia sedurre

Il caso

GIOVANNA VITALE

ROMA — Balleranno da soli da soli Gianni Alemanno e Ignazio Marino. Nonostante il gran lavoro di ambasciatori e un corteggiamento al limite dello stalking, l'attuale sindaco di Roma e quello che vorrebbe diventarlo non ce l'hanno fatta a convincere "mister 10%", ovvero l'imprenditore Alfio Marchini, a sposare una o l'altra delle due coalizioni in corsa per il Campidoglio. Facendo così spirare il termine per avanzare formale richiesta di apparentamento.

Centrodestra e centrosinistra si presenteranno dunque ai blocchi del ballottaggio con lo stesso cartello elettorale proposto in apertura di campagna. E la speranza di attrarre i voti non solo di chi, il 26 e il 27 maggio, ha scelto altro, ma anche dei tanti, tantissimi romani - quasi uno su due - che una settimana fa hanno disertato le urne.

In realtà è solo quest'ultima opzione a tenere acceso il sogno di Alemanno: dovendo rimontare 12 punti su Marino e avendo incassato la bocciatura degli sconfitti al primo turno, il sindaco uscente può solo augurarsi di ribaltare il risultato grazie a un poderoso ritorno dei disillusi al seggio. Tant'è che «se la gente va a votare la partita è aperta, sennò prevalgono gli apparati» è l'appello lanciato di nuovo ieri. Ma ormai in

pochi, anche fra i fedelissimi, coltivano illusioni. Sebbene il grillino De Vito, deluso per il magro 12,4%, abbia lasciato libertà di coscienza perché «fra Alemanno e Marino non c'è differenza», la base del M5S sarebbe orientata sul chirurgo pd. Mentre il "civico" Marchini, sulla carta determinante in virtù del suo 9,5%, pur mantenendosi equidistante ha chiuso le porte al centrodestra: «Ora serve discontinuità ed è difficile che arrivi da Alemanno la cui azione è stata deludente».

Da qui il cambio di strategia in casa Pdl: persa per persa, meglio incrudelire i toni e attaccare brutalmente l'avversario. In un'escalation di dichiarazioni terroristiche («Il Rom con Marino per avere casa; i tossici per avere droga libera» l'ultima perla di Storace) che ricorda molto la tattica utilizzata dalla Moratti contro Pisapia a Milano. Due i fronti su cui spingere: i valori cristiani elencati ieri su *Avvenire* e rivendicati da Alemanno come propri (difesa della vita, libertà di educazione, famiglia) e i faccia a faccia tv. «Marino pensa di essere in vantaggio, attua questa melina e scappa dal confronto» ha caricato l'uscente. E lo sfidante? Al grido di «liberiamo Roma» gira per i quartieri, parla con la gente e replica secco: «La vittoria non si gioca in tv ma per strada e nei pianerottoli. I protagonisti devono essere i cittadini». Quelli che, il 9 e 10 giugno, decideranno chi dovrà governare la capitale d'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MARINO
Ignazio Marino è candidato sindaco di Roma. Medico, ha ottenuto al primo turno il 42,6% dei voti



ALEMANN
Gianni Alemanno è il primo cittadino uscente. Ricandidato, al primo turno si è fermato al 30,27%



E Letta conferma l'asse con il Colle “Io non voglio tirare a campare”

Il Pd si divide sull'elezione diretta. Il no di Bersani

Scelta eccezionale

Apprezzamento alle forze politiche sulle larghe intese. È una scelta che comporta sacrifici da parte dei singoli partiti, una scelta eccezionale e senza dubbio a termine

L'obiettivo non è dare vita a nuovi schieramenti centristi

“Non intendo predefinire l'esito delle riforme: resto a distanza”

Elezione diretta

Sul presidenzialismo non dirò nulla né stasera né poi. Io naturalmente non dico nulla sul contenuto delle riforme, resterò neutrale. Ognuno ha le sue convinzioni

Dall'ex segretario alla Bindi cresce il fronte contrario al presidenzialismo. Domani direzione

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Io non tiro a campare, l'ho sempre detto. L'eccezionalità della situazione vale esattamente per il tempo indicato da Napolitano». Enrico Letta sa benissimo di avere un termine, 18 mesi: «Coincidono con la presidenza del semestre europeo dell'Italia, che comincia il 1 luglio del prossimo anno, e con il percorso che lo stesso governo si è dato per le riforme istituzionali». Poi tornerà il confronto bipolare, cioè l'alternanza e la scelta degli elettori tra centrodestra e centrosinistra. Vedendo il bicchiere mezzopieno, in fondo, il presidente della Repubblica indica, sì, una scadenza per l'esecutivo delle larghe intese ma “blinda” il premier e la sua squadra per un periodo sufficientemente lungo, sgombrando il campo da ipotesi di elezioni anticipate nel 2014 o addirittura questo autunno. È una garanzia, è una polizza assicurativa per la vita del governo. «Eccezionali sono le condizioni in cui è nata questa maggioranza, eccezionale è l'esecutivo che guida», spiega Letta. Comedire: alla fine si torna alla normalità.

L'esecutivo non trascinerà la sua vita andreettamente. Deve dare risposte sull'economia e sul lavoro, provare a cambiare le politiche in Europa, mettere a dieta (finanziaria) i partiti e la politica, fare le riforme, a cominciare dalla legge

elettorale. Le larghe intese sono transitorie e l'obiettivo finale non è dare vita a nuovi schieramenti centristi, con i moderati di Pd e Pdl, sul modello di Kadima, il partito “misto” israeliano. «Insisterò in ogni occasione sul carattere particolare del mio governo», dice ancora Letta. La sintonia con il capo dello Stato non è dunque venuta meno. Nell'ambito temporale indicato dal Colle si è sempre mosso il premier, con la consapevolezza che anche Napolitano, dopo la sua rielezione, ha probabilmente riguardi più ravvicinati rispetto ai sette anni canonici del mandato. Nemmeno il presidenzialismo scava un solco tra Palazzo Chigi e il Quirinale. «Io non sono partigiano, cercherò di rimanere a distanza dalla soluzione finale — ripete Letta —. Non voglio predefinire l'esito delle riforme». Anche le parole del capo dello Stato di ieri lasciano aperte tutte le porte, non sono un no pregiudiziale a una forma di presidenzialismo.

Certo, il sistema francese comporterebbe una gigantesca modifica della Costituzione. Più vasta, più ambiziosa e soprattutto più lunga dell'anno e mezzo sottolineato da Napolitano e da Letta. «L'iter non cambia, anche se si va verso il semipresidenzialismo — spiega il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello —. Semmai una riforma di quel genere presuppone di essere accompagnata da alcune leggi ordinarie. Ma non saranno sei mesi in più a cambiare la natura del governo, il suo compito». Gli ostacoli non mancheranno. Se per il Pdl l'elezione diretta del capo dello Stato è una bandiera, per

il Partito democratico è uno sbocco lontano dal punto di partenza. Il fronte presidenziale si è molto allargato. Comprende Walter Veltroni, Matteo Renzi, Romano Prodi, Guglielmo Epifani e, con la dovuta cautela, lo stesso Letta. Massimo D'Alema è realista: «La mia preferenza è per il sistema tedesco. Ma la Bicamerale presieduta da me aveva indicato il modello francese. Se c'è una larga condivisione, si può andare verso il semipresidenzialismo. Non mi impicco a un'ipotesi. Sapendo però che serve un bilanciamento dei poteri e che le modifiche alla Carta saranno enormi». Il ragionamento dell'ex premier ha una sua lucidità: mettenelcontotempinon brevi (basta pensare che bisognerebbe cambiare anche la Corte costituzionale e il Csm) e il superamento di tante resistenze a sinistra. Resistenze destinate ad emergere già domani alla direzione del Pd. Rosy Bindi invita polemicamente Letta e Alfano a togliere le mani dalla Costituzione. «Non si doveva occupare di altri accordi di maggioranza, di risolvere i drammatici problemi sociali?». Pier Luigi Bersani conferma la sua allergia per «l'uomo solo al comando» e i suoi favori verso il parlamentarismo. Come il giovane turco Matteo Orfini che non ci sta a riscrivere la storia del Pd sulle riforme istituzionali. D'Alema prepara un intervento per domani. E tutto il partito (Renzi compreso che sarà in direzione) è concentrato su questo passaggio che è delicatissimo perché può apparire come un nuovo cedimento alle parole d'ordine berlusconiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni

sì

**PRODI**

“Il sistema più adatto è doppio turno semipresidenzialismo francese”

**VELTRONI**

“Il governo proponga doppio turno francese e il semipresidenzialismo”

**RENZI**

“Dobbiamo sfidare il centrodestra sul presidenzialismo”

no

**BINDI**

“Mi spiace ma Prodi sbaglia, la via francese è un’illusione”

**BERSANI**

“Il modello del nostro partito esclude un uomo solo al comando”

**ORFINI**

Per il giovane turco il semipresidenzialismo «è un'altra Costituzione»

NESSUNA SCORCIATOIA

EZIO MAURO

QUANDO non siamo capaci di usare uno strumento collaudato, ottenendo i risultati previsti, la colpa è nostra, non dello strumento. Prima di gettarlo via, dovremmo provare a cambiare i nostri metodi e la nostra mentalità, tornando a un corretto utilizzo delle regole e delle tecniche. Invece il sistema politico, dopo la clamorosa prova di impotenza dell'elezione presidenziale dominata dai franchi tiratori del Pd, vuole cambiare le regole, passando al presidenzialismo con il Capo dello Stato eletto dal popolo. Come se il fallimento cui abbiamo assistito increduli fosse dovuto alle procedure, e non alla mancanza di una politica degna di questo nome.

Il presidenzialismo (o meglio il semi-presidenzialismo, perché di questo si tratta) non è in sé un tabù. È la vocazione e la qualificazione costituente di questi partiti che lascia molti dubbi.

Si mette mano alla Costituzione senza un disegno generale e un sentimento dello Stato condivisi, cercando in tal modo di far durare il governo per ragioni esterne, di semplificare i meccanismi istituzionali nella direzione del leaderismo carismatico, soprattutto di creare un'ideologia artificiale di riferimento ad una maggioranza anomala. In più, si procede attraverso un meccanismo di scambio tra poteri, non attraverso la ricerca di una comune cultura repubblicana, capace di adeguare la Costituzione ma soprattutto di rispettarla.

Prima che sia tardi, ricordiamo che questo sistema ha dato al Paese presidenti come Scalfaro, Ciampi, Napolitano, Einaudi e Pertini. E non dimentichiamo che la scorciatoia presidenzialista sembra una corsia privilegiata per i due opposti populismi che occupano in questa fase la scena. Attenzione, dunque, a mettere le mani sulla Costituzione cercando nelle sue modifiche quei rimedi che la politica dovrebbe trovare in se stessa, se vuole riconquistare la fiducia dei cittadini senza quell'adulazione del popolo che si chiama demagogia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È finita la fedeltà nell'urna ora il voto è diventato fluido nel 2013 il 40% ha cambiato partito

I motivi della svolta: fine delle ideologie e antipolitica



Il Paese fluido
che ha smarrito la fede

Si chiude una lunga stagione di stabilità elettorale durata quasi settant'anni, che aveva diviso gli italiani in comunisti e anti-comunisti e fra la sinistra e i berlusconiani

Le elezioni amministrative hanno amplificato questo orientamento. Gli elettori hanno scelto in base a ragioni locali, Roma colpita dall'astensione per punire lo Stato

ILVO DIAMANTI

È FINITA una lunga stagione politica, durata quasi settant'anni. Segnata da sentimenti di appartenenza e ostilità partigiana. E da grande stabilità elettorale. Quell'epoca pare alla fine, come l'Italia della continuità. Dal 1948 al 2008 ha presentato una mappa del voto coerente e con poche novità. Perché gli italiani, in fondo, votavano allo stesso modo, da un'elezione all'altra.

NEL corso della prima Repubblica, divisi fra comunisti e anticomunisti (i democristiani e i loro alleati). Nella Seconda Repubblica, opposti fra Sinistra e Berlusconi. O, ancora, fra anticomunisti e antiberlusconiani. L'anticomunismo, anche senza il comunismo, è rimasto, infatti, il principale elemento di continuità della nostra storia politica ed elettorale. Tanto che la geografia del voto nella Seconda Repubblica si è riprodotta attorno all'Italia Rossa, riasunta nelle regioni del Centro. Da sempre zone di forza della Sinistra. Il Pci, prima. L'Ulivo e, soprattutto, il Pd in seguito e di recente. Fattore di radicamento. Ma anche un limite. Quasi una "riserva indiana". Anche negli ultimi vent'anni, nonostante il crollo della Prima Repubblica, il muro che separa gli elettori, in Italia, è rimasto. A dividere gli schieramenti. A frenare i passaggi di voto fra destra e sinistra. Pardon: fra anticomunisti e antiberlusconiani. Al massimo, da un'elezione e l'altra, intorno all'8% di elettori "migranti", in movimento (dati Itanes). Che, in buona parte, si compensavano reciprocamente. Così l'esito delle elezioni si risolveva per pochi punti percentuali. In base alla capacità dei principali soggetti politici - e soprattutto del "partito personale" di Berlusconi - di risvegliare gli elettori tentati dall'astensione. Oppure, in base al gioco di alleanze e desistenze fra i partiti.

Quell'Italia non c'è più. Al suo posto, un Paese fluido. Dove le certezze politiche si sono sciolte, insieme a quelle di voto. In effetti, è successo tutto in fretta. Anche se l'incubazione è stata lunga e laboriosa. Però la grande glaciazione elettorale, infine, si è consumata. Disciolta. Quasi all'improvviso. Alle elezioni politiche dello scorso febbraio. Quando circa il 40% degli elettori ha votato diversamente rispetto alle precedenti elezioni politiche del 2008. Oppure non ha votato. (Oss. Elettorale La Polis-Università di Urbino). Così è finita la Fede - politica. E si è logorato il voto "fedele". Dato, magari, senza passione. Per abitudine o per ostilità verso gli altri. Si tratta di un mutamento profondo, destinato a durare. Perché la "prima volta" rende possibili altre (s)volte. Altre scelte, ogni volta diverse. Significa, cioè, aprirsi al cambiamento come regola.

Dietro a questa svolta, vi sono ragioni di lunga durata. Anzitutto, il declino delle appartenenze ideologiche e religiose. Poi, il distacco dai partiti. Il ri-sentimento verso il ceto politico. Un orientamento radicato e di lungo periodo, in Italia. Negli ultimi anni, è cresciuto in fretta. Vent'anni dopo la stagione di Tangentopoli, il malessere contro le istituzioni, i partiti e i politici si è gonfiato nuovamente. Fino a esplodere. Ma non si è affidato ai giustizieri di sempre: i giudici, i magistrati. Verso i quali la fiducia dei cittadini non è più quella di un tempo. Il distacco politico si è, invece, tradotto in due differenti comportamenti. L'astensione e la prote-



sta antipartitica. Intercettata, per primo e soprattutto, da Beppe Grillo e dal M5S. I nuovi giustizieri della Casta. I quali hanno rappresentato il principale veicolo del movimento elettorale. In Italia si è, così, diffuso un atteggiamento di crescente incertezza. In vista delle elezioni di febbraio, solo il 54% degli elettori afferma di non aver avuto dubbi "se" e "per chi" votare, all'inizio della campagna elettorale. E il 23% sostiene di aver deciso nell'ultima settimana. Anche se tra gli elettori del M5S sale al 30% (Indagine LaPolis, marzo 2013).

Le elezioni amministrative hanno amplificato questo nuovo orientamento. Perché il declino delle fedeltà tradizionali ha liberato gli elettori da vincoli di continuità, a ogni livello. Così, più ancora che in precedenti occasioni, sono divenuti determinanti motivi "specifici". Legati all'offerta politica "locale". Cioè: i candidati sindaci ma anche, e forse di più, i candidati consiglieri, presenti nelle liste. La capacità dei partiti di mobilitarsi sul territorio. E la ricerca delle - talora la caccia alle - preferenze. Queste ragioni spiegano la tenuta del centrosinistra, superiore a quella del centrodestra, che ha retto nel Mezzogiorno. Così si spiega anche il risultato - molto ridotto, rispetto alle attese - del M5S. Che ha presentato candidati sindaci meno noti. In più, rifiutando di allearsi con altre liste o di crearne di proprie, ha rinunciato ad attirare altri voti. Locali e personali. Una quota elevata di elettori che l'avevano votato alle politiche, così, ha scelto di astenersi, come mostrano le analisi di flusso dell'Istituto Cattaneo e del Cise-Luiss. Soprattutto a Roma. La città maggiormente "colpita" dall'astensione. Non a caso, perché nella capitale è forte l'identificazione con il governo e lo Stato centrale. I principali attori e fattori della delusione politica. Il non-voto, così, è divenuto un'opzione quasi "normale". Come in altre democrazie, d'altronde. Per questo mi è difficile accettare i commenti che parlano di "vittoria del partito del non-voto". Perché si tratta di una visione distorta, oltre che enfatica. Se il calo della partecipazione, rispetto alle amministrative precedenti, è stato di circa 16 punti percentuali, nel complesso dei 92 comuni maggiori al voto, si scende a 8,5 isolando le città che rinnovano la propria amministrazione in anticipo rispetto alla scadenza naturale. Al 12,5 solo escludendo Roma, che, per ragioni di dimensione, "condiziona" il dato generale. Infine, se guardiamo la distribuzione del non-voto su base territoriale, emerge un quadro molto differenziato. In particolare, si osserva come l'astensione, nel Mezzogiorno, a sud di Roma, rispetto alle politiche, sia perfino diminuita (di circa quattro punti). Per effetto dei meccanismi "locali" e "personali" a cui facevo accenno.

Tutto ciò induce a confermare che l'era della "fede" politica è finita. Insieme alle fedeltà partitiche e antipartitiche. E alle "rendite" di posizione e di opposizione. In futuro è, dunque, probabile che circa metà degli elettori scelga, di volta in volta, se e per chi votare. Per cui nessuno può sentirsi al sicuro. Il che renderà più importanti le campagne elettorali, oltre alla capacità dei soggetti politici di offrire "buone ragioni" per votare per loro. E, prima ancora, per votare. Perché se votare non è più una fede, a non-votare non si fa peccato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La partecipazione al voto alle amministrative e alle politiche

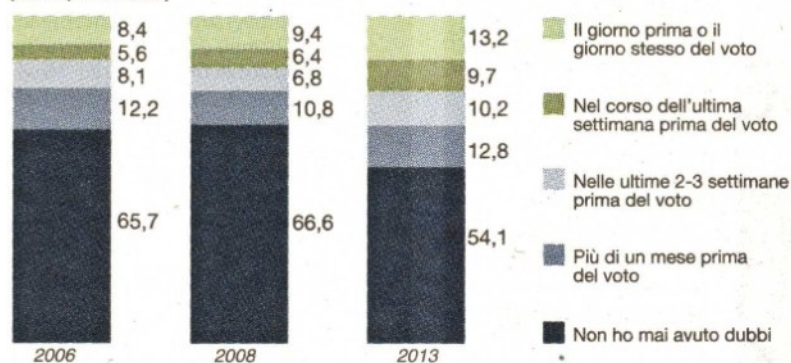
Confronto fra i tassi di affluenza alle Elezioni amministrative e politiche 2013, nei 92 comuni maggiori (con più di 15 mila abitanti) nei quali si è votato il 26-27 maggio (valori percentuali)

	Amministrative 2013	Politiche 2013	Differenza
ITALIA (92 comuni maggiori)	60,5	76,1	-15,6
Nord Ovest (17)	61,7	78,0	-16,3
Nord Est (11)	64,4	82,0	-17,6
Zona Rossa (12)	59,8	78,9	-19,1
Centro Sud (14)	55,2	77,2	-22,0
Sud e Isole (38)	72,5	68,5	+4,0

Fonte: Osservatorio elettorale LaPolis (Università di Urbino "Carlo Bo") su dati del Ministero dell'Interno

I tempi della decisione del voto

Quando ha deciso per chi votare alle elezioni Politiche? Confronto 2006, 2008, 2013 (valori percentuali)



Fonte: Indagine Osservatorio Elettorale LaPolis (Università di Urbino "Carlo Bo"), Marzo 2013 (base: 1528 casi)

L'intervista

L'allarme del ministro Mauro

"A rischio l'intera regione l'Europa non può indugiare"

Le armi dalla Russia: "Sono la nuova minaccia"

Il ruolo dell'Iran

L'Iran deve essere parte del negoziato, altrimenti non si assumerà responsabilità nella crisi

"Roma e Bruxelles hanno un interesse vitale a stabilizzare la Libia e i suoi vicini nell'area"

"L'unica soluzione è politica: puntiamo sulla conferenza di pace Ginevra 2"

VINCENZO NIGRO

ROMA — Mario Mauro, per 15 anni parlamentare europeo, è il ministro della Difesa del governo di Enrico Letta. Ministro, la guerra in Siria si sta allargando ad altri paesi della regione.

«Le ultime minacce di Assad nei confronti del Libano e l'invocazione del presidente Suleiman nei confronti di Hezbollah a non entrare ulteriormente nello scenario siriano, ci confermano che quel conflitto può tramutarsi in una nuova "guerra di Spagna". Questa volta in Medio Oriente, ma pronta a coinvolgere l'Europa. Sono già implicati importanti paesi del Golfo: Iran, Arabia Saudita, Qatar. Ci sono tutti i paesi del Medio Oriente, innanzitutto Israele. E ci siamo noi paesi occidentali, come membri della Nato vicini a un alleato come la Turchia in prima linea, e come paesi della Ue. Il conflitto siriano può diventare l'innescò di un conflitto regionale in grado di travolgere le residue speranze di pacificare il Medio Oriente. Anzi di peggiorarle drammaticamente».

L'Europa presto "sospenderà" l'embargo. Il governo ita-

liano sarebbe pronto ad offrire armi ai ribelli siriani?

«Di tutto questo non si è ancora discusso: noi vogliamo puntare su una conferenza di pace, "Ginevra 2". La soluzione di questo conflitto è politica».

Alla fine, dopo due anni di massacri, sembra però che si finisca per premiare la violenza e lestragi di Assad, assieme a chi lo sostiene. La Ue non dovrebbe alzare la voce con la Russia?

«L'errore più grande sarebbe quello di scambiare l'atteggiamento dell'Italia, quello che ho descritto, per un atteggiamento filo-Assad o anche solo cedevole nei confronti di una ipotetica melina russa. L'Italia ha a cuore una reale soluzione politica del problema e per ottenere questo deve giocare a carte scoperte: la pace è imprescindibile. Ma chiameremo le cose con il loro nome, chiamando "regime" ciò che è "regime", "jihadismo" ciò che è "jihadismo". E "influenza indebita" di questo o di quel paese ciò che in effetti lo è».

Lei condivide l'idea di avere anche l'Iran fra i partecipanti al negoziato?

«Non mi sembra ci siano motivi validi per rifiutare la presenza dell'Iran in quel processo negoziale. E anzi, escludere quel paese offrirebbe un comodo alibi per non assumersi vere responsabilità».

Israele vede minacciata pericolosamente la sua sicurezza. Per salvare Assad, qualcuno si prepara ad armarlo pesantemente: offrire missili S-300 a Damasco non cambia profondamente i termini della partita?

«L'evoluzione della situazione mette a repentaglio la sicurezza di Israele. Dobbiamo lavorare perché possibili reazioni di Israele vengano contenute, ma anche perché si annulli la possibilità che aumentino i pericoli per Israele. Quel tipo di forniture militari alla Siria sono un errore».

I missili russi saranno operativi forse solo fra un anno: la Russia li utilizza come carta politica. E sostiene che si tratta di armi of-

ferte a un "governo legittimo".

«Solo annunciare una fornitura di armi così cospicua è un errore. E' un segnale di "minaccia", non di "deterrenza". Così si alimenta una sequela di minacce continue, in un contesto che è già di guerra: una nuova minaccia può produrre altre reazioni minacciose, che possono finire fuori controllo».

La situazione in Libia continua ad essere confusa e pericolosa dal punto di vista della sicurezza.

«Più di altri teatri nel Mediterraneo, la Libia vive forti contraddizioni del dopo-primavera araba. Fuori dal controllo del governo sul terreno ci sono una ventina di gruppi, di brigate, qualcosa a metà fra la milizia e la camorra, che mantengono in un'atmosfera di violenza e di ricatto il territorio. Uno scenario complicato da bande formate ad hoc per mettere sotto schiaffo gli operatori petroliferi o altri investitori presenti nel paese, piuttosto che semplicemente per ricattare la popolazione con attività estorsiva. Detto questo l'Italia e l'Europa hanno un interesse vitale a stabilizzare la Libia e i suoi vicini».

Davvero la Ue ha compreso che il Mediterraneo è un fronte da seguire tutti insieme? Il Nord dell'Europa si applicherà a queste crisi?

«La "testa" delle istituzioni europee lo ha capito senz'altro. Alcuni dei governi più direttamente proiettati nel rapporto con la riva sud del Mediterraneo lo hanno capito ancora di più. Ma lo hanno compreso per esempio gli imprenditori: credo che l'imprenditore che ha più dipendenti in Tunisia si chiami Benetton; l'unico soggetto imprenditoriale rimasto operativo in Libia in maniera credibile si chiama Eni. Vuol dire che l'impresa non ha smesso di credere nelle potenzialità di questi paesi. Gli Stati e le organizzazioni internazionali devono avere un impegno ancora maggiore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornalista candidata alle Quirinarie ora è nel mirino del leader 5Stelle: "Non mi curo di questo rumore di fondo"

"Abituata agli insulti, l'ex comico fa comizi"

"Ognuno fa il proprio mestiere, io andrò avanti, non mi sento minacciata"

L'intervista

TOMMASO CRIACO

ROMA — «Sono abituata a ricevere insulti. Sono estranea a questo rumore di fondo. E continuo a fare la giornalista». Le saette dei grillini non sembrano minimamente sfiorare Milena Gabanelli. Eppure Beppe Grillo l'ha messa nel mirino. Da settimane. L'ultima volta dal palco siciliano di Mascalucia, piccolo centro alle porte di Catania. Il leader del Movimento cinque stelle ha demolito le due figure esaltate ai tempi delle Quirinarie: «Gabanelli e Rodotà si sono rivoltati contro!». Li ha rinnegati, in piazza, tra gli applausi. L'anima di *Report* si gode una domenica di riposo dopo le fatiche televisive. La linea va eviene, ma il concetto resta immutabile: «Grillo dica quello che ritiene nei suoi comizi. Ognuno è libero di dire ciò che vuole, non mi presto a polemiche che giudico inutili». La giornalista considera il pressing dei politici fisiologica conseguenza di chi fa il proprio mestiere: «Si scatenano reazioni, è normale». Così normale, assicura, che il cronista non deve cadere nel botta

e risposta: «Il commento alla reazione del politico non è compito mio».

Però il leader dei Cinquestelle picchia duro.

«E io non ho commenti da fare. Non è la prima volta che mi accade. I politici se la prendono spesso con i giornalisti».

Grillo insiste, vi indica da un palco. Fa i nomi.

«I politici parlano davanti alle platee. Grillo dica quello che ritiene nei suoi comizi, faccia quel che vuole».

E un giornalista come si regola? Dopo averla candidata al Quirinale, Grillo continua ad attaccarla.

«Come ho già avuto modo di dire, ognuno fa il proprio mestiere. Io faccio quello di giornalista. E continuo a farlo».

Nonostante gli insulti della politica? Ormai accade sempre più spesso.

«Sono abituata a ricevere insulti. Uno fa il proprio mestiere. Se si scatenano reazioni, va bene: è ovvio che succede. Ma il commento della reazione non è compito mio».

Si sente minacciata?

«Non mi sento minacciata».

E va avanti.

«Sì, certo».

Ha avuto modo di sentire Grillo, ultimamente?

«No».

È assolutamente serafica.

«Ma per carità... sono estranea a questo rumore di fondo. Non mi tocca. Faccio il mio lavoro. E i comizi sono fatti così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Bene il piano under 25 del governo ma incentivi solo per contratti stabili”

Camusso: non si può offrire ai giovani un inseguimento perenne

L'unità sindacale

La Costituzione dice che i sindacati rappresentano “unitariamente” i lavoratori. Questa è la strada

La staffetta

È una nostra antichissima proposta. Ma va fatta bene: non si può fare riducendo i contributi previdenziali del lavoratore più anziano

Cambiare le pensioni

Nell'ultima riforma ci sono ingiustizie sociali profondissime. Non si può lavorare fino a 65 anni alla catena di montaggio

L'intervista

ROBERTO MANIA

ROMA — «È una scelta giusta quella di utilizzare le risorse che ci sono a favore dei giovani: sono la priorità. Se si vuole innescare un meccanismo di fiducia nel Paese non si può che partire da loro che finora sono stati marginalizzati. Stiamo rischiando di perdere un patrimonio umano», dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. La sua è nei fatti una promozione all'impostazione del Piano nazionale per i giovani del governo. «Ma - aggiunge - le misure che saranno prese non potranno rilanciare l'idea di una nuova flessibilità per l'ingresso nel lavoro. Quella ricetta è ampiamente fallita».

La parola flessibilità è scomparsa dal linguaggio dei ministri. Questo la rassicura?

«Al di là delle parole, quando si ragiona di un ulteriore liberalizzazione dei contratti a tempo determinato è di quello che si parla».

È contraria alla riduzione degli intervalli temporali tra un contratto e il suo rinnovo?

«Ma no, questo è già previsto dai contratti. La Cgil è contraria all'idea che possa aiutare l'occupazione giovanile l'estensione del contratto a tempo senza l'indicazione della causa per cui si fa l'assunzione. Di fronte al dato impressionante di oltre il 40% di disoccupati giovani tutti sono pronti a dire che si deve abbattere quel numero, ma poi non si può offrire ai giovani un inseguimento perenne verso la stabilizzazione. Un primo contratto senza causale basta e avanza».

Dunque incentivi fiscali solo per i contratti a tempo indeterminato?

«Gli incentivi devono premiare chi dà stabilità, altrimenti quelle risorse finiscono per finanziare l'oc-

cupazione temporanea. Credo che la leva degli eventuali incentivi vada adoperata per favorire la trasformazione dei contratti a tempo in contratti a tempo indeterminato. Questo darebbe il segno del cambiamento».

La Cgil è favorevole alla staffetta anziani-giovani?

«È una nostra antichissima proposta. Ma va fatta bene: non si può fare riducendo i contributi previdenziali del lavoratore più anziano; non si può fare come è accaduto alle Poste dove un posto è stato diviso tra un part time e un nuovo contratto a tempo determinato. Invece si può utilizzare la staffetta per sfatare l'opinione che nel lavoro non ci siano competenze, professionalità da trasferire. Può essere un modo per ridare centralità al valore del lavoro. Nessuno si illuda, tuttavia, che possa essere l'unico intervento sul versante delle pensioni».

In realtà, per i vincoli di finanza pubblica, il governo ha rinviato le pensioni a un secondo momento.

«E non va bene. Nell'ultima riforma ci sono ingiustizie sociali profondissime. Non si può ragionare di pensioni avendo davanti un concetto astratto di lavoro. Non si può lavorare fino a 65 anni alla catena di montaggio, non si può rincorrere un ladro a 65 anni, non si può guidare un aeroplano a 65 anni».

Mi dica dell'accordo sulla rappresentanza sindacale firmato con la Confindustria. Lo avete definito “storico”: ma cosa cambierà per i lavoratori?

«Ho detto che è storico non solo per i contenuti ma anche perché è dal '43 che non si riesce a regolare il sistema della rappresentanza e a misurare la rappresentatività dei sindacati. Riguarda il lavo-

ratori perché dà senso e significato alla loro scelta di iscriversi al sindacato e al loro voto per le rappresentanze».

Il sindacalismo italiano non è solo Cgil, Cisl e Uil. Gli altri sindacati, quelli più piccoli, potranno partecipare alle elezioni?

«Certo. È un accordo aperto. Purché assumano i vincoli che ci siamo presi noi».

Insomma un sindacato dovrebbe aderire ad un accordo che non ha negoziato. Ma lei lo farebbe?

«Sì perché aderirei a principi di democrazia e trasparenza. Per la prima volta si coniuga la democrazia rappresentativa con la democrazia diretta. Mi pare possa diventare un esempio anche per i politici».

Qualcuno potrebbe dire che la soglia del 5% per potersi sedere al tavolo delle trattative è troppo alta.

«È la soglia prevista dalla legge per il pubblico impiego».

Sarà necessaria una legge per estendere l'intesa a tutti i settori e dunque anche a chi, come la Fiat, non aderisce a Confindustria?

«Credo che questo accordo renda più facile immaginare una legge. Nel passato non si era mai riusciti a farla».

Oggi (ieri per chi legge, ndr) è stata contestata proprio sull'accordo: le hanno detto che non si potrà più scioperare. I lavoratori non potranno più scioperare contro un contratto che non condividono?

«La critica è un diritto ma non si deve mai falsificare la realtà. L'intesa vincola chi l'ha sottoscritta e dice una cosa scontata: un



accordo firmato si applica e si rispetta».

Fine degli accordi separati. Siete a un passo dall'unità sindacale con Cisl e Uil?

«Aver definito le regole ne è la premessa. Abbiamo fatto un accordo non per contarci ma per contare perché l'unità rende tutto il sindacato più forte. Lo dice la Costituzione che i sindacati rappresentano "unitariamente" i lavoratori. Questa è la strada».

Tra quanto l'unità?

«L'esperienza degli ultimi anni suggerisce a tutti una stagione di unità. Non a caso il 22 giugno dopo molti anni Cgil, Cisl e Uil manifesteranno insieme per chiedere lavoro e un cambiamento nelle politiche economiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Movimento 5Stelle

Blitz a Roma di Grillo e Casaleggio pronta l'espulsione dei dissidenti

Beppe: Italia collassata, ecco gli elicotteri. Fico: via i partiti dalla Rai

I personaggi

Zaccagnini

Adriano Zaccagnini è deputato del Movimento cinque stelle. Romano, 31 anni, è laureato in Scienze Politiche

Battista

Lorenzo Battista è senatore grillino. Quaranta anni, è il più giovane parlamentare che siede a Palazzo Madama

Curro

Tommaso Curro è deputato siciliano dei Cinquestelle. È stato il primo a contestare apertamente la linea del Movimento

"I malpancisti oscurano il gran lavoro che stiamo facendo, meglio allontanarli"

Battista: non mi piacciono questi toni, basta minacciare "calci nel culo"

ANALISA CUZZOCREA

ROMA — A metà settimana, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio saranno a Roma. Incontreranno alcuni deputati e senatori, sicuramente i capigruppo (alla Camera c'è già Riccardo Nuti, al Senato ancora Vito Crimi). Parleranno di chi non vuole rispettare le regole, cercheranno «di trovare una linea più determinata nei confronti dei cosiddetti dissidenti». Chi ha parlato con il vertice, non nasconde che ci siano nuove espulsioni in vista. Non perché i malpancisti nuocciano all'azione del Movimento («in assemblea sono sempre minoritari»), ma perché «oscurano il grande lavoro dei parlamentari a 5 stelle. Il giorno in cui abbiamo fregato il Pd appoggiando la mozione Giachetti contro il porcellum, si è parlato solo della Lombardia che scriveva: "Siete delle merde"».

Non hanno paura di alcuna emorragia, il guru e il capo politico. Anzi, «per Casaleggio anche se in Parlamento fossimo la metà andrebbe bene lo stesso. La cosa importante è che si rispettino le regole». Così, nel nome del metodo, probabilmente giovedì po-

trebbero essere regolati un po' di conti. Lo ha annunciato lo stesso Grillo l'altro ieri in Sicilia. Achida dal pubblico urlava «Via i traditori», lui rispondeva: «Sì sì, avrete delle sorprese, questa settimana vado io in Parlamento e li prendo a calci nel culo». Dei deputati, nessuno è stato avvisato di possibili incontri. «Non so niente - dice Laura Castelli - forse si riferiva a quando sarà a Pomezia per i ballottaggi. E comunque, quando viene io sono sempre contenta». Come lei Massimo Artini: «È meglio avere un rapporto diretto, che se c'è da chiarirsi lo si faccia di persona. Per me non c'è nessuno da buttare fuori, ma quello che chiedo a queste persone è: qual è l'obiettivo? Diventare tutti come Giovanni Favia? Nessuno di noi ha un bacino elettorale autonomo». Andrea Cecconi è netto: «Vogliono cambiare cose che non possono essere cambiate, non c'è modo di farglielo capire, si stanno tirando fuori da soli. Ma non credo siano 40, come ha detto Alessio Tacconi, che parla solo per sé. Ci sono alcuni che ce l'hanno con i soldi, altri che da tempo vogliono alleanze con altri partiti. Sono questi i problemi».

I parlamentari più aperti al dialogo la vedono in un altro modo. «Grillo usa un linguaggio colorito com'è nel suo stile - dice Tancredi Turco - ma non c'è bisogno di perdersi a calci nessuno, le diverse opinioni interne sono normali dibattiti, nessuno ha intenzione di uscire dal Movimento». Il senatore Lorenzo Battista è più reattivo: «Non mi piacciono questi toni. Mi va bene che si facciano incontri con gruppi ristretti, così almeno ci si conosce e confronta davvero, ma che senso hanno parole come "prendere a

calci in culo". Dobbiamo forse fare a botte? Come si fa a parlare con chi ragiona così? Viva la democrazia».

Intanto, l'offensiva mediatica è cominciata. Ieri Roberto Fico, il candidato dei 5 stelle alla presidenza della Vigilanza Rai, è stato a *In 1/2 ora* a dire che no, Grillo non è come Berlusconi, «lui parla in modo libero mentre l'editto di Berlusconi ha avuto effetto sui giornalisti indicati. Invece, a quelli di cui ha parlato Grillo non succederà niente. Noi vogliamo solo un giornalismo libero, lontano dalle mani dei partiti». «Cercheremo di andare nelle trasmissioni dove si parla di contenuti», ha detto ancora Fico, E poi: «Non esiste una possibilità di scissione nel Movimento. È possibile che qualche persona non si ritrovi in questo percorso, con tutto il rispetto ne trarrà le conseguenze». Stasera tocca al vicepresidente della Camera Luigi Di Maio, che mantiene il mistero sul programma che lo ospiterà solo perché gli accordi non sono ancora tutti presi, ma che probabilmente sarà a *Otto e mezzo* da Lilli Gruber. Intanto, coloro che non sono rimasti male per non essere «i prescelti» fanno il tifo su Internet. Vega Colonnese e Giulia Di Vita twittano incantate le gesta televisive dei loro colleghi.

«Non andremo in tv, la occuperemo», ha rilanciato Grillo dal suo terzo comizio in Sicilia, dov'è in tour per i ballottaggi. Esul blog, al mattino: «Il cammello Italia crollerà e gli italiani, ignari, lo verranno a sapere in prima serata, dopo la pubblicità e prima degli elicotteri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GINSENG
COFFEE
West End

LA STAMPA

INSTANT TEA
ristora

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 3 GIUGNO 2013 • ANNO 147 N. 152 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Il Papa all'Angelus Francesco: liberate i sequestrati in Siria

Dal Pontefice l'accorato appello
«all'umanità dei rapitori»
E cita Wojtyła: la guerra è un suicidio
Giacomo Galeazzi A PAGINA 15



Turchia, tutti contro il premier Erdogan unisce il tifo degli ultrà

I supporter delle tre squadre di Istanbul
si ritrovano in piazza fianco a fianco
«Solo lui poteva fare questo miracolo»
Marta Ottaviani A PAGINA 15



Trattativa con l'Espresso Sky e la scalata del telecomando

Accordo vicino per la migrazione
di «Cielo», la tv in chiaro di Murdoch,
sul tavolo 9 al posto di DeeJay TV
Paolo Festuccia A PAGINA 23

Prevista l'esenzione fiscale di imposte e contributi per il monte-salari dei contrattualizzati a tempo indeterminato “Sgravi a chi assume giovani” Zanonato anticipa il piano dell'esecutivo: più credito alle imprese

SOLDI AI PARTITI E SIGNIFICATO DELLE PAROLE

LUCA RICOLTI

Sul finanziamento pubblico dei partiti si possono avere le idee più diverse. Oggi, come vent'anni fa, è molto popolare l'idea che debba essere abolito integralmente. Ma anche l'idea opposta, e cioè che qualche forma di finanziamento pubblico debba esserci, è tutt'altro che priva di buone ragioni. Qui vorrei non entrare nel merito della questione, perché tanto ognuno resta della propria idea.

CONTINUA A PAGINA 34

LE SOLUZIONI PER DIFENDERE I TALENTI

WALTER PASSERINI

A volte ritornano, ma è il rancore a tenerli lontani. Negli ultimi anni sono cresciuti i giovani talenti che hanno lasciato l'Italia, perché non ha mantenuto i patti. Giovani cervelli si sono dati alla fuga perché la matrigna ha ucciso i loro sogni e la speranza. I mass media hanno fatto la loro parte, spesso hanno allargato il fosso anziché costruire ponti tra generazioni. Le colpe sono diffuse e sono gravi.

CONTINUA A PAGINA 34

Il ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, anticipa il piano del governo sull'occupazione e propone «meno tasse per chi assume giovani precari e più credito alle imprese». Inoltre, è prevista l'esenzione fiscale per il monte-salari dei contrattualizzati a tempo indeterminato.

Longo, Paci, Spini e L'INTERVISTA
DI GIOVANNI DA PAG. 6 A PAG. 9

IL DIBATTITO SULLE RIFORME

Napolitano: 18 mesi saranno sufficienti

Il Presidente: io resto neutrale
Alfano: intesa sul presidenzialismo

Martini, Rampino e Schianchi DA PAGINA 2 A PAGINA 5

“Cambiare subito la forma di governo”

Parla Quagliariello: visto che non c'è
accordo per correggere il Porcellum

INTERVISTA DI Amedeo La Mattina A PAGINA 3

STRARIPANO MOLDAVA E DANUBIO: ALLARME IN AUSTRIA, GERMANIA E REPUBBLICA Ceca. IN ITALIA TORNA IL FREDDO

Morti e feriti, mezza Europa sott'acqua



La città di Passau, nel Sud della Germania, inondata dalla piena del Danubio e dell'Inn

Marco Neriotti A PAGINA 17

IL BLOCCO DELL'ARIA RALENTA LE STAGIONI

LUCA MERCALLO

È stata la depressione «Günther» sulla Polonia a convogliare aria umida contro le Alpi del nord dove sono caduti fino a 250 mm di pioggia, come in Tirolo, attivando la grande piena

del Danubio. L'ennesimo evento di tempo inclemente di questa primavera che sull'Europa centro-occidentale è risultata, secondo le zone, la più fredda dal 1991.

CONTINUA A PAGINA 17

ANALISI

L'Iran al voto dall'oligarchia alla dittatura

ROBERTO TOSCANO



In 8 per il dopo Ahmadinejad

Gli ultimi eventi politici in Iran, e in particolare l'annuncio dei risultati del vaglio delle candidature alle elezioni presidenziali del 14 giugno, rendono ancora più esplicita la crisi di un regime preso nella contraddizione fra conservazione del potere e gravi sfide politiche sia interne che internazionali.

CONTINUA ALLE PAGINE 12 E 13

INCHIESTA

Gli italiani che occupano le case sfitte

FLAVIA AMARILE

Altre 67.790 famiglie italiane rischiano di finire in strada. Il ministero dell'Interno ha diffuso i dati sugli sfratti del 2012 che raccontano con la clinica freddezza dei numeri il dramma dell'onda lunga della crisi che sta colpendo duramente chi non ha mai avuto soldi per comprare una casa e ora non ha nemmeno più i mezzi per pagarne l'affitto.

CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11

NOVITA
ITALGEST
EDEN ROC
ROQUEBRUNE CAP MARTIN

Dal monolocale al quadrilocale
Nuova realizzazione, piscina, vista mare
Monolocali a partire da € 150.000
Bilocali a partire da € 265.000
2 BIS RUE BOYER - 06000 MENTON
TEL. + 39 0184 055 550
www.italgestgroup.com

La blogger racconta il rientro dopo il primo viaggio all'estero e la difficile rinuncia alla tecnologia Il mio ritorno a Cuba e ai segnali di fumo

YOANI SÁNCHEZ

Ho passato la dogana senza problemi. Fuori mi attendevano la mia famiglia e un nutrito gruppo di amici. Mi sono molto emozionata! Impressioni iniziali del ritorno? Luci e ombre, volti miei amici e un piatto di uova fritte molto saporite.

Sono di nuovo collegata con la mia vita. Il ritorno è come tentare



Yoani festeggiata da amici e parenti

di rientrare in un luogo dove prima riuscivo ad adattarmi, mentre adesso mi sta stretto.

Piove sull'Avana. Un acquazzone tropicale che sembra stia per crollare il mondo, anche se dopo esce fuori il sole. Il tempo scorre più lento, una vicina grida qualcosa dal balcone, mentre i tuoni che scuotono il cielo ci ricordano quanto sia effimera la vita. Mi manca Internet!

CONTINUA A PAGINA 34

www.technoimpiantistica.com
TECNOIMPIANTI
IL NETWORK DELL'IMPIANTISTICA PER LA CASA

CLIMATIZZATORE
TUO € 599

02-660.16.125
ATTIVAZIONE GRATUITA PER LA CASA

GOVERNO

INTESE E POLEMICHE

Alfano: avanti così, il presidenzialismo ora è possibile

Ma da sinistra e Grillo arrivano bordate sul Pd

Hanno detto



«Ci sono spiragli dal Pd, penso che potremo farcela. Sarebbe un'ottima scelta per aumentare l'affetto dei cittadini nei confronti delle istituzioni»

Angelino Alfano

Vicepremier,
segretario del Pdl

«Sono rimasto stupito per le frasi di un politico accorto come l'attuale premier. Vogliono uscire dalle loro difficoltà per la via delle riforme istituzionali»

Stefano Rodotà

giurista

Anche la Lega è scettica. Maroni: «Assolutamente inutile»

Tanti sì tra i democratici ma la Bindi: «Meglio risolvere i drammi economici del Paese»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il segretario del Pdl Angelino **Alfano** si mostra fiducioso. Arriveremo all'elezione diretta del presidente della Repubblica? «Penso che potremo farcela perché anche da parte del Pd si stanno aprendo significativi spiragli», diceva ieri il vicepremier e ministro dell'Interno: sarebbe, dice, «un'ottima scelta per aumentare l'affetto dei cittadini nei confronti delle istituzioni». E in effetti le aperture all'ipotesi di una modifica dell'impianto della nostra Repubblica verso il semipresidenzialismo tra i democratici ci sono e sono di un certo peso, dal sindaco di Firenze Matteo Renzi all'ex segretario Walter Veltroni, al padre

nobile del partito Romano Prodi. Anche il premier Letta ha parlato di nuove regole per l'elezione del capo dello Stato. Ma tutto questo non significa che avviarsi su quella strada, proposta da tempo da Berlusconi, sarà facile e indolore. Da sinistra, proprio ieri, sono arrivate la bocciatura del leader di Sel Vendola e lo «stupore» per le parole di Letta del costituzionalista Stefano Rodotà: ma soprattutto, è nel Pd che non tutti sono d'accordo.

E' vero che il leader Epifani nei giorni scorsi ha ammesso che «il semipresidenzialismo è una scelta che prenderemo in considerazione», tuttavia non tutti nel partito vogliono la svolta francese. Non lo vuole Rosy Bindi, che ieri ha bacchettato «la sordità del

governo» che prima con il premier Letta e poi con il vice **Alfano** «ci annuncia accordi già pronti sull'elezione diretta del capo dello Stato», mentre «potrebbe concentrarsi di più su altri accordi di maggioranza, per risolvere i drammi economici e sociali del Paese». E non si dica che le regole vanno cambiate per evitare nuovi tristi spettacoli come quello a cui abbiamo assistito nei giorni dell'elezione del presidente: «Davvero non si può accusare la Costituzione di essere superata e inefficace per coprire gli errori dei partiti e soprattutto della classe dirigente del Pd», non le manda a dire. Quello che sostiene anche Rodotà, dal palco della manifestazione organizzata a Bologna da Libertà e Giustizia in difesa



della Costituzione: «Sono rimasto stupito che un politico accorto come l'attuale presidente del consiglio, Letta, abbia detto che il prossimo presidente della Repubblica non sarà eletto con il sistema dei grandi elettori. Loro non ci sono riusciti e vogliono uscire dalle loro difficoltà per la via delle riforme istituzionali».

Così come non è per il semipresidenzialismo un'ala sinistra del Pd: ieri Matteo Orfini twittava «A Enrico Letta dico: non si può sostenere per anni che abbiamo la Costituzione più bella del mondo e poi proporre di stravolgerla». Come dire, l'impianto parlamentare non si tocca. Domani i democratici si riuniscono in Direzione nazionale, e, oltre che sulla data del congresso d'autunno, non è escluso che anche su questo possano confrontarsi, vista la centralità del tema. Nelle stanze della politica e non solo, dato che si è formato un comitato, "Scegliamoci la Repubblica" che sta raccogliendo firme per una legge di iniziativa popolare per il presidenzialismo.

Intanto, chi ieri ha definito "assolutamente inutile" una riforma di quel tipo è il leader della Lega Maroni, mentre dalla manifestazione di Bologna ha espresso il proprio dissenso Nichi Vendola, denunciando «un'opera di distruzione con una tensione iconoclasta della carta costituzionale» e definendo «segno di uno sbandamento culturale» il fatto «che parliamo di presidenzialismo o semipresidenzialismo in un paese che non è riuscito nemmeno a fare la legge sul conflitto di interessi».

Chi invece non ha alcuna intenzione di esprimersi su questa o altre riforme istituzionali è proprio il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano: «Non dirò nulla sul contenuto delle riforme istituzionali». Su questo tema, garantisce anche per il futuro, «resterò assolutamente neutrale».

IL DIBATTITO SULLE RIFORME

Napolitano: 18 mesi
saranno sufficienti

Il Presidente: io resto neutrale

Alfano: intesa sul presidenzialismo

Martini, Rampino e Schianchi DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Napolitano

“Sulle riforme io resto neutrale”

“Diciotto mesi tempo appropriato per realizzarle”

**Ha
detto**



La prospettiva

Anche Scalfaro diceva che la forma parlamentare della nostra democrazia aveva bisogno di ammodernamenti

La correttezza istituzionale

Sulle riforme ognuno ha le proprie convinzioni. Ma non dirò nulla né ora né mai sul presidenzialismo

**Le forze politiche
dovranno entrare
nel merito solo dopo
il lavoro del comitato**

**Per il Capo dello Stato
è fondamentale
il carattere imparziale
del ruolo che ricopre**

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

«Anche il presidente Scalfaro, nel suo discorso di insediamento davanti alle Camere nel 1992, diceva che la forma parlamentare della nostra democrazia aveva bisogno di ammodernamenti...». Non allarga le braccia, Giorgio Napolitano, quando gli si chiede se il parlamentarismo abbia bisogno di qualche ritocchino, ma cita un suo predecessore che era un parlamentarista convinto, come del resto è da sempre lo stesso Napolitano. Il presidente ha appena detto che non dirà nulla «né ora, né mai sul presidenzialismo», ovvero non dirà se apprezza o meno quello di cui nella politica si va discutendo. E questo anzitutto per l'ovvio

motivo che proprio non gli si può chiedere di entrare in ciò che lo riguarda in quanto Capo dello Stato. Inutile insistere facendo presente che Angelino Alfano ne sta facendo invece una bandiera: «Ognuno ha le proprie convinzioni», risponde Napolitano, «io resterò assolutamente neutrale». La questione, del resto, «è all'ordine del giorno della commissione parlamentare che si sta costituendo, e sarà discussa anche del comitato di esperti». E solo dopo quel lavoro, tecnico e parlamentare, si entrerà nel merito. Ovvero si vedrà se sarà o meno elezione diretta del presidente della Repubblica.

È il 2 giugno, il ricevimento per le autorità al Quirinale è stato annullato, ma le porte d'accesso ai giardini sono state

aperte, e tra le aiuole possono sciamare semplici cittadini, e stringere la mano alle alte cariche dello Stato, Napolitano con Boldrini e Grasso, mentre la banda intona arie d'opera e vecchie romanze. Ma i giornalisti si stringono attorno al presidente per sapere cosa pensi, visto che Enrico Letta aveva fatto il giorno prima una mezza apertura a «una diversa moda-



lità di elezione del Capo dello Stato», e questo perché non si devono ripetere i tempi eterni che hanno bloccato l'Italia dopo le ultime elezioni politiche, e il segretario del Pdl -e vicepremier- Angelino Alfano ha appena dato per più che possibile («ci sono aperture del Pd») il «presidenzialismo», formula che poi è una ipersemplificazione comunicativa perché quel di cui si discute è il semipresidenzialismo e non una forma di governo dello Stato - con poteri concentrati in una mano sola - che c'è sia pure con molti check and balances solo negli Stati Uniti d'America. Ma non c'è solo il dibattito politico: c'è anche il fondo di Eugenio Scalfari, che ha appena intervistato Napolitano per un video che «La Repubblica» renderà noto solo alla sua festa delle idee domenica prossima, e che ha scritto nero su bianco che Napolitano è contrario al presidenzialismo.

Si vedrà, ma intanto occorre ricordarsi quel che in proposito Giorgio Napolitano ha detto, e dice. Ieri ha mostrato apprezzamento per il fatto che «il 29 maggio le Camere abbiano approvato una mozione in cui sono indicati i tempi delle riforme». Quei diciotto mesi - che non indicano la durata del governo, ma la dimensione che il

governo s'è dato per entrare nel vivo delle riforme - «sono un tempo più che appropriato», anche se «sarà un processo molto complesso, per questo l'importante è tenere il ritmo», e di qui a un anno, di qui al prossimo 2 giugno «non è che l'Italia sarà cambiata, ma si capirà a che punto siamo, e se ci siamo dati una prospettiva nuova».

Se poi si volesse conoscere il pensiero del Capo dello Stato, e tenerlo presente nel dibattito politico corrente, occorrerebbe ricordare le parole che scandì giusto un anno fa, da Pordenone. Quando definì intangibile la prima parte della Costituzione, perché «sancisce grandi valori e indirizzi che sono assolutamente validi e attuali». E sulla seconda parte invece, «da tanto tempo diciamo che non solo può, ma deve essere modificata». Dunque, «si può benissimo discutere anche di ripensare la figura del presidente della Repubblica». Ma «sono convinto che i nostri costituenti diedero una soluzione profondamente motivata: avere al vertice dello Stato una figura neutra, politicamente imparziale, estranea al conflitto tra le forze politiche, e che svolga funzione di moderazione garanzia». Tutto il contrario del presidenzialismo, insomma. Anche in versione a metà, alla francese.

“Metà dei giovani pronta a emigrare”

Dopo la lettera di Letta alla Stampa, arriva l'allarme in un sondaggio di Coldiretti. Cisl: altri 123 mila posti a rischio nel 2013

Secondo il sindacato molti esuberi sono previsti nei ministeri, Enel, Poste e banche

Il segnale di Napolitano: «L'Italia è determinata a superare l'attuale situazione di crisi»

GRAZIA LONGO
ROMA

Riuscirà il nostro Paese a ridare fiducia a chi cerca un posto di lavoro? E ancora: si potrà arginare la fuga dei cervelli all'estero? E soprattutto, come mettere al centro della «crescita» il lavoro dei giovani per abbattere il 41,9% di disoccupati? Il presidente del Consiglio Enrico Letta è ottimista. Nell'intervento in risposta alla lettera del lettore Antonio Cascio a Gramellini assicura: «Il nostro impegno è di mettercela tutta, cercando di fare il possibile per restituire una speranza a chi non riesce più neanche solo a immaginare il proprio domani».

Il vicepremier Angelino Alfano individua le strategie per favorire l'occupazione: «Zero tasse agli imprenditori che assumono disoccupati; via l'Imu e non aumento dell'Iva; semplificazioni per chi vuole investire. Se queste azioni funzioneranno noi potremmo avere una bella speranza per la seconda metà del 2013».

Ma fanno da insidioso contraltare i dati forniti proprio ieri dal rapporto Cisl sull'Industria. «Negli ultimi cinque anni sono già andati persi 674 mila posti e altri 123 mila sono a rischio nel 2013» spiega il segretario Raffaele Bonanni. Il leader Cisl lancia un appello che suona come un ultimatum: «Per uscire dalla crisi serve un choc fiscale, altrimenti rischiamo di diventare una Repubblica fondata sul non lavoro».

Il segretario Confederale della Cisl, Luigi Sbarra, responsabile del settore industria, aggiunge che «l'occupazione non si crea modificando le regole sul lavoro, ma con politiche industriali e politiche per la crescita capaci di muovere l'economia, gli investimenti e i consumi, a partire da una riduzione del carico fiscale sul lavoro e le imprese».

L'allarme, peraltro, si estende anche ad altri settori, finora

ritenuti meno a rischio. Si annunciano infatti esuberi anche in comparti come ministeri (7.576), Enel (4.000), Poste (oltre 3.000), Finmeccanica-Selex (2.529), settore bancario (20.000 posti di lavoro persi tra il 2008 e il 2011, altri 20.000 a rischio fino al 2017).

Senza dimenticare che occorre fare i conti con la fuga dei cervelli all'estero: secondo la Coldiretti, il 51% degli Italiani sotto i 40 anni è pronta a espatriare per motivi di lavoro perché non vede a breve nel futuro prospettive occupazionali. Inoltre «il 73% dei giovani ritiene che l'Italia non possa offrire un futuro contro solo il 20% che ha invece una visione positiva perché pensa in maggioranza che l'Italia abbia le competenze e creatività per uscire dalla crisi. I risultati si invertono tra i giovani agricoltori che per la maggioranza relativa (45%) pensa invece che l'Italia possa offrire un futuro a conferma del fatto che, se inseriti in un contesto che offre spazio alla realizzazione personale, i giovani dimostrano di credere di più all'Italia».

La visione negativa del futuro è confermata dal fatto che in generale - continua la Coldiretti - «il 61% dei giovani italiani che pensa che in futuro la sua situazione economica sarà peggiore di quella dei propri genitori, il 17% uguale e solo il 14% migliore, mentre il 9% non risponde. Per la prima volta dal dopoguerra la nuova generazione sarà più povera di quella che l'ha preceduta». Decisamente pessimista è Beppe Grillo che, sul suo blog, paragona addirittura il Paese a un cammello moribondo: «L'Italia è come un cammello. Nelle gobbe non ha più acqua e davanti un deserto che sembra non avere fine».

La previsione del leader M5S è catastrofica: «Il cammello Italia crollerà e gli italiani, ignari, lo verranno a sape-

re in prima serata, dopo la pubblicità e prima degli elicotteri». Infine l'affondo al governo: «Fa solo proclamì e si balocca con il presidenzialismo». Un segnale positivo arriva invece dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «L'Italia è determinata a superare l'attuale contingenza».

La lettera

[illegible]

■ Nel Buongiorno di sabato scorso, Massimo Gramellini ha pubblicato la lettera di Antonio Cascio sui giovani costretti a cercare lavoro all'estero

La replica



— Ieri «La Stampa» ha pubblicato un intervento di Enrico Letta nel quale il premier ha chiesto scusa ai giovani costretti ad emigrare per cercare lavoro

Dietro lo spiraglio sull'elezione diretta il ritorno di Prodi

L'apertura nel Pd parte da lui. E il premier ci sta

Il dibattito tra i democratici

«Non solo non mi fa paura ma penso che sia l'unica via di salvezza per un Paese che ha bisogno di uscire da una lunga paralisi»

Romano Prodi
Ex premier,
quattro giorni fa

«Non dobbiamo avere nessun tabù, anche sul semipresidenzialismo si può ragionare senza rifiutare a priori»

Anna Finocchiaro
Ex capogruppo
del Pd al Senato

«Il sistema più efficace e rodato è quello francese. Ma servono bilanciamenti: una legge sul conflitto di interessi»

Nicola Latorre
Partito democratico,
area dalemiana

LA SVOLTA

il Professore chiude
la stagione di ostilità
del cattolicesimo democratico

CAUTE MOSSE

Sono arrivate anche
dal prudente
segretario Epifani

I DALEMIANI

Non possono stavolta opporsi
Latorre: «Quello francese è
il sistema più efficace»

LE RIFORME SERVONO

La maggioranza sa
che se cade il governo
esplode il partito

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Durava da un ventennio, sembrava marmoreo e invece il tabù della sinistra verso il presidenzialismo è caduto in modo repentino, nel giro di pochi giorni. Per effetto di tre mosse che potrebbero cambiare la storia politica, non solo della sinistra. Per primo è uscito allo scoperto Romano Prodi che, in un editoriale scritto quattro giorni fa per «Il Messaggero», non soltanto si è pronunciato a favore del sistema semipresidenziale alla francese - e non è poco - ma ha spiegato che quel modello «non solo non mi fa paura ma penso che sia l'unica via di salvezza per un Paese che, come l'Italia, ha bisogno di prendere le decisioni necessarie per farla uscire dalla ormai troppo lunga paralisi». Romano Prodi non è soltanto l'unica personalità del centrosinistra che abbia battuto Silvio Berlusconi, ma da capofila del «dossettismo» in politica con la sua presa di posizione chiude la lunga stagione di ostracismo del cattolicesimo democratico al sistema presidenziale. La seconda mossa è più recente e l'ha fatta il presidente del Consiglio Enrico Letta che due giorni fa ha detto in modo felto che servono «nuove regole per l'elezione del Capo dello Stato».

Sia pure in codice, anche Letta apre al presidenzialismo, perché sa

che il suo governo - che in campo economico avrà le sue grane - dura se fa le riforme istituzionali e con la sua allusione apre la strada ad uno scambio Pd-Pdl: semipresidenzialismo al Pdl in cambio del sistema elettorale a doppio turno, che invece sta a cuore al Pd. E quanto al Partito democratico, anche lì sta maturando una svolta: una settimana fa il pur prudente Guglielmo Epifani ha fatto una prima apertura, cogliendo un umore prevalente nella maggioranza Bersani-Letta-Franceschini che lo sostiene: al Pd sanno che se cade il governo, esplode il partito.

Questa congiunzione astrale, se non muterà nelle prossime settimane, potrebbe trasformare il presidenzialismo all'italiana in uno degli argomenti caldi del congresso Pd. Lo suggeriscono i tempi: entro novembre dovrebbe essere approvata la legge costituzionale di procedura e da quel momento la discussione sulle riforme può entrare dalla fase teorica a quella operativa. Con quante probabilità di andare in porto? «Difficile fare previsioni - dice il professor Stefano Cecanti, da anni uno dei protagonisti del dibattito costituzionale a sinistra - anche perché in Italia ostacolare le riforme è sempre più facile che farle, ma è pur vero che l'unica riforma che si può fare è proprio quella, l'unica sul quale si può trovare un terreno comune tra i due partiti principali».

La sorpresa è che, a sinistra, una

spinta significativa verso un sistema presidenziale viene da Romano Prodi. Un messaggio, il suo, che ha un doppio significato. Anzitutto per la presa di posizione in sé molto innovativa rispetto ad una tradizione politica e culturale, tanto è vero che ha finito per spiazzare chi in questi anni ha difeso gli attuali assetti costituzionali come Rosy Bindi, che ha detto: «Prodi sbaglia». Ma nella mossa del Professore c'è qualcosa in più. Prodi c'è, è ancora in campo e, sia pure tra mille subordinate, in cuor suo non esclude un'ipotesi clamorosa: non soltanto di intestarsi la battaglia per il cambio del sistema, ma un domani anche di candidarsi ad una Presidenza così rinnovata. Certo, è tutto così ipotetico che un uomo pragmatico come Prodi mai si lascerà sfuggire una intenzione così formata. Eppure chi lo conosce, assicura che il gusto delle sfide non lo ha mai abbandonato, neppure nei giorni amari di quella sovraesposizione per il Quirinale, voluta dai vertici del Pd, ma che lui non



aveva cercato.

Naturalmente la strada verso il «matrimonio» tra Pd e semipresidenzialismo è tutta in salita. Perché, anche stavolta, appare sì legata al merito della questione, ma molto connessa alle tattiche interne al partito e ai rapporti tra partito e governo. Eppure i segnali di disgelo vengono proprio dalle due anime, quella ex comunista e quella cattolico-democratica, che per decenni avevano fatto muro. Esemplare in questo senso l'atteggiamento di Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato che dieci giorni aveva fatto da battistrada, sostenendo, in una intervista a «La Stampa»: «Non dobbiamo avere nessun tabù, anche sul semipresidenzialismo si può ragionare senza rifiutare di prendere in considerazione ipotesi che possano essere utili alla stabilità». Atteggiamento condiviso da un altro esponente «storicamente» di area dalemiana come Nicola Latorre: «Il sistema più efficace e rodato è il semipresidenzialismo alla francese». Con una condizione, quella sì invalicabile per la sinistra: «Servono bilanciamenti: una legge sul conflitto di interessi».

IL DIBATTITO SULLE RIFORME

“Cambiare subito la forma di governo”

Parla Quagliariello: visto che non c'è accordo per correggere il Porcellum

INTERVISTA DI **Amedeo La Mattina** A PAGINA 3

“Accelerare la vera riforma elettorale”

Quagliariello: senza accordo su quella provvisoria, meglio farla subito e cambiare la forma di governo

Ha detto

«Durante le votazioni per il Colle, parte dei parlamentari del Pd, pressati dai social network, hanno smentito decisioni prese dal partito. E' lecito chiedersi se, a questo punto, non valga la pena dare direttamente la parola agli elettori»

IN CASO DI PALUDE

«Se una delle due riforme dovesse crollare, ne trarrò le conseguenze»

Intervista



AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Napolitano vigila sui partiti perché non siano inconcludenti e portino avanti le riforme costituzionali. L'impasse più ostico - e qui c'è l'allarme del Quirinale - è sulla legge elettorale, su quella clausola di salvaguardia che dovrebbe cambiare il Porcellum prima della riscrittura della Costituzione. Come uscirne? Il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello lancia una proposta che verrà presto sottoposta alle forze politiche.

«Finora si è marciato a ritmi serrati ed entro il mese tutti gli atti di avvio saranno compiuti. C'è un nodo che ha complicato il percorso: l'ordinanza della Cassazione. Oggi non abbiamo una legge elettorale che può garantire il voto in ogni momento, cosa che non si addice a una democrazia matura. Per questo sarebbe importante un rimedio provvisorio, ma le posizioni

dei partiti sono molto distanti. A questo punto, o si trova un punto di caduta comune discutendo al riparo dai riflettori, e io non dispero, oppure bisogna accelerare il più possibile la scelta della forma di governo e dunque la vera riforma elettorale».

Dunque si potrebbe accelerare verso un accordo tra partiti sul semipresidenzialismo o il premierato forte?

«Non do nulla per scontato. Prendo atto che a sinistra molte posizioni autorevoli - da Letta a Epifani, da Prodi a Renzi e a Veltroni - occhieggiano all'elezione diretta del Capo dello Stato. Per me, che sono l'esploratore, è un pertugio nel quale infilarmi per verificare cosa vi sia di concreto».

Il premier Letta, appunto. L'altro giorno a Trento ha detto che non si dovrà più eleggere il capo dello Stato con le attuali norme costituzionali. Le sue parole sono state interpretate come un'apertura al semipresidenzialismo. Anche lei ha avuto l'impressione che il presidente del Consiglio abbia rotto un tabù e vada incontro alle posizioni del Pdl?

«Non posso e non voglio interpretare Letta. Le sue dichiarazioni mi sono sembrate di buon senso. Durante l'elezione del presidente della Repubblica parte dei parlamentari del Pd, pressati dai social network, hanno smentito decisioni prese nelle assemblee del partito. E' lecito chiedersi se, a questo punto, non valga la pena dare direttamente la parola agli elettori. Il ragionamento di Letta si è fermato anche prima di qui. Non ha indicato un modello costituzionale. Egli sa be-

ne che il nostro primo compito è scendere nei particolari, verificare i possibili equilibri istituzionali e specificare le ricadute che le diverse soluzioni possono avere sull'ordinamento».

Attorno alle grandi riforme c'è un grande scetticismo. Se dovesse capire che non si va da nessuna parte, e in autunno questo sarà chiaro, un minuto prima butterà la spugna?

«Noi ci siamo dati 18 mesi di tempo. Ma se prima la maionese dovesse impazzire, certo non resterò a scaldare la poltrona. La mia azione si muove tra due pilastri: da una parte la volontà della maggioranza di fare le riforme, dall'altra la consapevolezza che esse non possono esaurirsi, come in passato, nella sola legge elettorale. Se uno dei due pilastri dovesse crollare, ne trarrò le conseguenze».

Insomma, anche lei mette in conto il «ciclo della palude» di cui parla Luciano Violante, guardando al passato. Per Violante intanto il governo potrebbe offrire subito un segnale inserendo la riduzione del numero dei parlamentari nel ddl costituzionale sulla nuova Bicamerale che lei dovrà presentare entro giugno.



«Capisco la ratio della proposta: proteggere la legislatura da una caduta anticipata che faccia fallire tutto. Io ritengo però che la garanzia della riuscita ci debba venire da un'altra strada. Sono appena tornato dall'Abruzzo, dove ho partecipato alla festa della Repubblica. C'erano circa 15 gonfalonni e altrettanti sindaci di centrodestra e di centrosinistra, gli alpini e tantissimi neo-diciottenni ai quali abbiamo consegnato la Costituzione vigente che vogliamo modificare ma non certo abrogare. Ho capito che c'è la possibilità di scrivere un nuovo patto tra i cittadini e la politica. Se sapremo farlo, il percorso riformatore diventerà irrefrenabile perché chiunque si metterà di traverso ne pagherebbe un prezzo molto alto».

In una parte del Pd c'è un muro nei confronti del semipresidenzialismo alla francese. E non sono pochi coloro che non accettano un vincolo di maggioranza su questo tema. Sono possibili maggioranze variabili sulle riforme costituzionali?

«La maggioranza deve trovare un punto di caduta comune. Poi vi sono sempre margini per la coscienza dei singoli. Una cosa però sono i singoli, altra interi pezzi di partito. E questo vale per il Pd come per il Pdl. Perché da questo processo non deve nascere un nuovo centrismo, ma un bipolarismo più forte nel quale le due parti riconoscono di aver fatto qualcosa insieme per l'Italia».

Come funziona il semipresidenzialismo

GOVERNO

Nelle repubbliche semipresidenziali dipende dalla fiducia di due organi designati da due differenti consultazioni elettorali: il Presidente della Repubblica e il Parlamento

PRIMO MINISTRO

Viene nominato dal Presidente, ma necessita, insieme al resto del suo esecutivo, della fiducia parlamentare

POTERE ESECUTIVO

È condiviso con il Primo Ministro che però può essere scelto e revocato dal capo di Stato

SFIDUCIA

Il primo ministro ed il governo possono essere sfiduciati dal Parlamento e revocati dal presidente

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Viene eletto con voto popolare distinto ed autonomo rispetto a quello del parlamento

OBIETTIVI

Diminuzione della rigidità del sistema presidenziale, senza i problemi legati alla partitocrazia che sovente sorgono quando non si raggiunge una maggioranza forte in un sistema parlamentarista. Questo sistema fa sì che il presidente abbia la possibilità di indirizzare politicamente il governo e di non essere solo un garante al di sopra delle parti.

LE POSIZIONI DEI PARTITI



Centimetri - LA STAMPA

SOLDI AI PARTITI E SIGNIFICATO DELLE PAROLE

LUCA RICOLFI

Sul finanziamento pubblico dei partiti si possono avere le idee più diverse. Oggi, come vent'anni fa, è molto popolare l'idea che debba essere abolito integralmente. Ma anche l'idea opposta, e cioè che qualche forma di finanziamento pubblico debba esserci, è tutt'altro che priva di buone ragioni.

Qui vorrei non entrare nel merito della questione, perché tanto ognuno resta della propria idea.

E quale sia la mia opinione personale è del tutto irrilevante. Quello che però vorrei dire con forza è che, come cittadino, ho trovato offensiva – per non dire beffarda – l'impostazione del disegno di legge appena proposto dal governo. Provo a spiegare perché.

Il primo articolo del disegno di legge recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti». Nella lingua italiana la parola «abolito», in assenza di ulteriori qualificazioni, significa soppresso, tolto, eliminato, azzerato. Inoltre, per il cittadino italiano medio, la parola «finanziamento pubblico dei partiti» designa l'insieme di risorse pubbliche che affluiscono ai partiti: rimborsi elettorali, finanziamento dei gruppi politici a livello centrale e locale, agevolazioni fiscali e tariffarie, contributi alla stampa di partito. Dunque, il cittadino pensa: i partiti non avranno più soldi pubblici, e se vorranno essere finanziati i soldi dovranno chiederceli direttamente.

Leggendo il Disegno di legge, invece, si scopre che le cose non stanno così. Nel 2013 non cambia nulla. Nel 2014, se il Disegno di legge sarà approvato entro quest'anno, i rimborsi elettorali attuali cominceranno ad essere limati un po', e spariranno del tutto solo nel 2017 (nel 2018 se il Disegno di legge dovesse essere approvato solo nel 2014). In compenso, fin dal 2014 scatteranno agevolazioni fiscali alle donazioni private, nonché finanziamenti ai partiti attraverso un meccanismo di «destinazione volontaria del 2 per mille dell'imposta sul reddito». Non solo: lo Stato assicurerà alle forze politiche la disponibilità di locali e spazi televisivi.

Non è necessario entrare nei dettagli del disegno di legge per rendersi conto di almeno quattro cose.

Primo. Il disegno di legge non tocca né il

finanziamento dei gruppi parlamentari, né il finanziamento dei gruppi dei Consigli regionali, due voci molto consistenti del finanziamento pubblico ai partiti.

Secondo. Lo Stato continuerà a sostenere dei costi per il finanziamento dei partiti, sia in forma diretta, sia in forma indiretta (le detrazioni fiscali, l'uso di immobili, gli spazi televisivi hanno un costo).

Terzo. Nel triennio transitorio (2014-2016), nulla assicura che la decurtazione dei rimborsi elettorali non venga compensata, o addirittura più che compensata, dal meccanismo del 2 per mille.

Quarto. Anche a regime (dal 2017 o dal 2018), nulla esclude che il finanziamento possa essere uguale o superiore a quello previsto dalla legislazione attuale, dovuta al governo Monti (l'articolo 4, anziché fissare un tetto preciso all'uso del 2 per mille, dice che la spesa non potrà superare «XXX», una cifra indeterminata che potrebbe persino essere maggior di quella attuale).

Ecco perché dicevo all'inizio che ho trovato offensivo l'articolo 1 che recita «E' abolito il finanziamento pubblico dei partiti».

No. Questo disegno di legge prova a ridisegnare una parte del finanziamento pubblico dei partiti secondo nuovi principi (proprio come aveva auspicato Bersani in campagna elettorale), ma non lo abolisce affatto. Berlusconi e Renzi, a parole paladini dell'abolizione totale, devono farsene una ragione. Può anche darsi che alla fine i partiti costino al contribuente un po' di meno di oggi, ma nulla fa pensare che costeranno molto di meno o che costeranno nulla.

Perciò, una sola preghiera. Cari politici, che quando ci aumentate le tasse vi rifugiate codardamente dietro il verbo «rimodulare», ora che state effettivamente rimodulando il finanziamento dei partiti abbiate almeno il coraggio di non usare il verbo «abolire». Perché abolire vuol dire abolire, abolire, abolire (direbbe Gertrude Stein), e se voi dite «abolire» quando non state abolendo affatto, noi ci sentiamo presi in giro. Insomma, se proprio non riuscite ad avere rispetto per noi, abbiate almeno per la lingua italiana.





ilGiornale

del lunedì



LUNEDÌ 3 GIUGNO 2013

Direttore ALESSANDRO SALLUSTI

Anno XXXIII - Numero 21 - 1.20 euro*



www.ilgiornale.it

IL BLUFF DEI TAGLI ALLA POLITICA I LADRI FANNO SCHIFO GLI INCAPACI DI PIÙ

di Vittorio Feltri

Il governo ha deciso - a parole - di abolire i rimborsi elettorali, e gli italiani gridano vittoria. Ma quale vittoria? A 20 anni dal referendum che ha abrogato il finanziamento pubblico ai partiti, siamo ancora qui a discutere sulla stessa questione. Anche un tonto capisce che si tratta di una presa in giro. La politica, si dice da sempre, dovrebbe campare col sostegno volontario dei contribuenti. In teoria. In pratica i cittadini la disprezzano e quindi non hanno alcuna voglia di foraggiarla. Quindi? Il problema non ha soluzione.

I partiti, per vivere secondo lo stile che si sono dati da decenni, hanno bisogno di molto denaro. O ne ricevono dallo Stato sotto forma di versamenti generici, come avveniva un tempo, oppure sotto forma di rimborsi. Tertium non datur. O, meglio, si devono arrangiare come possono: col furto. Che però è pericoloso, perché c'è sempre in giro qualche magistrato rompiballe incline a sollevare scandali. Durante la Prima Repubblica era in voga il sistema delle tangenti, grazie al quale girava grana per tutti, a volontà. Ogni appalto pubblico creava l'occasione per rendere l'uomo ladro. E la categoria dei ladri, infatti, si ingrossava a vista d'occhio.

Non poteva durare e non durerà. Sappiamo com'è andata a finire. Dal finanziamento statale si passò in fretta ai rimborsi. E il denaro continuò a piovere nelle tasche capaci degli addetti alle segreterie. Dal 1994 al 2008, le entrate per i loro signori sono state complessivamente pari a 2 miliardi e 253 milioni di euro. Mica male. Le spese documentate (sifa per dire) sono ammontate a 579 milioni. Un quarto. Rimane da giustificare una somma di circa un miliardo e mezzo. Dove sono finiti tanti quattrini? Ah, saperlo! Bisogna affidarsi all'immaginazione: probabilmente la voce rimborsi elettorali non è fedele alla realtà. Le spese per la propaganda sono un'inezia rispetto a quelle relative al mantenimento degli apparati di partito, sproporzionati per eccesso di gigantismo in relazione all'attività che svolgono.

Montagne di soldi se ne vanno per stipendiare fanciulli e consentire a leader e leaderini un'esistenza agiata. La politica è un'idrovolante. Facciamo una spugna. Assorbe palanche in quantità perché non è in grado di regolarsi. Chi entra nel Palazzo ericopre un incarico, per quanto modesto, si sente autorizzato a scialare risorse. Non rinuncia allo status di nababbo. Spreca: lo abbiamo verificato non solo a livello romano, ma anche regionale. Renata Polverini, ingenua signora di borgata, non si era nemmeno accorta, pur essendo governatore del Lazio, che in bilancio figuravano oltre 10 miliardi destinati a soddisfare gli sfizi dei gruppi consiliari. Era costume consolidato distribuire banconote a chiunque

segue a pagina 4

INTERVISTA AL VICE PREMIER

ALFANO: «IL PIANO CHOC»

*«Nuova ricetta sulle tasse. Il Pdl? Distinguo i ruoli di segretario e uomo di governo»
Napolitano: «Esecutivo a termine». E frena sul presidenzialismo*

MEGLIO DI SAN GENNARO

Il vero miracolo di De Magistris: sistemare amici e parenti

Carminio Spadafora

a pagina 8



Adalberto Signore

■ Sial decreto choc sull'economia che chiede a tempo Berlusconi e si all'electione diretta del presidente della Repubblica «perché dal Pd arrivano segnali confortanti». Di più: la conferma della cancellazione dell'Imu, «un impegno da cui non si torna indietro e l'ipotesi che non lo si mantenga non può essere neppure presa in considerazione». Insieme (...)

segue a pagina 3

VISTI DA PERNA

Mauro, il ministro che rifiutò la divisa

di Giancarlo Perna

■ Poteva essere il ministro della Difesa più odiato dai militari, dato che scelse di fare il servizio civile. Invece Mario Mauro, ex Pdl e ora montiano, è apprezzato dalle stellette per la disponibilità e lo spirito di servizio.

a pagina 6

IL 2 GIUGNO SENZA LE NOSTRE ECCELLENZE MILITARI

La finta sobrietà che offende l'esercito

Parata in tono minore per compiacere la sinistra pacifista. E nessuno ricorda i marò

di Gian Micalessin

■ Valeva la pena di tenere i Lince in garage e le Freccie tricolori a terra per risparmiare 200 mila euro? Vale così poco l'orgoglio delle nostre eccellenze militari, inviate in tutto il mondo? E se nemmeno il 2 giugno ci ricordiamo dei marò, viene da chiedersi «se non ora, quando?».

a pagina 4

PAGHIAMO PER SMALTIRLA ALL'ESTERO

Le imposte sulla monnezza fanno ricchi gli stranieri

Fabrizio Ravoni

a pagina 16

OMERTÀ SUI CLANDESTINI

Il bavaglio corretto dei giornalisti chic

di Magdi Cristiano Allam

■ Non abbiamo bisogno di un Ordine dei giornalisti che si indigna per l'uso della parola «clandestino» e non chiama con il loro nome gli immigrati irregolari, facendosi complici del multiculturalismo.

a pagina 8

L'articolo del lunedì

di Francesco Alberoni

L'obbligo di amare e il divieto di scegliere

“È vero che numerosi uomini uccidono le donne quando vengono lasciate. Faparte del femminicidio. Lo fanno perché hanno una concezione patologica dell'amore. Ma qual è la concezione sana, normale dell'amore? Per esporla userò un esempio: due amanti, proprio quando si amano più profondamente, sentono continuamente il bisogno di chiedersi «mi ami?» e di dirsi l'un l'altro «ti amo». Lo fanno perché sono gelosi? No. Perché sono incerti del proprio amore? No. Lo fanno perché sanno che l'amore è libertà e la libertà non può essere frenata, imprigionata, è un continuo scegliere.

La libertà è il presupposto essenziale dell'amore. Noi non possiamo amare uno che è costretto ad amarci per forza, per dovere o

perché ha preso un filtro o perché gli è stato posto un elettrodo nel cervello. Noi vogliamo essere amati da una persona libera. Da questo però deriva che l'amore non è unostato immutabile ma un continuo scoprirsi innamorati e riamati, e restare stupiti di questo miracolo, di questa grazia.

Nel *Convito*, Platone fa dire a Diotima che Eros è un semidio, che sta sospeso a mezza strada fra il cielo e la terra. E che è figlio di Poros, la ricerca, e di Poenia, la scarsità, l'insicurezza. Egli è perciò un succedersi di dubbie e certezze, di attese e esultanze, di batticuore ed estasi. Nel grande amore che dura noi, pur sapendo di essere amati, continueremo sempre a scrutare il volto del nostro amato per vedere se è contento o non è contento di

noi, se ci ama o ci ignora. Roland Barthes nel frammento di un discorso amoroso ha dato una stupenda descrizione di questo stato di «certezza inquieta» o di «incertezza felice» in cui - pur sapendo che il nostro amato ci ama - sappiamo che potrebbe non amarci e proprio questo duplice modo di essere è l'amore.

Ma vi sono persone, soprattutto uomini, che vogliono un amore-schiavitù dove la donna è sempre ubbidiente, servile. Non sono capaci di avere un dialogo amoroso con lei, non la ascoltano, ignorano i suoi problemi, non si rendono conto di quando è in crisi e, il giorno in cui lei li lascia, non capiscono il perché. Lo giudicano una crudeltà mostruosa. E si vendicano uccidendola.



VISTI DA PERNA

Mauro, il ministro che rifiutò la divisa

di **Giancarlo Perna**

■ Poteva essere il ministro della Difesa più odiato dai militari, dato che scelse di fare il servizio civile. Invece Mario Mauro, ex Pdl e ora montiano, è apprezzato dalle stellette per la disponibilità e lo spirito di servizio.

a pagina 6

visti da Perna

Il ciellino passato a Scelta civica dopo la rottura con il Pdl

Mauro, il ministro che rifiutò la divisa

Il titolare della Difesa scelse il servizio civile. Ma ai militari piace per la sua disponibilità

14

Gli anni di militanza di Mauro in FI-Pdl, cui si è iscritto nel 1999. A gennaio ha scelto Mario Monti

LE ORIGINI FOGGIANE

Di famiglia benestante e cattolica, Mario ha un fratello vendoliano

di **Giancarlo Perna**

Prima di passare in rassegna battaglie, il neoministro della Difesa, il montiano Mario Mauro, aveva rifiutato il servizio militare, preferendogli quello civile. Era allora un giovanotto appena laureato in Filosofia all'Università Cattolica del Sacro Cuore, riflessivo e straordinariamente seccione. A Milano aveva aderito a Cl e si era legato al leader Roberto Formigoni. Di tanto intanto, tornava a Foggia, la sua città, per stare in famiglia e, se le date coincidevano, partecipare alla Via Crucis, percorrendo con altri ciellini diversi chilometri per raggiungere l'Abbazia benedettina di Noci. Camminava compenetrato della sacralità del rito e controllava che anche gli altri, che lo consideravano un capo,

avessero un comportamento conforme. Se qualcuno di quei ventenni esagerava in allegria, lo raggiungeva e tirandogli il cappuccio del Montgomery - la moda era quella e la stagione fredda - diceva severo: «Vuoistare più composto?». Era, insomma, piuttosto pretesco e davvero rompiscatole.

Dopo sei lustri, Mauro è oggi un occhialuto cinquantunenne che ha preso molto sul serio - com'è suo costume - l'incarico che il premier Letta gli ha affidato. Ha davanti a sé due problemi: la spina dei Marò in India e la faccenda delle truppe ormai vecchiette dopo il blocco del *turn over* imposto da Elsa Fornero, come ha raccontato su queste colonne Fabrizio Ravoni. Con francescana umiltà, Mauro ha visitato gli Stati maggiori per conoscere le urgenze delle diverse Armi. In pomeriggi di discussione, ha studiato come risolverle in tempi di vacche magre. La disponibilità del ministro ciellino ha suscitato speranze e simpatie tra le stellette che già temevano, dato il precedente del servizio civile, di trovarsi di fronte un lavativo.

Fino a gennaio, Mario Mauro militava nel Pdl ed era uomo di assoluta fiducia del Cav. Deputato europeo dal 1999, l'anno della sua iscrizione a FI, Mauro, con Antonio Tajani, rappresentava il berlusconismo a Bruxelles. Tajani con incarichi operati-

vi, Mauro con compiti politici. Nocciolo della sua missione era tenere i collegamenti con il gruppo del Ppe, i Dc europei, cui il Pdl appartiene. Un lavoro su misura per chi, come lui, è di formazione ciellina, convinzioni moderate e autore di libri sull'educazione cattolica. Tanto bene ha fatto che, nel 2009, per poco non diventava presidente del Parlamento Ue, dopo essere stato tra i vicepresidenti. Obiettivo mancato solo per questioni di alternanza tra nazioni. Sempre idilliaci i rapporti con Berlusconi. Mentre mezzo mondo storciva il naso per la ginnastica d'alcofa del Cav, Mauro, forte della sua santa irrepressibilità, si erse a difesa. Con altri cirenei, il Celeste Formigoni, Lupi, Sacconi, si esposero con una lettera aperta che fece rumore. Era rivolta ai cattolici e chiedeva di sospendere il giudizio per «non cadere nella trappola del moralismo e della gogna mediatica». Insomma, un amico.

È nell'autunno 2012 che le cose precipitarono quando il Pdl,



esasperato dalle baggianate che faceva, si rivoltò contro Monti. Ma l'Ue, che lo considerava proprio fiduciario, la prese male e anche in Mauro scattò un riflesso ultra europeista, più forte dell'antica amicizia. Permeato degli umori di Bruxelles, cominciò a dare di matto appena corse voce che Berlusconi potesse ricandidarsi. «È un tragico errore», esclamò irato contro l'uomo cui doveva tutto. Lo trattò da populista, anti europeo, accusandolo come un qualsiasi anti berlusconiano di avere «molto detto e poco fatto». Infine, fu il regista di un perfido scherzetto. Era prevista la *rentrée* del Cav, dopo un anno di assenza, nel summit Ppe organizzato a Bruxelles il 14 dicembre 2012. Berlusconi pregustava di essere al centro della scena ma Mauro fece inaspettatamente comparire Monti che, nulla avendo a che fare col Ppe, non avrebbe dovuto essere lì. Il Professore attirò gli applausi di tutti e il Cav ne ebbe la festa rovinata. Per Mauro era stata un'aperta scelta di campo: il salto della quaglia dall'uomo di Arcore al bocconiano. Non era però lui l'unico a tramare. Era solo il più scoperto.

Nella fatale settimana tra il summit Ppe e la riunione al Teatro Olimpico di Roma (16 dicembre 2012) la quasi totalità dei maggiori Pdl stava abbandonando Berlusconi, ritenuto senza più cartucce, per Monti, dato per vincitore delle elezioni alle porte. Inutile elencare i Bruti. Molti sono tuttora i cosiddetti fedelissimi del Berlusca. La scissione fu evitata all'ultimo dal Cav che entrò con piglio nella lizza elettorale, rianimando speranze di vittoria e di poltrone. Tutti si riallinearono e Mauro restò col cerino in mano, quasi fosse l'unico frondista. Amareggiato, dichiarò a testimoni: «Conservo gli sms di Angelino Alfano

che mi diceva di andare avanti nell'azione» e, con coerenza, lasciò il Pdl per Scelta civica di Monti. Gli è poi andata bene con l'elezione a senatore e la poltrona di ministro, cui non sono estranee le pressioni del Ppe. Oggi che le acque sono calmate, sia Mauro sia il Cav hanno manifestato nostalgia l'uno dell'altro. Se non un rientro nel Pdl, una riappacificazione tra i due è tutt'altro che esclusa.

Mario, di benestante famiglia foggiana, è nato a San Giovanni Rotondo, dove tutto parla di Padre Pio. L'uso beneaugurante di fare nascere i bambini nei luoghi del santo era diffuso. Ignoro se sia stato anche il caso del Nostro. Dico certo, i Mauro erano gente di chiesa. Il papà, funzionario pubblico, era presidente dell'Azione cattolica di Foggia, la mamma insegnante. Ebbero tre figli. Una femmina che oggi vive a Padova e che i genitori hanno raggiunto abitando colà. Il maggiore dei due maschi, Mauro, l'unico che viva tuttora a Foggia, è il solo che abbia dirizzato dalle pie strade familiari. È, infatti, un militante di Sel e vendoliano dichiarato. Infine, Mario. Già ai tempi del Liceo classico «Vincenzo Lanza», fine anni Settanta, era considerato un'autorità. Sermoneggiava nel cortile o all'uscita di scuola di complessi ideali comunitari e religiosi e la sola cosa che gli uditori capivano è che avrebbe fatto strada. Quando tornava da Milano, nelle pause della Cattolica e già iscritto a Cl meneghina, si incontrava con i ciellini locali nella sede episcopale e insieme organizzavano feste. A una, Mauro portò il Celeste e il suo prestigio arrivò alle stelle. L'ambiente era quello della Foggia bene e queste frequentazioni tra eguali - per fede e censo - si risolvevano spesso in matrimoni. Mario incontrò Giovanna Belardinelli, dottoressa in Matematica, e dopo laurea, presa nel 1985, la impalmò. Hanno due figli, Francesca Romana e Angelo. Oggi che vive tra Roma e Milano (il suo collegio), ritorna a Foggia col contagocce. Sperando di non incrociare il fratello vendoliano.

ALFANO

Angelino Alfano

«Subito il decreto choc per superare la crisi»

Il vicepremier: «Sono il numero due del governo perché segretario del Pdl ma so distinguere i ruoli»

INTERVISTA AL VICE PREMIER

ALFANO: «IL PIANO CHOC»

«Nuova ricetta sulle tasse. Il Pdl? Distinguo i ruoli di segretario e uomo di governo»

Le frasi

L'IMPOSTA SULLA CASA

La cancellazione dell'Imu è decisa. Non ci sarà alcuna retromarcia

ISTITUZIONI

Presidenzialismo ipotesi possibile, d'accordo Letta, Renzi e Veltroni

PROGRAMMA

Due degli otto punti che Berlusconi aveva indicato sono già stati realizzati

RICETTA

Primo obiettivo: zero tasse per chi assume giovani senza lavoro

Adalberto Signore

■ Si al decreto choc sull'economia che chiede da tempo Berlusconi e si all'elezione diretta del presidente della Repubblica «perché dal Pd arrivano segnali confortanti». Di più: la conferma della cancellazione dell'Imu, «un impegno da cui non si torna indietro e l'ipotesi che non lo si mantenga non può essere neppure presa in considerazione». Insieme

arriveranno la detassazione per i giovani disoccupati, un piano strategico antiburocrazia e il blocco dell'Iva. Angelino Alfano, vicepremier e ministro

dell'Interno, è ottimista sull'azione di governo. Spiega che «due degli otto punti che Berlusconi si era dato sono già stati realizzati» e gli altri arriveranno presto. E a chi nel Pdl storce il naso sul suo incarico di vicepresidente del Consiglio e segretario del partito risponde così: «So distinguere perfettamente i due ruoli. Anzi, sono al governo proprio in quanto segretario politico del Pdl e saprò tutelarne valori, convinzioni e programmi».

Della strada fatta fin qui dall'esecutivo, dunque, è soddisfatto.

«I primi Consigli dei ministri

hanno segnato il percorso che ci eravamo dati con gli otto punti di Berlusconi. Abbiamo iniziato con la rata di giugno dell'Imu che è stata bloccata, non in odio a qualcuno o come drappo azzurro da sventolare alla sinistra visto che loro hanno insistito e ottenuto il rifinanziamento della cassa integrazione della quale anche noi ci facciamo vanto. Poi abbiamo abbassato gli stipendi ai ministri e presentato un disegno di legge che supera il finanziamento ai partiti a venti anni dal referendum.

Un punto, quest'ultimo, che nel Pdl - come nel Pd - non ha fatto la gioia di molti. Anzi.



«Per noi è la realizzazione di uno degli otto punti, il secondo dopo l'Imu. Peraltro abbiamo avuto un approccio ragionevole e di buon senso per consentire che mentre si elimina il finanziamento pubblico i partiti possano spostarsi sui contributi privati sul 2x1000. Finalmente si arriva al finanziamento privato lecito e si supera il finanziamento illecito e l'abuso dei rimborsi che avevano caratterizzato la Prima e la Seconda Repubblica».

Torniamo all'Imu. Esclude ci possano essere ripensamenti sulla sua cancellazione entro il 30 agosto?

«L'impegno del governo è consolidato in un decreto e la data del 30 agosto è cristallizzata nella Gazzetta Ufficiale. Non si torna indietro».

Il governo su questo punto potrebbe essere a rischio?

«Le ripeto, sull'Imu non si può tornare indietro. È un'ipotesi che non prendo neanche in considerazione».

Berlusconi parla di un decreto choc per l'economia prima dell'estate. Si farà?

«È chiaro che la nostra proposta sul fronte economico non si risolve con l'Imu. Intanto serve arrivare a zero tasse per chi assume giovani disoccupati visto che la tassazione si mangia la metà di quanto un imprenditore si toglie di tasca. Poi bisogna liberare l'impresa dalla camicia di forza della burocrazia: serve un piano strong, molto duro anche nel tempo, di semplificazioni che permettano a chi ha soldi di investire senza inciampare nei lacci e i laccioli della burocrazia».

E il blocco dell'Iva? Berlusconi insiste su questo punto, ma il Pd sembra frenare non poco.

«Imu, detassazione e sburocratizzazione sono il modo più efficace per mettere benzina nel motore della nostra economia. Rappresentano quello choc economico di cui parla il presidente. In questa strategia di ripresa sarebbe contraddittorio aumentare l'Iva».

Il segretario del Pd Epifani non la vede propriamente così.

«Ciascuno è affezionato a qualcosa. Al braccio di ferro tra

Imu e Iva preferisco dire che dobbiamo provare a farle entrambe».

Capitolo riforme. Si faranno?

«In questi 20 anni abbiamo combattuto per il primato della sovranità popolare e per impedire che questo primato fosse mortificato dai giochi di Palazzo. La scorsa legislatura abbiamo fatto passare il presidenzialismo al Senato ma - purtroppo - ci hanno bloccato alla Camera. Ora siamo vicini alla meta perché le aperture arrivate dal Pd sono importanti».

Pensa davvero che si riuscirà ad approvare l'elezione diretta del capo dello Stato?

«I segnali arrivati dal Pd, da Renzi, da Veltroni e dallo stesso Enrico Letta sono molto confortanti».

Con che tempi?

«I 18 mesi previsti dall'articolo 138 della Costituzione. È inevitabile».

Legge elettorale. Si farà o no il ritocco del Porcellum?

«È stato Letta il primo a parlarne a Spineto ed è una giusta istanza per rispondere ai rilievi della Consulta. Noi siamo coerentemente fermi a quella impostazione. Per quanto riguarda la riforma in toto del sistema di voto, invece, credo che debba arrivare alla fine del percorso. Se il modello a cui si guarda è il presidenzialismo alla francese si può immaginare un tipo di legge elettorale, se invece si guarda a Berlino o Londra i sistemi di voto sono altri. Insomma, prima vengono le riforme costituzionali e poi, alla fine del percorso, la legge elettorale. Che deve esserne conseguenza».

C'è chi non la pensa così.

«Mettere la riforma elettorale, su cui non c'è accordo tra le forze che sostengono la maggioranza, al primo posto è un modo per creare problemi al governo».

Parliamo del Pdl. È in agitazione. Le riunioni dei gruppi della scorsa settimana sono state piuttosto accese.

«È il solito dilemma nel quale ci vogliono imprigionare. Se non si discute siamo una caserma, se si dibatte anche in termi-

ni amichevoli e civili è tutto un caos».

Non può negare che un po' di insofferenza e qualche distinguo ci sia...

«Guardi, quando si giudica il Pdl è sempre così. Ma noi andiamo avanti con sempre maggior forza. Con il leader che ha più consenso non solo negli ultimi venti anni ma negli ultimi venti giorni».

E sulla questione del doppio incarico - vicepremiere e segretario di partito - cosa risponde?

«So distinguere. E sono al governo proprio in quanto segretario del Pdl. Per tutelarne valori, convinzioni e programmi».

I numeri

2

Gli incarichi da ministro di Angelino **Alfano**, 42 anni: oggi all'Interno e alla Giustizia dal maggio 2008 al luglio 2011

35

Alfano guida il dicastero dell'Interno da 35 giorni, durante i quali ha gestito il primo turno delle amministrative

701

I giorni di **Alfano** da segretario del Pdl, carica istituita nel giugno del 2011 e assunta il primo luglio dello stesso anno

4

Le legislature di **Alfano**, deputato dal 2001 e rieletto nel 2006, nel 2008 e nello scorso febbraio con il Pdl

1

Dal 1996 al 2001 è stato deputato della Regione Siciliana. Nella XII legislatura ha guidato il gruppo di Forza Italia

Berlusconi prepara il piano B contro le trappole delle toghe

Il leader del centrodestra pessimista sull'esito dei processi di Milano. Per il futuro pensa a riorganizzare il partito recuperando l'effetto trainante di Forza Italia

Ospiti e temi caldi

Con i big del Pdl

Da venerdì pomeriggio a Villa Certosa, residenza di Berlusconi in Sardegna, sono stati ospiti Denis Verdini, Daniele Capezzone e Daniela Santanchè

Alfano e Gianni Letta

Nei giorni scorsi sono stati in Sardegna anche il segretario del Pdl Angelino Alfano e l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta

All'ordine del giorno

Al centro dei discorsi del Cav e dei suoi ospiti spending review e fund raising nel partito, ma anche la situazione delle leve giudiziarie

RUOLI CHIAVE

Vicepresidenza della Camera, c'è la Santanchè
Bondi fa pace con il Pdl

il retroscena

di **Francesco Cramer**

Roma

Berlusconi teme il trappolone e medita il ritorno a Forza Italia. Il Cavaliere, prima di tornare ad Arcore per incontrare Galliani e Allegri e occuparsi del suo Milan, a Villa Certosa non nasconde il pessimismo ai suoi ospiti. Non si aspetta grandi sorprese dalla magistratura di Milano sul processo Ruby. E attende con apprensione la sentenza della Corte costituzionale sul legittimo impedimento sul processo Mediaset. Qualora il giudizio fosse negativo, il procedimento potrebbe correre spedito verso una sentenza di condanna in via definitiva, con tanto di interdizione dai pubblici uffici. Ecco il trappolone, ossia il disegno che la sinistra persegue da vent'anni: far fare ai magistrati il lavoro sporco di squalificarlo politicamente per poi andare all'incasso elettorale. Da tempo una parte del partito lo mette in guardia su questo. Da tempo alle orecchie del Cavaliere arrivano voci perplesse sull'esito che

potrebbe avere un abbraccio mortale col Pd. Ma, per ora, la strategia non cambia. Falchi e colombe? Daniela Santanchè lo esclude: «Polemiche stucchevoli. Ma vorrei che tutti prendessero coscienza che tra 15 giorni una sentenza potrebbe togliere dalla scena politica il nostro leader». Il quale come sempre ascolta tutti e riflette. Tende a tenere separate le due cose, consapevole che queste potrebbero incrociarsi. L'ultimo affondo della parte più militante della magistratura potrà avere ripercussioni sul governo. Si tratta di aspettare ancora qualche settimana, senza lasciarsi la testa in anticipo.

Nel mentre s'impone una ristrutturazione del Pdl. La crisi, unita all'annuale legge sul finanziamento pubblico ai partiti, impone una rivisitazione del sistema di approvvigionamento ai fondi. Vanno bene le cene e tutti gli strumenti del cosiddetto *fund raising*; vanno bene altre forme di tesseramento per racimolare quattrini da spendere per le campagne elettorali. Ma soprattutto occorre tornare a regalare un sogno agli italiani, esattamente come accade nel 1994 con la storica discesa in campo. Un'operazione complessa, difficile da fare dalla sera alla mattina, ma destinata a compiersi. La manovra è agli studi degli *sherpa* del partito, ben consapevoli che il lavoro

non può esaurirsi in un semplice *restyling*: non basta cambiare nome; non basta ritoccare il simbolo. E ancora: ci sono norme, regolamenti, ma soprattutto rapporti di forza da tenere in considerazione. Roba che non scalda i cuori degli elettori ma scalda gli animi interni del Pdl.

E proprio in queste ore il tema delle cariche sembra tornare in auge. Sì, perché c'è ancora in ballo una sede vacante: quella di vicepresidente della Camera. Un ruolo che sarebbe destinato a Daniela Santanchè, nome che però fa venire l'orticaria alla sinistra. Tuttavia, qualora non si raggiunga l'accordo sulla Santanchè, il suo nome potrebbe essere spendibile all'interno del partito. In fondo un coordinatore se n'è andato, visto che La Russa ha fondato Fratelli d'Italia; mentre l'altro, Sandro Bondi, s'era autosospeso.

Proprio Bondi, ieri, ha ricevuto forte l'*endorsement* di un'ala del partito. Il capogruppo al Senato, Renato Schifani, per esempio: «Mi auguro che Bondi rientri nel suo ruolo, perché con il suo equilibrio saprebbe dare un grande contributo al Pdl». E pure il capo dei deputati pidellini, Renato Brunetta: «Un rinnovato e convinto impegno da parte del nostro coordinatore, Sandro Bondi, è non solo auspicabile ma contribuirebbe in modo decisivo al definitivo rilancio del Popolo della libertà». O Forza Italia?



assalto giudiziario

Il verdetto su Fedè, Mora e Minetti condiziona quello sul Cav. E viceversa

Il pasticcio dei pm su Ruby: un caso, due teoremi

La Procura ha sprecato risorse nel tentativo di arrivare a una doppia condanna

Luca Fazzo

Milano Il processo Ruby 1 e il processo Ruby 2 sono arrivati a un passo dalla conclusione praticamente in contemporanea: a riprova che spezzare in due il processo - da una parte il presunto «utilizzatore» di ragazze Berlusconi, dall'altra i presunti procacciatori e «assaggiatori» Fedè, Minetti e Mora - è stato solo un colossale spreco di risorse. E lo sdoppiamento del processo rischia di avere ora una conseguenza ancor più grave. Su un capo d'accusa, infatti, i processi si sovrappongono perfettamente: l'ipotesi che tra Khari-mael Mahrouge Silvio Berlusconi ci siano stati contatti ravvicinati qualificabili come sesso. Però, chiamati a giudicare lo stesso identico fatto, i due tribunali potrebbero arrivare a conclusioni diverse se non opposte. E l'accertamento della verità (che, come ricordate venerdì dai pm Sangermano e Forno, «è l'unico obiettivo del processo») andrebbe in quel caso a farsi benedire, perché di verità ne verrebbero accertate due. Inconciliabili tra di loro.

In teoria, il primo ad arrivare a conclusione dovrebbe essere il processo a carico di Silvio Berlusconi, per il quale l'accusa ha chiesto sei anni di carcere e la interdizione perpetua dai pubblici uffici: oggi il tribunale darà la parola ai legali del Cavaliere, Niccolò Ghedini e Piero Longo; l'udienza successiva è fissata per il 24 giugno, e dovrebbe essere il giorno della sentenza. Il processo a carico degli altri tre imputati (sette anni di condanna richiesti) riprenderà venerdì prossimo e, se non ci saranno inciampi, andrà a sentenza il 12 luglio. Ma con che animo? Se nel frattempo i giudici del primo processo avessero stabilito che Berlusconi non fece sesso con Ruby, i giudici del secondo avrebbero cuore di condannare gli altri imputati? E se invece il Cavaliere fosse stato condannato, come si potrebbero assolvere gli altri tre? È vero che, in mezzo a un mare di prove identiche, i due tribunali hanno un tassello diverso: i giudici di Ber-

lusconi non hanno voluto interrogare Ruby, e di quello che Ruby ha detto nell'altro processo (e che magari hanno letto sui giornali) non possono tenere conto. Ma la sostanza non cambia: una sentenza condiziona inevitabilmente l'altra.

A rendere ancora più complesso il quadro, c'è anche la possibilità, tutt'altro che remota, che l'ordine delle sentenze si inverta. Oggi Niccolò Ghedini e Piero Longo potrebbero chiedere al giudice Giulia Turri, presidente del tribunale che celebra il processo Ruby 1, di non emettere la sentenza fino a quando, verosimilmente in autunno, le Sezioni Unite della Cassazione non avranno fornito una interpretazione autentica e vincolante della nuova legge sulla concussione, portata dal governo Monti. Capire cosa preveda davvero quella legge è sforzo non da poco; ma d'altronde è essenziale per giudicare Berlusconi per la faccenda della telefonata in questura. Se il giudice Turri decidesse di fermare le bocce in attesa del pronunciamento della Cassazione, ad emettere per prima la sentenza sul caso Ruby, e a dare in qualche modo la «linea» sui contatti tra il Cavaliere e la fanciulla, sarebbe a quel punto il giudice Anna Gatto, titolare del processo a Fedè, Mora e Minetti.

Insomma, un ingorgo dove non si capisce chi sarà a dirigere il traffico, ma che in un modo o nell'altro arriverà nel giro di qualche settimana a mettere un punto fermo sulla vicenda che da quasi tre anni scuote la politica italiana. Silvio Berlusconi, soprattutto dopo la requisitoria dell'altro giorno al processo Ruby 2, dalla quale (anche più di quanto intendessero i pm) si è sentito pesantemente e indirettamente attaccato, non nasconde il suo pessimismo sull'esito della faccenda. Ma in Procura sanno bene che l'obiettivo di una condanna del Cavaliere passa per la dimostrazione di un assunto basato solo su una prova logica: Berlusconi sapeva che Ruby era minorenne perché Emilio Fedè «non poteva non averglielo detto». Basterà?

MESE DI FUOCO IN TRIBUNALE

OGGI



Udienza del processo sul caso Ruby a carico di Silvio Berlusconi. Prevista l'arringa della difesa

7 giugno



Arringhe delle difese nel processo cosiddetto Ruby 2 a carico di Fedè, Mora e Minetti

19 giugno



Pronunciamento della Corte Costituzionale sul legittimo impedimento del Cavaliere nei processi sui diritti tv Mediaset

24 giugno



Sentenza di I grado del processo Ruby. L'accusa ha chiesto per l'ex premier sei anni e l'interdizione perpetua dai pubblici uffici

L'EGO



Napolitano: «Esecutivo a termine». E frena sul presidenzialismo

Il Colle: «Governo a termine» E frena sul presidenzialismo

*I dubbi di Napolitano sull'ipotesi di un capo dello Stato eletto dai cittadini
Ritiene irripetibili le larghe intese: «Scelta eccezionale». Poi accelera sulle riforme*

Il discorso

LA SCADENZA

È di 18 mesi

il tempo giusto

per le riforme

SCELTA DEL SILENZIO

Elezione diretta?

Non dirò nulla

né ora né poi

3.300

Le persone che hanno sfilato davanti a Napolitano ieri ai Fori Imperiali per la parata del 2 giugno

Massimiliano Scafi

Roma Il presidenzialismo no, non se ne parla neanche, nel senso che Giorgio Napolitano non vuole nemmeno affrontare la questione. «Non dirò nulla, né questa sera, né mai». Ma non se ne parla anche in un altro senso, perché al capo dello Stato, che pure qualcuno accusa di gollismo strisciante, la cosa non piace per niente. Dagli «equilibri» da ritrovare alla «figura neutra e imparziale» del presidente che svanirebbe, fino ai famosi pesi e contrappesi da ricalibrare: tanti sono i dubbi di *King George II* all'ipotesi di introdurre l'elezione diretta, almeno per ora, almeno in questo quadro. La situazione infatti è ancora precaria e il governo Letta, che si sta «muovendo bene», è pur sempre «eccezionale e a termine».

Palazzo aperto, folla nei giardini, la banda che suona il *Nesun dorma* e *C'era una volta in America*, Napolitano che stringe mani e si concede alla fotografie. Solo a quelle, perché sul presidenzialismo non vuole proprio entrare, per non dare fastidio al governo. «Sul merito delle riforme non dico nulla». Eppure il problema è all'ordine

del giorno. «Se ne occuperà la commissione parlamentare». Provocherà instabilità? «Ognuno ha le sue convinzioni».

Prudente, prudentissimo. «Mi volete far dire qualcosa che non ho intenzione di dire». Però, come Napolitano la pensi sull'argomento è noto. Basta riprendere l'intervento pronunciato esattamente un anno fa a Pordenone, rileggere come liquido la pratica. «Si può benissimo discutere di come ripensare la figura del presidente della Repubblica, ma in questi anni ho maturato la convinzione che i nostri costituenti nel '46-'47 fecero uno straordinario sforzo di equilibrio, sintesi e lungimiranza». E ancora: «Avere al vertice dello Stato una figura neutra, politicamente imparziale, che restasse estranea al conflitto tra le forze e le correnti ideologiche, che svolgesse funzioni di moderazione e garanzia è stata una soluzione motivata». Tutto può cambiare, «io sono spettatore», però «bisogna vedere quali equilibri si creano in luogo di quelli che si superano e accantonano».

È passato un anno e il capo dello Stato non ha certo cambiato idea: se si tocca qualcosa, si deve toccare tutto. Però, visti i chiari di luna, considerata la situazione politica, meglio sorvolare. Re Giorgio infatti non ha alcuna intenzione di danneggiare la sua creatura, il governo di larghe intese guidato da Enrico Letta. È chiaro, non durerà in eterno. «Ho apprezzato quello che hanno fatto i partiti. È stata una scelta che comporta dei sa-

crifici da parte delle singole forze politiche, una scelta eccezionale e senza dubbio a termine».

A termine ma non a scadenza. Il primo tagliando il prossimo 2 giugno, quando «si capirà» come vanno le cose, «a che punto siamo, se l'Italia si è data una prospettiva nuova, più serena e sicura». Letta ha parlato di 18 mesi per fare le riforme, il presidente è d'accordo. «È un tempo più che appropriato, il processo è complesso, si tratta di tenere il ritmo». In cima alla lista c'è la legge elettorale. «È un nodo da cui bisogna uscire. Tutti devono collaborare. I partiti non possono restare attaccati alla propria bandiera, al proprio modello». Tanto più che «può darsi ci sia una nuova sentenza della Consulta, che questa volta potrebbe indicare più tassativamente i punti da modificare della legge vigente». Serve uno sforzo, conclude: «Non significa che per soddisfare le esigenze poste dalla Corte costituzionale si debba tornare a una legge proporzionale pura. Si tratterà di trovare una soluzione, salvaguardando quanto c'è di maggioritario». Avanti con la fantasia.



Mezzo Pd ora fa le barricate contro Renzi leader-premier

L'intervista al «Giornale» sulla doppia poltrona riaccende la corsa al congresso Prodi in piazza con Vendola. La Bindi avvisa Letta: giù le mani dalla Carta

Roma Scisso in impotenti potentati personali, dilaniato tra ansie moderne e riflessi conservatori, l'anima originaria del Pd scende in piazza a Bologna in difesa della Costituzione, ora minacciata dal piddino Enrico Letta che siede al governo assieme ad Alfano (Pd-più-elle). Mentre il sindaco Pd Matteo Renzi non tralascia di ricordare all'«amico Letta» che venga approvata al più presto la legge sullo «ius soli: chi nasce in Italia deve essere cittadino italiano». Legge che farebbe chiudere baracca e burattini al governo.

Chi tace, con il senno dell'oggi e conoscendo i suoi polli, è l'organizzatore designato della ciurma: Guglielmo Epifani. La direzione di domani sarebbe il primo passo verso un congresso che da ottobre è già slittato alla chetichella «entro l'anno», ma potrebbe continuare a scorrere anche un pochino più in là, con sforzo minimo, se le cose si mettessero bene o male, a seconda dei punti di vista. Che cambiano in maniera vorticosamente e sempre abbastanza bellicosa. Prendiamo i nomi in lizza per la segreteria: Epifani non ci pensa ma potrebbe prorogarsi, Chiamparino pagherebbe caro (anche per lo stipendio) l'essere *testa di legno* di Renzi, Cuperlo è già azzoppato come «candidato di D'Alema, il più lesto a mettere in pista il suo cavallino» (così ironizza Civiati, candidato che vorrebbe, «per una volta, correre alla pari e non che sia già stabilito chi vince il congresso»). Ma il vincitore presunto c'è già, il Renzi atteso come un Messia, se non fosse che sul più bello va a prendersi il caffè con Briatore, rinfocolando nel partito malumori e dicerie su una *piacioneria* non abbastanza anti Cav.

In particolare, l'abboccamento con un amico storico di Berlusconi, fosse pure casuale, non mancherà di influire

nelle personali fortune renziane (date in calo di cinque punti nei sondaggi). Gli arcinemici del Cav si vanno organizzando e, fosse pure casuale, già la Rosy Bindi (ieri in piazza a Bologna) parla di «movimento prodiano», pronto a «rimettere in pista il progetto del centrosinistra», come torna a chiedere Nichi Vendola (anche lui in piazza) dopo le ultime esagerazioni grilline.

L'insofferenza per le larghe intese è tale che gli strali della Bindi colpiscono direttamente Letta: «Pensi alla crisi e lasci stare la Costituzione». Almeno per ora, son cani che abbaiano ma non mordono. I giochi veri si svolgono su altri tavoli, mentre quelli del Pd sembrano più che altro operatori. La battaglia congressuale «sarà bella se ci sarà Renzi...», auspica Civiati. Guardingo sui sommovimenti in corso: «...Però vediamo prima di tutto se ce lo fanno fare il congresso, e quando».

Se Renzi cerca di fare acquisti di peso sul fronte degli amministratori locali, immaginando di entrare in campo come leader e aspirante premier, da Fioroni in su lavorano a separare le due figure. «Scinder l'elezione del segretario da quella del premier ha senso se si cambia la platea con la quale li eleggi», spiega il capo uscente (forse rientrante?) dell'Organizzazione, Nico Stumpo. L'ultima furbata parrebbe una consultazione tra iscritti e registrati via web, alla Grillo, per il segretario e una classica primaria per il premier. Forse è anche per questo che, alle pressioni renziane per mettere un suo fedelissimo all'Organizzazione, Luca Lotti, il segretario Epifani pare non abbia neppure risposto. Deciderà in libertà. Il bersaniano Stumpo però un po' se l'è presa: «Non so perché Renzi ha chiesto la mia testa». Ce l'avesse, chiaramente non saprebbe che farsene.

RS



MEGLIO DI SAN GENNARO

Il vero miracolo di De Magistris: sistemare amici e parenti

Carmine Spadafora

I due anni amari di Gigginò con spinte a parenti e amici

Dai compagni di scuola al fratello: De Magistris ha trovato un posto a tutti

Promesse mai mantenute

32

I minuti di comizio al suo esordio in campagna elettorale nel 2011 al cinema Modernissimo: tutte teorie mai realizzate

70%

La percentuale promessa da De Magistris, entro un anno, per la raccolta porta a porta: obiettivo mai raggiunto

il caso

di Carmine Spadafora

Napoli

Compagni di scuola, cantava Antonello Venditti negli anni della post contestazione. Critico nei confronti degli ex rivoluzionari della sua generazione, il miliardario di fede comunista, intonava «compagno per niente ti sei salvato o sei entrato in banca pure tu?».

Trentotto anni dopo quel grande successo discografico, Gigginò De Magistris ha «cantato» label la canzone di Venditti in chiave «arancione», dove invece del posto in banca, c'è il po-

sto in giunta. Lo «scassato-re», infatti, ha chiamato con sé due «compagni di scuola» per affidargli un assessorato a testa. Carmine Piscopo e Roberta Gaeta, sono loro i neo assessori arancioni, rispettivamente con deleghe alle Politiche urbane e al Welfare. Compagni al liceo Pansini del Vomero, ritrovatisi assieme nei banchi di Palazzo San Giacomo.

Ma Gigginò, giunto alla quarta giunta (*pardon*, per il bisticcio di parole) arancione in appena due anni, non si è rivolto solo ai compagni di scuola per «salvare» Napoli dalle buche, dal caos trasporti e da mille altri problemi, fin troppo noti da decenni, ma anche a parenti e amici di stretta osservanza. Ad esempio, il fratello Claudio è con-

sulente del Comune per la realizzazione dei Grandi eventi.

Negli ultimi giorni i due fratelli, Gigginò e Claudio sono in forte polemica con il soprintendente Giorgio Cozzolino, promotore di un decreto che limita l'uso di Piazza del Plebiscito per i concerti. Polemiche insorte all'indomani del concerto di Bruce Springsteen. Una anomalia inedita, due fratelli che operano per la stessa amministrazione, finiti nel mirino della critica.

E che dire del caso di Omero Ambrogio, amico di famiglia dei De Magistris, un fuoriclasse sicuramente, indicato da Gigginò come presidente del consiglio di amministrazione di *Bagnolifutura* (il Comune è proprietario al 90 per cento, il restante 10 appartiene a Regione e Provincia). *Bagnolifutura* da



tempo è finita sotto inchiesta ad opera della Procura per la bonifica dei suoli, mai avvenuta (in questo caso l'amministrazione «arancione» non c'entra nulla).

Restando nella *Bagnoli futura*, una dei tre consiglieri è l'avvocato Anna Falcone, cosentina di nascita, amica di Giggino, dall'ex pm sponsorizzata per un posto «sicuro» (ma si fa per dire, considerati i risultati) da candidata alla Camera in Calabria per Rivoluzione civile di Ingroia, alle ultime elezioni politiche. Sul nome di Anna si stava addirittura consumando una guerra tra i due ex colleghi magistrati. Un mistero la decisione di Giggino di indicare una professionista calabrese per la rinascita di Bagnoli «con le tante personalità che ci sono a Napoli», spiega adirato uno dell'*entourage* del sindaco.

E mica è finita. C'è anche Lucia Russo, una di famiglia a dare una mano a Giggino. La signora Russo è la cugina del sindaco (figlia di un fratello della madre di De Magistris) che lavora nella segreteria dell'assessore Giuseppina Tommasielli, delega allo Sport, oggi incardinata nello staff del sindaco. Compagni di scuola, parenti, amiche amiche per la rinascita di Napoli, ma, per ora, gli unici fantasmi

gorici progetti realizzati dal gran capo «arancione» si fermano a una pista ciclabile (sulla quale indaga la Procura), un girretto d'Italia, costellato dalle toppe «cucite» per colmare le buche, due garette prive di significato di Coppa America, la cittadinanza onoraria a Abu Mazen.

Saranno felici i napoletani? E le promesse fatte in quei 32 minuti di comizio al suo esordio in campagna elettorale al cinema Modernissimo, che fine hanno fatto? Teorizza una amministrazione lontana dai partiti mentre nella sua giunta, oltre ad amici, parenti e compagni di scuola, ci sono anche uomini del Pd al quale aveva dichiarato guerra. Nei giorni scorsi Giggino ha celebrato i suoi primi due anni da sindaco di Napoli con la diffusione di un video. Si è autopromosso senza chiedere ai napoletani che cosa ne pensassero. Restando in tema musicale: De Magistris se la suona e se la canta.

carminespadafora@gmail.com



Il Messaggero



€1,20* ANNO 135 - N° 148
ITALIA
Sped. Ab. Post. legge 602/85 art. 1/2/5 Roma



Lunedì 3 Giugno 2013 • S. Carlo Lwanga

IL MERIDIANO

Commenta le notizie su [ILMESSAGGERO.IT](http://ilmessaggero.it)

Alimentazione
Cucinare con gli avanzi, così si riducono gli sprechi
Iannello a pag. 18

Il vincitore
Moreno dopo Amici: il mio rap può emozionare
Santoro a pag. 21



Voltafaccia
Allegri resta al Milan ora la Roma punta su Blanc
Ferretti e Trani nello Sport



Mercati e Bries
Serve lo Stato imprenditore contro il nuovo protezionismo

Giulio Sapelli

Bisogna agire subito, sia in Italia sia in Europa, per porre le basi per uscire dalla crisi. La disoccupazione ha raggiunto livelli che, come ha ricordato venerdì il governatore della Banca d'Italia, minacciano la coesione sociale; ossia, per dirla meno eufemisticamente, una gran massa di sofferenze e di pericoli per l'ordine pubblico. Il governo deve continuare a sfidare l'austerità europea e porsi come la punta di lancia di tutti coloro che vogliono spezzare il ghiaccio della tundra che minaccia di sciogliersi e farci sprofondare. Come fare? Il percorso che abbiamo in mente è complesso eppure possibile.

Da un lato occorre rassicurare l'oligopolio finanziario e pseudo-tecnocratico europeo-teutonico che si vogliono ridurre gli sprechi cartolarizzando finalmente il patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti locali. A questo proposito è nostra opinione che sarebbe decisivo lanciare un prestito forzoso attraverso l'offerta di titoli pubblici, obbligando i percettori di reddito superiore a 200 mila euro ad acquistarne per lo 0,5% del loro patrimonio, così da travestire da prestito per la patria una pseudo-patrimoniale che però non spaventerebbe nessuno. Così potremmo ridurre di molto le tasse sull'impresa e sul lavoro. In questo contesto, anche operando con gli avanzi di cassa, saremmo in grado di finanziare un piano del lavoro che si fonda sul principio che non è liberalizzando il mercato che si crea occupazione.

Continua a pag. 16

È lunedì, coraggio
Anche la ginnastica diventa lotta per la sopravvivenza

Antonello Dose e Marco Presta

Mens sana in corpore neanderthaliano: il settimanale americano Time ha decretato che la ginnastica paleolitica è la prossima grande moda del fitness. Consiste nell'arrampicarsi e lanciarsi dagli alberi, tirarsi reciprocamente grosse pietre, trasportare pesanti tronchi sulla testa come facevano gli uomini delle caverne. Peccato che non esista più la tigre dai denti a sciabola.

Continua a pag. 16

«Riforme, governo a termine»

► Napolitano: larghe intese scelta eccezionale, 18 mesi il tempo giusto per cambiare le cose
► Presidenzialismo, **Alfano** al Pd: siamo d'accordo, ora si può. Ma la sinistra critica Letta

ROMA «Ripeto il mio apprezzamento per coloro che hanno dato vita a questo governo. Si è trattato di una scelta che ha comportato e comporta sacrifici per i singoli partiti, una scelta eccezionale, senza dubbio a termine», ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il capo dello Stato ha ricordato la necessità di approvare le riforme istituzionali entro diciotto mesi a cominciare dalla legge elettorale. **Alfano** al Pd sull'elezione diretta del Presidente: ora si può. Da sinistra critica a Letta sul presidenzialismo.

Cacace, Pirone e Stanganelli alle pag. 2, 3 e 8

L'intervista

Franceschini: legge elettorale, no ai baratti

Niente baratti sulle riforme, va fatta subito la legge elettorale. Lo dice il ministro Dario Franceschini in un'intervista al Messaggero: «Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali».

Ajello a pag. 5



Il retroscena

Elezione diretta, i dubbi del Quirinale

Marco Conti

Un "memento mori" scontato, quello di Giorgio Napolitano a un governo «senza dubbio a termine», ma che squilla come una sonora sveglia.

Continua a pag. 3

Il caso

Fisco, gli sconti nel mirino: possibili altri tagli

Le agevolazioni fiscali tornano nel mirino. Il governo è intenzionato a riprendere in mano il dossier degli sconti da razionalizzare, nell'ambito del disegno di legge delega sul fisco.

Di Branco a pag. 7

Danubio a rischio esondazione. Terrore in Germania, morti a Praga



Maltempo, la paura corre sul fiume

Allarme fiumi in Europa: nella foto allagamenti nel centro di Praga. Castagni e Morabito a pag. 12 e 13

Pensioni, in arrivo il sistema unico per tutta l'Europa

► Merkel: sì al coordinamento della previdenza
► Portabilità dei contributi nei Paesi dell'Unione

BRUXELLES Più coordinamento su pensioni e lavoro. Angela Merkel ha delineato le priorità della Germania in vista del dibattito sulle riforme della zona euro previsto al vertice europeo di fine mese. L'obiettivo di una proposta concordata con François Hollande è quello di rafforzare l'integrazione della politica economica. La Ue va verso il coordinamento dei sistemi previdenziali e la portabilità dei contributi in tutti i Paesi europei.

Carretta a pag. 6

L'intervento

Giusta apertura ora si passi ai fatti

Antonio Mastrapasqua

Sono 6 milioni gli italiani che hanno una posizione contributiva «spezzata» presso più enti previdenziali del nostro Paese.

Continua a pag. 6

WIND Più vicini.

QUESTA SERA DIRETTA SU **Rai 1** IN PRIMA SERATA

WINDMUSIC AWARDS

WMA13

Biagio Antonacci • Malika Ayane • Mario Biondi • Club Dogo
Francesco De Gregori • Emis Killa • Emma • Fedez
Tiziano Ferro • Chiara e Fiorella Mannoia • Max Gazzè
Ligabue • Marco Mengoni • Modà • Gianna Nannini • Negramaro
Max Pezzali • Eros Ramazzotti • Antonello Venditti • Renato Zero
...e tante altre stelle della musica

3 GIUGNO 2013 IL CENTRALE LIVE FORO ITALICO ROMA

SAGITTARIO, NUOVA PARTENZA

IL GIORNO DI BRANCO

Buongiorno Sagittario. Le onde medie del vostro cuore trasmettono il "tango della gelosia", una musica iniziata con Venere in Gemelli e che è ancora presente con Marte, che insinua strani pensieri. Ma voi siete gelosi anche delle amicizie, Luna arietina vi rende possessivi. Non c'è bisogno di spingere tanto nel lavoro, Mercurio e Venere iniziano oggi un aspetto molto favorevole per una nuova partenza professionale, piano piano vi aiuteranno anche nelle questioni legali. Auguri!

© RIPRODUZIONE RISERVATA
L'oroscopo a pag. 31

L'intervista

Franceschini: legge elettorale, no ai baratti

Niente baratti sulle riforme, va fatta subito la legge elettorale. Lo dice il ministro Dario Franceschini in un'intervista al Messaggero: «Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali».

Ajello a pag. 5

► «Partiamo da ciò su cui siamo d'accordo, il superamento del Porcellum spetta al Parlamento. Semipresidenzialismo o cancellierato solo alla fine del percorso»

«Niente scambi sulle riforme fare subito la legge elettorale»



HA RAGIONE NAPOLITANO IL NOSTRO È UN GOVERNO A TERMINE, LO HANNO CAPITO ANCHE I NOSTRI ELETTORI. RENZI È CON NOI E NON REMA CONTRO

L'INTERVISTA

ROMA Ministro Franceschini, il vostro è un governo a termine, come dice Napolitano?

«Certo che lo è. E' un governo di servizio, per affrontare le emergenze del Paese, sostenuto da avversari che torneranno ad essere tali alle prossime elezioni».

Intanto, lei è d'accordo con Alfano secondo cui sul semi-presidenzialismo l'intesa tra Pdl e Pd è possibile?

«Non bisogna partire dalla fine. Sulla materia della forma di governo, i partiti e il Parlamento dovrebbero arrivare aperti alle varie soluzioni, che sono quelle per il cancellierato o per il semi-presidenzialismo. E si deve arrivare a quel bivio stando ben attenti a non volere soltanto piantare la propria bandierina».

Sta dicendo che le priorità sono altre?

«Occorre partire dalle cose su cui siamo tutti d'accordo. Cioè dal superamento del bicameralismo, dal Senato delle Regioni e delle autonomie non elettivo e quindi dalla riduzione del numero dei

parlamentari. Sarebbe già una rivoluzione riuscire a fare questo. Poi si arriverà al capitolo della forma di governo».

C'è questo scambio: al Pd l'abolizione del Porcellum e al Pdl il semi-presidenzialismo?

«E' una cosa orribile solo a sentirla dire. Ho il difetto di credere alle parole. Tutti vogliono superare il Porcellum, anche anticipatamente rispetto alla conclusione del percorso delle riforme costituzionali. La differenza sta tra chi come il Pdl vuole soltanto cambiare il premio di maggioranza e chi come il Pd vuole un cambiamento più radicale. Ma tutti dicono di volerlo cambiare».

O adesso o mai più?

«La scelta sulla legge elettorale è tutta nelle mani del Parlamento, come è giusto che sia. Il governo non cercherà una mediazione al proprio interno perché la soluzione, prima della sentenza della Consulta sul Porcellum prevista per il prossimo autunno, la devono trovare i gruppi parlamentari tra di loro e il tempo è poco».

E comunque il Pd, pur di salvare il governo, sta cedendo sul semi-presidenzialismo?

«Sono abbastanza stanco di questo schema di lettura, secondo cui ci sarebbe chi cede sui contenuti per tenere in vita l'esecutivo. Il percorso riformatore, compresa questa apertura reciproca tra sostenitori del semi-presidenzialismo e del cancellierato, lo avremmo dovuto percorrere anche se non fossimo stati al governo insieme. E poi, due considerazioni. La prima: non vedo tracce di cedimenti su nessun fronte, per esempio da parte nostra sull'Imu, ma soltanto voglia di sintesi. La seconda: è surreale credere che la durata o meno del governo sia un problema di chi ne fa parte e non di tutto il Parlamento



e dell'intero Paese».

Il Pdl insiste più sulle riforme economiche e il Pd più su quelle istituzionali?

«Questa è un'invenzione. Semmai a destra sono più abili, e non è una novità, nel comunicare. La sospensione dell'Imu sulla prima casa è stata molto gradita anche dagli elettori del centro-sinistra. E poi, se si volesse seguire questo schema mentale sbagliato, sarebbe come dire che sul miliardo in più per gli ammortizzatori sociali ha vinto la sinistra contro la destra. Nell'ultimo Consiglio dei ministri ci siamo battuti, e anche io in particolare, per la proroga e l'aumento delle detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie e l'efficientamento energetico. Una cosa che serve a tutto il comparto dell'edilizia e alle famiglie è più di destra o di sinistra?».

A proposito di sinistra: dopo le prime proteste, ora il popolo democrat sembra meno ostile alle larghe intese. E' così?

«Evidentemente anche i nostri militanti e i nostri elettori hanno capito che questo governo non prefigura in nessun modo un'alleanza per il futuro».

Renzi si candiderà a segretario del Pd?

«Deciderà lui se farlo o meno».

Sembra che ora lo voglia fare.

«Quando hai tutti i riflettori puntati addosso anche ogni piccola frase viene enfatizzata. Di sicuro, è sciocco rappresentare il suo percorso per la leadership come una contrapposizione con Letta e con il governo. E le cose che ha detto negli ultimi giorni Matteo, con cui i rapporti sia di Letta sia miei sono forti e quotidiani, le interpreto, perché so che è così, come stimoli a fare. E non - per usare l'immagine che ha usato lui - come bastoni da mettere tra le ruote della bicicletta».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dubbi del capo dello Stato sulla svolta presidenzialista

► Letta frena: l'esecutivo non indica il percorso ► Il premier alle prese con le tensioni interne
E media tra i partiti per rivedere il Porcellum alla maggioranza sulle priorità economiche

Il retroscena
Elezione diretta,
i dubbi
del Quirinale

**LE FIBRILLAZIONI:
IL PDL IN PRESSING
SU IMU E IVA
BERLUSCONI ATTENDE
LA CONSULTA SUL
PROCESSO MEDIASET**

Marco Conti

Un "memento mori" scontato, quello di Giorgio Napolitano a un governo «senza dubbio a termine», ma che squilla come una sonora sveglia.

Un altolà proprio quando il dibattito sulle riforme costituzionali sembra riprendere quota con il solito e poco concludente confronto. L'urgenza il Capo dello Stato non cessa di indicarla nella modifica della legge elettorale e in quel «mai più con il Porcellum» che le forze politiche di maggioranza e opposizione si erano impegnati a cambiare subito. Ed invece, dopo poche settimane, si è tornati ai soli veti con il Pdl che non vuole tornare al Mattarellum e il Pd che si oppone alle piccole modifiche all'attuale legge elettorale, oltre le quali gli alleati berlusconiani non vorrebbero andare.

RETROMARCIA

Stretto nella morsa dei partiti che lo sostengono, Enrico Letta fa buon viso a cattivo gioco derubricando quella sua apertura al presidenzialismo non come indicazione precisa da offrire alla Commissione dei quaranta che dovrà mettere nero su bianco le riforme istituzionali, ma come volontà di scongiurare il ripetersi quanto accaduto di recente al momento delle votazioni per l'elezione del capo dello Stato. Resta il fatto che tanto è bastato ad **Angelino Alfano**, segretario

del Pdl, ministro e vicepremier, per salirci su e fare del presidenzialismo l'argomento con il quale convincere l'ala del Pdl più affezionata al Porcellum e al tempo stesso scettica sul percorso delle riforme.

Con un «ognuno ha le sue convinzioni» ieri pomeriggio il Capo dello Stato ha liquidato la posizione espressa da **Alfano** ricordando, seppur nel doveroso rispetto del dibattito sulle riforme proprio del Parlamento, una sua sostanziale contrarietà per sistemi istituzionali che facciano sparire il ruolo di garanzia previsto dalla nostra Costituzione per il presidente della Repubblica. Napolitano indica al governo e al Parlamento tutti i rischi insiti, nella volontà di autorevoli esponenti della maggioranza, di mettere solo alla fine del percorso delle riforme istituzionali la modifica della legge elettorale. La sentenza della Consulta sul Porcellum, prevista per l'autunno, potrebbe infatti rendere di fatto illegittimo l'attuale Parlamento eletto con una legge, non modificata, e ritenuta incostituzionale per lo smisurato premio di maggioranza.

LA CORTE COSTITUZIONALE

C'è però un'altra sentenza della Corte costituzionale che potrebbe cambiare il destino del governo. Ed è quella attesa per il 19 giugno relativa al ricorso presentato dai legali di Berlusconi per un legittimo impedimento non riconosciuto dal tribunale di Milano che ha condannato il Cavaliere nel processo Mediaset. Se la condanna della Cassazione diventerà definitiva con tanto di pene accessorie, sarà infatti difficile che il percorso del governo resti distinto da quello giudiziario di Berlusconi. I continui vertici di

questi giorni in Sardegna del Cavaliere con vari esponenti del suo partito, autorizzano a pensare che le priorità di Berlusconi possano essere altre rispetto a quelle di **Alfano**. In attesa della pronuncia della Consulta, il segretario del Pdl si preoccupa di tenere alti i temi economici cari al suo schieramento. Abolizione dell'Imu su tutte le prime case, annullamento del previsto aumento dell'Iva e la rifondazione di Equitalia, sono le tre bandiere che, assieme al piano shock da 22 miliardi illustrato ieri da Brunetta in un'intervista al Sole24ore, compongono un'agenda di interventi completamente diversa da quella di Letta, del ministro dell'Economia Saccomanni e del ministro Moavero. Quest'ultimo, da grande conoscitore degli umori di Bruxelles, di recente in Parlamento ha gettato massicce quantità d'acqua sugli entusiasmi di coloro che hanno interpretato l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo come una sorta di tana libera tutti per nuove spese. Non sono solo i 6 milioni in meno di gettito al mese a dover essere recuperati con l'aumento dell'Iva, ma se le poche risorse disponibili verranno destinate per gli incentivi fiscali al lavoro, sarà difficile pensare ad un totale azzeramento dell'Imu. L'estate politica si annuncia più calda di quella meteorologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Riforme, governo a termine»

- Napolitano: larghe intese scelta eccezionale, 18 mesi il tempo giusto per cambiare le cose
- Presidenzialismo, **Alfano** al Pd: siamo d'accordo, ora si può. Ma la sinistra critica Letta

ROMA «Ripeto il mio apprezzamento per coloro che hanno dato vita a questo governo. Si è trattato di una scelta che ha comportato e comporta sacrifici per i singoli partiti, una scelta eccezionale, senza dubbio a termine», ha detto il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il capo dello

Stato ha ricordato la necessità di approvare le riforme istituzionali entro diciotto mesi a cominciare dalla legge elettorale. **Alfano** al Pd sull'elezione diretta del Presidente: ora si può. Da sinistra critiche a Letta sul presidenzialismo.

Cacace, Pirone e Stanganelli
alle pag. 2, 3 e 8

Riforme, il Colle: avete 18 mesi questo governo è a termine

- Napolitano incalza sull'urgenza di una nuova legge elettorale
- «Semipresidenzialismo? Non parlo, ognuno ha le sue convinzioni»

**LA PRECISAZIONE
DELL'O STAFF:
NON È STATA
INDICATA
ALCUNA DATA
DI SCADENZA**

L'INTERVENTO

ROMA Apprezzamento per i sacrifici delle principali forze politiche (Pd, Pdl, montiani) che hanno deciso di dar vita ad un governo «certamente a termine anche se senza nessuna scadenza»; conferma della necessità di approvare le riforme istituzionali entro diciotto mesi a cominciare dalla legge elettorale su cui pende il verdetto della Consulta, nessun giudizio sul dibattito in corso sul presidenzialismo su cui il Colle intende restare «assolutamente

neutrale». Sono questi alcuni punti-chiave dell'incontro di Giorgio Napolitano con i giornalisti nei giardini del Quirinale, colmi di pubblico, al termine delle celebrazioni per il 2 giugno.

LE LARGHE INTESE

Il capo dello Stato è rilassato. A chi gli ricorda l'ammonimento ai partiti rivolto nel videomessaggio di sabato perché non siano inconcludenti sulle riforme, risponde: «Anzitutto, ripeto il mio apprezzamento per coloro che hanno dato vita a questo governo. Si è trattato di una scelta che ha comportato e comporta sacrifici per i singoli partiti, una scelta eccezionale, senza dubbio a termine». Il che naturalmente non significa - preciserà successivamente lo staff quirinalizio - immaginare una fine anticipata del governo o fissare una data-li-

mite per la sua sopravvivenza, magari al giugno prossimo. «Ma io temo - prosegue Napolitano - che si possa arrivare all'inconcludenza se ad esempio sulla nuova legge elettorale ciascuno sventola la sua bandiera, rimane attaccato al suo modello, come è successo recentemente. Questa volta bisogna riuscirci». Inoltre bisogna tener conto - spiega ancora Napolitano - che potrebbe esserci a breve una nuova sen-



tenza della Consulta con modifiche tassative da apportare alla legge vigente. «Il che non significa - puntualizza - che si debba tornare ad una legge proporzionale pura, si tratta di salvaguardare quel che c'è di maggioritario nella legge elettorale».

A chi gli chiede se ha fissato il termine di un anno per le riforme istituzionali, Napolitano risponde pronto: «Assolutamente no, il termine di diciotto mesi indicato dalle Camere su iniziativa del governo è appropriato. E' un processo molto complesso. Ho solo detto che di qui al 2 giugno prossimo si capirà a che punto siamo e se è reale la scadenza della fine 2014, che dobbiamo rispettare».

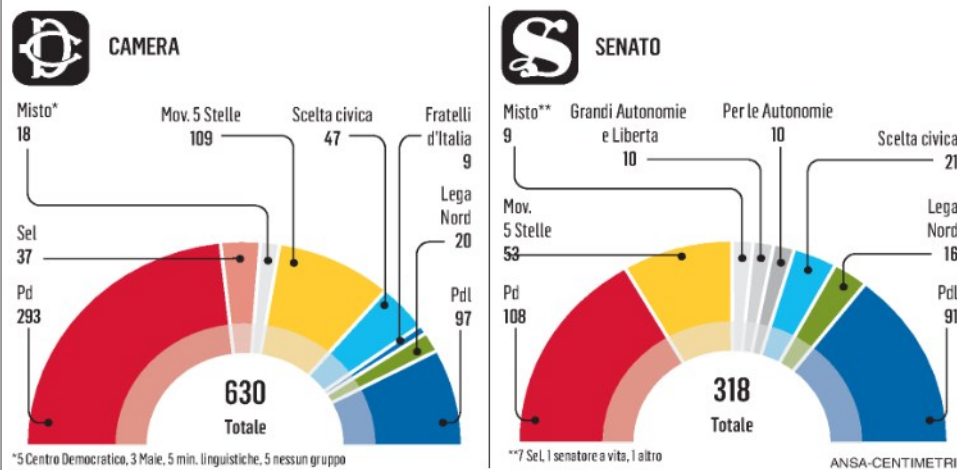
NO COMMENT

Non poteva mancare una domanda sul presidenzialismo dopo le dichiarazioni di Letta e **Alfano**. Napolitano si tira fuori con forza: «Non dirò nulla né stasera né successivamente sui contenuti delle riforme istituzionali e tanto meno su quelle che chiamano in causa le prerogative o le modalità di elezione del capo dello Stato. Resterò assolutamente neutrale». E a chi insiste ricordando le parole di **Alfano**, replica seccamente: «Ciascuno ha le sue convinzioni». E' evidente l'intenzione di Napolitano di non entrare nel merito di una discussione per ora circoscritta «ai rapidi cenni» di qualche esponente politico e sarà affrontata invece nelle sedi consone, cioè in Parlamento. Certo si potrebbe ricordare che in più occasioni - l'ultima volta a Pordenone nel maggio 2012 - egli difese la scelta dei Costituenti che vollero come capo dello Stato una figura «neutra» «assolutamente imparziale» con funzioni di moderazione e di garanzia estranea al conflitto tra le forze politiche. E non risulta che Napolitano abbia cambiato idea.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I gruppi parlamentari



Il Porcellum

In vigore dal 2005

Sistema proporzionale con premio di maggioranza

Alla coalizione con più voti sono attribuiti:

- alla Camera almeno 340 seggi
- al Senato almeno il 55% dei seggi assegnati in ogni regione

Soglie di sbarramento

		
Coalizioni	10%	20%
Liste non coalizzate	4%	8%
Liste coalizzate	2%	3%

L'elettore non può esprimere preferenze

I RILIEVI DELLA CASSAZIONE

PREMIO DI MAGGIORANZA ALLA CAMERA

Provoca una alterazione degli equilibri istituzionali: la maggioranza che ottiene il premio elegge anche gli organi di garanzia

PREMIO DI MAGGIORANZA AL SENATO

Il 55% dei seggi assegnati in ogni regione, essendo diversa regione per regione, può addirittura rovesciare il risultato ottenuto da liste e coalizioni su base nazionale

LISTE BLOCCATE

Dubbi di costituzionalità

ANSA-CENTIMETRI

Elezione diretta, **Alfano** al Pd: ora si può Da sinistra dure critiche a Letta

IL CONFRONTO

ROMA «L'elezione diretta del capo dello Stato? Noi ci abbiamo provato l'anno scorso e purtroppo siamo riusciti solo al Senato e non alla Camera. Adesso penso che potremo farcela perché anche da parte del Pd si stanno aprendo significativi spiragli». **Angelino Alfano**, dopo le dichiarazioni di Enrico Letta - prevalentemente interpretate come un'apertura al presidenzialismo - sembra chiamare i partner di governo del Pd ad una conseguente iniziativa: «Se il Presidente viene eletto direttamente dal popolo i cittadini potranno partecipare a una grande gara democratica come succede in Francia e in America. Questa - aggiunge il vicepremier - sarebbe un'ottima scelta per aumentare l'affetto dei cittadini per le istituzioni».

A favore di un sistema presidenziale unito a una legge elettorale a doppio turno si sono già pronunciati nei giorni scorsi numerosi esponenti del Pd come Renzi, Veltroni, in buona misura lo stesso Epifani e alcuni seguaci di Prodi. Ieri si è aggiunto Nicola Latorre, considerato assai vicino a Massimo D'Alema, per dire che «prevedendo i dovuti contropoteri e una seria legge sul conflitto di interessi, l'elezione diretta del capo dello Stato e la forma di governo semipresidenziale sarebbe da noi presa in seria considerazione».

APPELLO DEI PROFESSORI

A queste uscite da parte di uomini di partito si è unito ieri un appello per l'elezione diretta del capo dello Stato e per una modifica della forma di governo, pubblicato dal Corriere della Sera, ad iniziativa dei professori Augusto Barbera e Angelo Panebianco e degli esponenti referendari Mario Segni e Arturo Parisi. Prefigu-

rando un nuovo "Movimento di riforma per la salvezza della Repubblica", i promotori dell'appello - che si muove in parallelo all'iniziativa filopresidenzialista del costituzionalista Giovanni Guzzetta, presidente del comitato "Scegliamoci la Repubblica" - affermano che «la soluzione preferibile è quella rappresentata dall'esperienza francese, con l'elezione diretta del presidente, il maggioritario uninominale a doppio turno, il potere di indirizzo politico attribuito a una sola Camera». A questo scopo, il prodiano Arturo Parisi sollecita Enrico Letta a «non fare solo annunci: realizzi ciò che promette», altrimenti il suo governo «andrà incontro a seri rischi». Più compiaciuto dall'andamento delle cose sembra Guzzetta, che si dice «molto sorpreso» dal fatto che subito dopo il convegno da lui organizzato per dare il via a una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare per il presidenzialismo, «ci sia stata la risposta del presidente del Consiglio, Letta».

DISSENSO INTERNO

Risposta che ha soddisfatto il professor Guzzetta, ma che si è rivelata indigesta per una parte del Pd e praticamente per tutto lo schieramento alla sinistra dei Democrat. Ad una manifestazione a Bologna in difesa della Costituzione, Rosy Bindi non esita a distinguersi nettamente da buona parte del suo partito: «Sorpresa che il presidente Letta - dice la Bindi - abbia assicurato il superamento della modalità di elezione del capo dello Stato, motivando questa scelta come garanzia per non rivivere l'esperienza della faticosa rielezione di Napolitano. Davvero non si può accusare la Costituzione di essere superata e inefficace per coprire gli errori dei partiti e soprattutto della classe dirigente

del Pd». A manifestare lo scarso gradimento dei "giovani turchi" per una deriva presidenzialista, ci ha pensato il viceministro Stefano Fassina, invitando il governo a «non impegnarsi troppo a indicare soluzioni per la forma di Stato e di governo» e a lasciare questo compito alla «sovranità del Parlamento». Bocciata seccamente l'ipotesi presidenzialista anche da Nichi Vendola e Stefano Rodotà, entrambi presenti a Bologna. Per il leader di Sel «parlare di presidenzialismo in un Paese come il nostro è segno di sbandamento culturale». Il giurista, da parte sua, si dice «stupito» dall'iniziativa di Letta volta a cercare di uscire dalle difficoltà politiche del governo «per la via delle riforme istituzionali». Su tutt'altro versante, anche Roberto Maroni pronuncia il nient della Lega al progetto presidenzialista: «Il capo dello Stato lo abbiamo appena eletto, mi pare francamente una riforma adesso assolutamente inutile».

Di un consenso più largo sembra invece godere l'appello a una celere riforma elettorale, rinnovato ieri, in sedi diverse, dal presidente della Camera, Laura Boldrini, dalla leader della Cgil, Susanna Camusso, e dal ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero, il quale ha affermato che una nuova legge elettorale «garantirebbe la stabilità attraverso la quale il Paese mantiene la sua credibilità internazionale».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alfano rilancia su lavoro e fisco «Chi assume giovani non pagherà tasse»

► La proposta del vicepremier che insiste anche su Imu e Iva
«Con i nostri interventi può arrivare la ripresa già nel 2013»

**MARONI: CANCELLARE
LA LEGGE FORNERO
PER SOSTENERE
LE IMPRESE
E FAVORIRE
L'OCCUPAZIONE**

L'ANNUNCIO

ROMA Zero tasse agli imprenditori che assumono disoccupati; via l'Imu sulla prima casa e non aumento dell'Iva; semplificazioni per chi vuole investire: «Se queste azioni funzioneranno noi potremmo avere una bella speranza per la seconda metà del 2013». Lo ha ripetuto ieri il vicepremier **Angelino Alfano**. «Noi dobbiamo dare lavoro ai giovani - ha detto **Alfano**, parlando al termine della parata per la festa della Repubblica - e abbiamo una ricetta che può immediatamente offrire la possibilità che questo lavoro si crei, e cioè zero tasse per gli imprenditori che assumono giovani disoccupati. Chi assumerà questi ragazzi insomma non dovrà pagare quelle tasse che fin qui hanno rappresentato un disincentivo all'assunzione».

LE POLITICHE FISCALI

Inoltre per **Alfano**: «Attraverso le politiche fiscali di detassazione, come nel caso dell'elimi-

nazione dell'Imu, o di non appesantimento fiscale, come il non aumento dell'Iva, si può ambire ad una ripresa dei consumi che è capace a sua volta di generare nuova intrapresa».

«Infine, terzo ambito su cui puntiamo molto - ha aggiunto il ministro dell'Interno - è quello delle semplificazioni. Chi ha degli euro in tasca e vuole investire deve poterlo fare immediatamente senza incorrere nei lacci e nei laccioli della burocrazia». «La nostra previsione è positiva», ha concluso il ministro: «Se queste azioni funzioneranno noi potremo avere una bella speranza per la seconda metà del 2013».

I TEMPI

«Entro l'estate noi ci aspettiamo un maxi provvedimento che guardi alla crescita e allo sviluppo», ha invece rincarato il presidente dei senatori del Pdl, Renato Schifani. «Il governo - ha spiegato - deve avviare un'opera di grandi riforme strutturali, provvedimenti choc sull'economia, niente Imu sulla prima casa, niente aumento dell'Iva, maggiore flessibilità del mercato del lavoro, sburocratizzazione, semplificazione, più forza in Europa».

LEGA ALL'ATTACCO

Sui temi del lavoro e dell'economia è intervenuto anche il segretario della Lega Nord, Roberto Maroni. «Siamo disposti ad appoggiare qualunque misura il governo dovesse prendere, finora non ne ha prese per sostenere le imprese e creare occupazione - ha detto Maroni in una intervista al Tg2 - Il primo punto è cancellare la Legge Fornero e abbassare la pressione fiscale per le piccole e medie imprese».

In precedenza, a margine della Festa della Repubblica, Maroni ha detto: «Se entro fine anno il governo non modifica il patto di stabilità, dall'anno prossimo ci sarà obiezione o disobbedienza fiscale» nelle regioni del Nord. «E' un impegno - ha sottolineato Maroni - che è stato preso il 7 aprile a Pontida coi presidenti di Veneto e Piemonte». «Questa sarà la prima grande battaglia del Nord», ha aggiunto.

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rimpasto azzurro il Cav premia le colombe Bondi torna al partito

**SCHIFANI:
NESSUN CAMBIO
ALLA SEGRETERIA
E SPERO CHE SANDRO
RIENTRI IN CAMPO
A PIENO TITOLO**

IL CENTRODESTRA

ROMA Silvio Berlusconi ha la testa sul partito. Anche ieri ha avuto una nuova riunione per fare una riflessione complessiva sui futuri assetti organizzativi. Il ritorno di Sandro Bondi come coordinatore è una delle iniziative in cottura. Il personaggio è ritenuto il più adatto a mediare tra i falchi e le colombe. E il più capace di smorzare gli ardori anti-Alfano, qualora diventassero all'interno del partito azzurro troppo forti per essere sopportati. Berlusconi vuole la pax interna. E l'unità sulla linea di appoggio, «non sdraiato ma incalzante», come lui lo definisce, al governo.

Sul tavolo delle riunioni a Villa Certosa, in Sardegna, c'è stato in questi giorni anche il nodo delle risorse dopo i tagli previsti dall'abrogazione del finanziamento pubblico. Da Porto Rotondo, intanto, il Cavaliere ieri sera è tornato a Milano per un incontro decisivo sul destino del Milan e del suo mister Allegri.

Nel nuovo corso del Pdl, Daniela Santanchè assume sempre maggior peso. C'è chi dice che sarà lei il nuovo segretario del partito, se Alfano volesse mollare ma per ora non vuole assolutamente cedere il passo. Con Santanchè, Denis Verdini e Daniele Capezzone, l'ex premier in questi giorni ha fatto una disamina della situazione a 360 gradi e messo in cantiere una grande riorganizzazione del partito, che

tragga linfa vitale soprattutto dal fund raising, anche on line, e si trasformi in una struttura agile e più incisiva sul territorio. In particolare, stanco di sborsare soldi di tasca propria, Berlusconi pensa di raccogliere i fondi necessari per la struttura del Pdl e le campagne elettorali adottando non solo i mezzi tradizionali, ma puntano sulla grande rete. E avrebbe affidato ad Antonio Palmieri il funzionamento del cosiddetto modello Obama e del crowdfunding (dall'inglese crowd, folla, e funding, finanziamento), tecnica di raccolta di piccole donazioni finalizzate a specifiche iniziative politiche.

Lo schema di partito a cui sta pensando il Cavaliere è quello di un partito leggero con pochissime articolazioni. Che sono queste: l'ala più governativa, prevalentemente alfaniana; l'area dei fedelissimi con Giancarlo Galan e Sandro Bondi (che ritorna appunto coordinatore nazionale a pieno titolo); infine l'ala più movimentista e operativa, più giovane e di lotta, dove graviterebbe anche l'Esercito di Silvio, promosso da Simone Furlan.

NO DIMISSIONI

Il coro azzurro, da Schifani a Gasparri, insiste sul no alle dimissioni di Alfano. Che è pressato dai falchi ma non vuole mollare. Sempre Schifani ieri ha chiesto ufficialmente a Bondi di tornare in pista: «Mi auguro che rientri nel suo ruolo, ora è un coordinatore in sonno, spero ritorni, perché può dare un grande contributo al partito». Bondi ringrazia: «Sono grato all'amico Renato per le belle parole nei miei confronti, sono legato a lui da una solidarietà umana e politica».

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cittadinanza, Renzi accelera. No del Pdl

► Il sindaco dà la nazionalità ai senegalesi feriti due anni fa ► Gasparri: demagogo, propaganda che attira clandestini
«Il Parlamento approvi la legge per gli stranieri nati in Italia» Ma tra le file berlusconiane non mancano i favorevoli

IL CASO

ROMA «Chi nasce in Italia deve essere cittadino italiano». Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, incalza «il Parlamento e le autorità centrali» affinché «sia presto approvata la legge sullo ius soli». Renzi lo chiede «con rispetto», ma le polemiche partono subito. L'occasione che Renzi coglie per rilanciare il tema dello ius soli (principio che prevede l'acquisizione della cittadinanza per il fatto di essere nati in quel Paese a prescindere dalla cittadinanza di uno o entrambi i genitori come è nello ius sanguinis) è dato da un fatto di cronaca nera che ieri, 2 giugno, è stato ricordato in modo ufficiale e che ha riguardato proprio la città di Firenze.

LA CERIMONIA

Due cittadini senegalesi, il 13 dicembre 2011, furono uccisi nell'ambito di un delitto a sfondo razzista. A tre loro amici rimasti feriti (Moustapha Dieng, ancora oggi costretto a vivere in carrozzina a causa di una lesione del midollo spinale, Chiegh Mbengue e Mor Sougou) è stata conferita la cittadinanza ita-

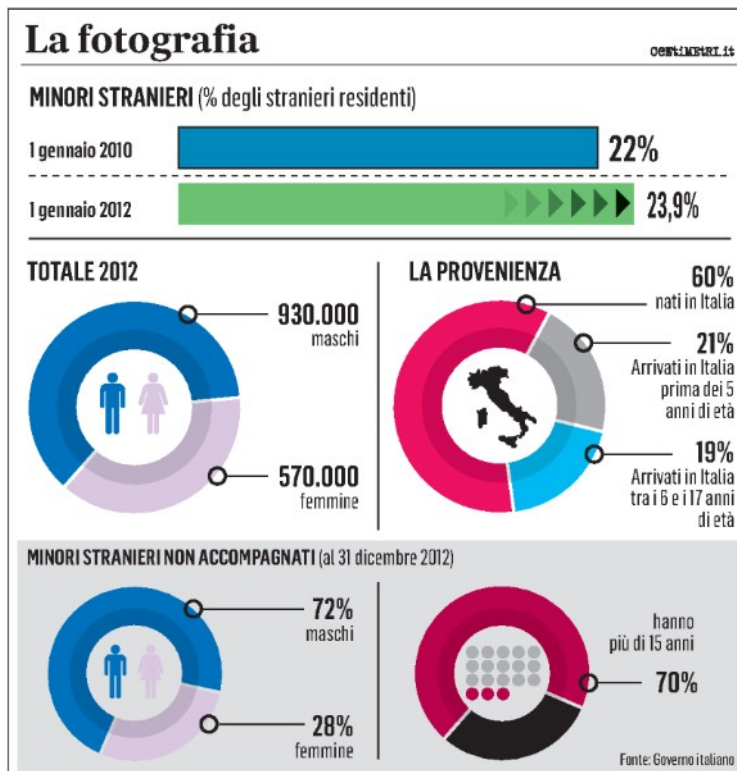
liana direttamente dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano cui si era subito rivolto il presidente della regione Toscana, Enrico Rossi. La cerimonia di consegna della cittadinanza (effettiva, non onoraria) ai tre senegalesi si è svolta ieri mattina in piazza della Signoria a Firenze, dove il prefetto della città ha letto le motivazioni del Capo dello Stato alla presenza di tutte le autorità locali. E se il governatore Rossi ha sottolineato che «abbiamo dato un contributo importante al consolidamento democratico della Repubblica, abbiamo lanciato un messaggio forte di cui possiamo essere fieri», Renzi ha colto l'occasione per rilanciare e chiedere al Parlamento di legiferare in direzione dello ius soli, una delle principali battaglie del Pd già dalla campagna elettorale. Per dimostrare la validità di un assioma elementare («chi nasce in Italia è italiano») Renzi ha fatto un esempio già avanzato altre volte e preso dal mondo del calcio. «Non deve più succedere che un giovane come Mario Balotelli, che parla italiano con accento bresciano, non possa andare alle Olimpiadi perché minorenne e quindi impossibilitato a essere cit-

tadino italiano». «Solo con una legge sullo ius soli la nostra Repubblica sarà più forte», ha chiuso Renzi.

Facile a dirsi, meno a farsi. Anche le 50 mila firme per un legge d'iniziativa popolare in tal senso raccolte dal comitato «Italia sono anch'io» che raccoglie decine di associazioni giacciono nei cassetti del Parlamento. Ieri, in molti comuni italiani si sono tenute cerimonie simboliche di consegna della cittadinanza (onoraria) italiana a bambini immigrati. Un immigrato di seconda generazione, Khalid Chaouki, deputato del Pd, li definisce minori stranieri nati nel nostro Paese «italiani di fatto, stranieri per legge». La Lega Nord e, soprattutto, il Pdl si oppongono però in modo strenuo al riconoscimento dello ius soli. Maurizio Gasparri ha definito Renzi «un demagogo» e la sua proposta «propaganda che crea illusioni e può attirare clandestini nelle nostre città». Neppure nel Pdl, però, tutti la pensano allo stesso modo. Sandro Bondi, per dire, fa sapere che «a certe condizioni dello ius soli se ne può e deve discutere».

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pensioni, in arrivo il sistema unico per tutta l'Europa

- Merkel: sì al coordinamento della previdenza
- Portabilità dei contributi nei Paesi dell'Unione

BRUXELLES Più coordinamento su pensioni e lavoro. Angela Merkel ha delineato le priorità della Germania in vista del dibattito sulle riforme della zona euro previsto al vertice europeo di fine mese. L'obiettivo di una proposta concordata con François Hollande è quello di rafforzare l'integrazione della politica economica. La Ue va verso il coordinamento dei sistemi previdenziali e la portabilità dei contributi in tutti i Paesi europei.

Carretta a pag. 6

Nasce l'Europa delle pensioni Anche la Merkel dà il via libera

► La cancelliera chiede più coordinamento nella previdenza
L'obiettivo finale è la portabilità per chi ha lavorato in più Paesi

**IL PRIMO
ESPERIMENTO:
UN FONDO
PANEUROPEO
DESTINATO
AI RICERCATORI**

LA PROPOSTA

BRUXELLES Nessun nuovo trasferimento di competenze alla Commissione, ma più coordinamento su pensioni e lavoro. In un'intervista allo Spiegel, ieri la cancelliera Angela Merkel ha delineato priorità e linee rosse della Germania in vista del dibattito sulle riforme istituzionali della zona euro che dovrebbe tenersi al vertice europeo

di fine mese. «Prudente» sull'elezione diretta del presidente della Commissione, Merkel non vede la «necessità di trasferire nei prossimi anni maggiori competenze» a Bruxelles. L'obiettivo della proposta franco-tedesca, concordata con François Hollande, è di rafforzare il coordinamento della politica economica. «Pensiamo soprattutto alla politica delle pensioni e del mercato del lavoro», ha spiegato Merkel. Sulla lotta alla disoccupazione, nelle ultime settimane si sono moltiplicate le iniziative. Sulla previdenza, invece, fino a ieri il cantiere europeo è rimasto fermo.

In un Libro Bianco pubblicato a febbraio 2012, la Commissione ha cercato di rispondere ad alcune sfide legate alla presenza di 27 regimi

previdenziali diversi. La preoccupazione di partenza riguarda la sostenibilità del peso per i bilanci nazionali. «L'invecchiamento della popolazione rappresenta uno dei principali problemi», osserva l'esecutivo comunitario.

AMMONTARE IRRISORIO

«Se uomini e donne, che vivono



più a lungo, non restano in attività più a lungo e non risparmiano in misura maggiore per la pensione, la loro adeguatezza non potrà essere garantita». Alcuni paesi, come l'Italia, con l'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita hanno compiuto importanti progressi che dovrebbero mettere in sicurezza il sistema. Altri, come la Francia, sono indietro: Hollande ha riportato l'età legale per la pensione da 62 a 60 anni. A sua volta la Germania deve fare i conti con un declino demografico che a lungo termine renderà il suo sistema insostenibile. Nel Libro Bianco, la Commissione individua 2 priorità: innalzare l'età pensionabile collegandola all'aumento della speranza di vita e sviluppare il risparmio destinato alle complementari.

Ma l'Europa ha un altro problema: nella Ue della libera circolazione delle persone, le pensioni senza frontiere sono un sogno lontano. A un cittadino italiano che lavora 15 anni in Italia, altri 15 in Francia e 12 in Germania, verranno erogate tre pensioni secondo le regole in vigore in ciascun paese: l'età pensionabile è diversa, i diritti sono differenti, mentre l'ammontare rischia di essere irrisorio a causa del numero troppo basso di anni di contribuzione nei singoli regimi nazionali. Quanto alle pensioni integrative, lo scorso anno è stata elaborata una proposta per migliorare la direttiva sulla trasferibilità. La Commissione ha promesso anche di proseguire i lavori su un «fondo pensione paneuropeo per i ricercatori» e di promuovere lo sviluppo di «servizi di ricostruzione delle pensioni». Secondo alcuni esperti, fino a quando non ci sarà un sistema previdenziale unico, i lavoratori che si spostano nell'Ue continueranno però ad essere svantaggiati.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Fisco, gli sconti nel mirino: possibili altri tagli

Le agevolazioni fiscali tornano nel mirino. Il governo è intenzionato a riprendere in mano il dossier degli sconti da razionalizzare, nell'ambito del disegno di legge delega sul fisco.

Di Branco a pag. 7

Fisco, gli sconti tornano nel mirino

► Il riordino delle agevolazioni è nella delega che sta per riprendere il suo iter parlamentare ► Ma il governo ha già eliminato regimi speciali per finanziare la proroga dei bonus per la casa

IL PROGETTO

ROMA Questa volta non si riparte affatto da zero. Se davvero la delega che serve a riformare il sistema fiscale riprenderà il suo corso dopo lo stop imposto dalla fine della scorsa legislatura, il governo avrà la disposizione di una mappa per orientarsi al meglio. Vale a dire il lavoro di ricognizione sulle cosiddette *tax expenditures* realizzata due anni fa da un gruppo di lavoro nominato dal ministro Tremonti e affidato a Vieri Ceriani, tecnico di Bankitalia poi sottosegretario del governo guidato da Mario Monti.

Un lavoro certosino durato tre mesi e presentato in parlamento alla fine del 2011 che fa un quadro completo del castello di agevolazioni fiscali (detrazioni, deduzioni, sconti e bonus) attraverso le quali imprese e cittadini riescono a pagare meno tasse. Una colonna portante del sistema fiscale divenuta però nel corso del tempo un paradigma degli sprechi all'italiana. Nessuno infatti, al ministero del Tesoro, poteva credere che le voci che compongono questa giungla di facilitazioni fiscali fosse così elevato. Sono 720 e a conti fatti si tratta di un elenco capace di drenare 160 miliardi alle casse dello Stato: soldi distribuiti talvolta in

maniera indiscriminata.

UNA GIUNGLA DA DISBOSCARE

Gli esperti fiscali hanno stilato un elenco di 11 possibili criteri di classificazione (riconducibili a 4 macro settori), in modo da consegnare all'autorità politica un quadro di emergenze sulle quali intervenire. Al primo posto le agevolazioni per le persone fisiche che si attestano a 103 miliardi di euro, di cui la parte più consistente è rappresentata dalle voci che riguardano lavoro e pensioni (56,8 miliardi). Le agevolazioni per la famiglia valgono invece 21,5 miliardi e quelle per la casa 9,1 miliardi. Poi ci sono le erogazioni liberali e terzo settore (135 milioni) e infine le altre agevolazioni (15,9 miliardi). Tra le più importanti, le agevolazioni in materia di enti commerciali e quelle sulle imposte dirette in materia di impresa, che valgono 10,1 miliardi. Le agevolazioni sulle accise costano 3,6 miliardi e quelle del settore Iva 38,8. Infine le voci relative a registro e imposte catastali che valgono 5,2 miliardi. Nel labirinto delle agevolazioni c'è un po' di tutto. Così trovano posto la grande scelta sociale (aiuti ai disabili, ai pensionati, alle famiglie) ma pure le decine di norme aiutate dalla lobby di potere par-

lamentare hanno infilato nel sistema fiscale. L'intenzione del governo è disboscare questa giungla. E un assaggio c'è già stato qualche giorno fa. Quando il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha annunciato che la copertura dell'ecobonus per l'efficienza energetica sarà finanziato con un aumento dell'Iva (dal 4 al 10%) sui gadget legati ai prodotti editoriali e sulle bevande e prodotti alimentari dei distributori automatici.

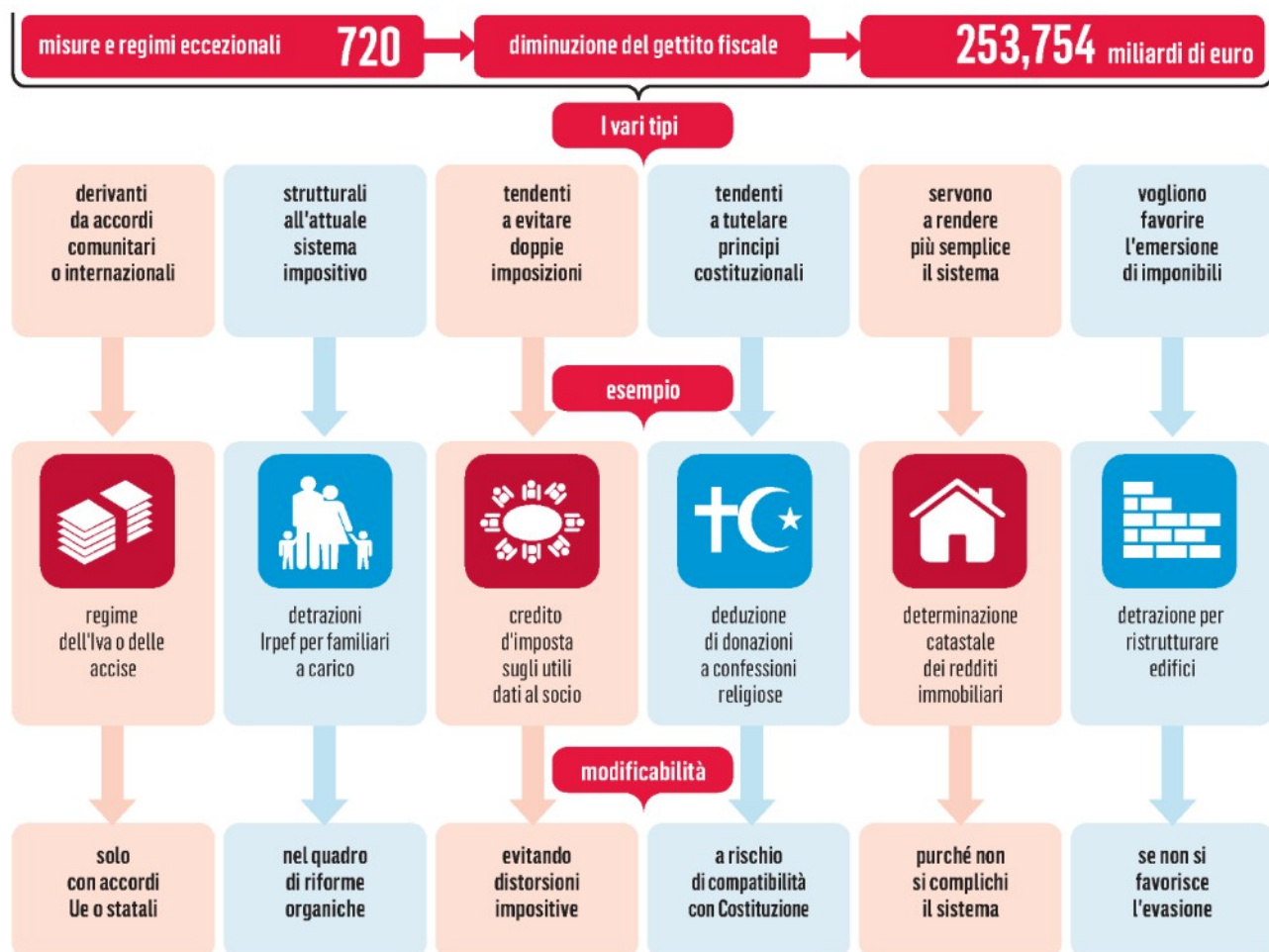
L'opera complessiva di taglio e ristrutturazione delle *tax expenditures* non sarà comunque semplice. Gran parte di queste agevolazioni sono difficilmente eliminabili: basti pensare alle detrazioni per il lavoro dipendente, le pensioni, i carichi di famiglia, la casa, i mutui e le spese sanitarie. Le detrazioni per il coniuge, i figli e i parenti a carico, ad esempio, interessano circa 12 milioni di contribuenti e fanno parte del cosiddetto gruppo protetto. Con ogni probabilità, le prime agevolazioni a saltare saranno gli sconti di importo minore, quelli che riguardano pochi contribuenti e quelli in contrasto con altri principi dell'ordinamento fiscale.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I bonus fiscali



Fonte: Relazione Finale del tavolo di riforma fiscale sull'erosione (Mef)

ANSA-CENTIMETRI



Fabrizio Saccomanni, ministro dell'Economia

L'Unità

Questo modo di fare il mestiere mi ha messo di fronte all'eterno problema del male. No, in realtà il male non è un problema: è un mistero. E questo lavoro è calarsi nel mistero del male.

Domenico Guirico
inviato da la Stampa in Siria
da 50 giorni si è perso ogni contatto

LIBERA IL TUO
5X1000
97116440583
www.libera.it

1,20 Anno 90 n. 150
Lunedì 3 Giugno 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**Quando i libri
«entrano»
in carcere**

Battiston pag. 17

**Goodall: «La mia vita
con gli scimpanzè»**

Pulcinelli pag. 19



**Victor Hugo
e le lettere
a Juliette**

Tito pag. 18

U:

Il presidenzialismo che rompe

Alfano rilancia. No della sinistra in piazza a Bologna. Tensioni nel Pd. Napolitano: riforme in 18 mesi

Il Pdl rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato ma la proposta divide. Ai giardini del Quirinale per la Festa della Repubblica Napolitano evita commenti, ma è noto che non è un fautore del presidenzialismo. Anche i «saggi» si espressero contro. No di Rodotà e Zingales in piazza a Bologna.

BONZI FANTOZZI A PAG. 2-5

**I «saggi» erano
stati più saggi**

NATALIA LOMBARDO

Sembra crescere il favore verso l'elezione diretta del Capo dello Stato. Eppure i «saggi» nominati da Napolitano per istruire il lavoro delle riforme istituzionali si pronunciarono per il sistema parlamentare: meglio non stravolgere la Costituzione, scrissero nel loro rapporto. Meglio apportare correttivi all'attuale forma di governo.

I saggi dissero anche con chiarezza che il finanziamento pubblico dei partiti resta essenziale per la democrazia, ma il governo cammina su un'altra via.

SEGLIE A PAG. 3



TURCHIA

**La sfida
di piazza
Taksim**

Altri cortei ad Ankara. Amnesty International: due morti negli scontri. Sul web il video della repressione.

DE GIOVANNANGELI A PAG. 13

**Siria, la risposta
passa per l'Iran**

L'ANALISI

SILVANO ANDRIANI

Coinvolgere Teheran sarebbe una saggia prova di realismo.

A PAG. 12

L'INTERVISTA

**Finocchiaro:
prima il conflitto
d'interessi**

ANDRIOLI A PAG. 5

IL RETROSCENA

**Segretario Pd?
Adesso Renzi
ci pensa davvero**

ZEGARELLI A PAG. 4

Svolta tv di Grillo: ora voglio la Rai

● **Roberto Fico** dalla Annunziata inaugura la «svolta televisiva» dei 5 Stelle e ammorbidisce l'editto del capo: «A Floris non succederà niente»

La fine del tabù ha la faccia di Roberto Fico intervistato da Lucia Annunziata: da ieri la Rai non è più l'oscuro oggetto del desiderio dei Cinque Stelle, una svolta arrivata sull'onda delle critiche a Grillo dopo il flop delle amministrative. E il Movimento chiede la commissione di Vigilanza.

FUSANI A PAG. 6



**Il telecomando
sbagliato**

IL COMMENTO

VITTORIO EMILIANI

Grillo credeva di poter continuare per un pezzo a urlare i propri anatemi contro tutti coloro che non gli dicono supinamente di sì. E invece comincia a prendere porte in faccia, a incassare, in pochi mesi, sconfitte brucianti.

SEGLIE A PAG. 7

LAVORO

«Un piano per l'emergenza»

● **Capaldo: «Un contratto di tre anni ed esentasse i contributi li paga lo Stato»**

Non un nuovo contratto ma «un contributo eccezionale a una situazione eccezionale». Pellegrino Capaldo lancia la proposta di assunzioni a tempo ed esentasse con contributi a carico dello Stato: «Un'operazione shock per affrontare una disoccupazione grave».

DI GIOVANNI A PAG. 11

**Nuovo catasto:
la riforma
entro agosto**

A PAG. 10

L'INCHIESTA

**Campania,
il «triangolo
della morte»
si è allargato**

● **Don Maurizio: veleni sempre più estesi ma si tace**

NESPOLI A PAG. 9

MUGELLO

Rossi a terra: così non Vale

● **Il Dottore esce dopo solo tre curve: colpa di Bautista ma gli altri vanno più forte**

Il Mugello di Valentino dura venti secondi. Il tempo di fare tre curve e una spallata di Bautista lo manda contro le barriere: «Mi fa male una chiappa, la mano e il piede ma mi è andata bene». Sono riuscito a buttarmi a terra prima dell'impatto. Domina Lorenzo.

SOLANI A PAG. 22



I dubbi di Napolitano: «Ma bene riforme in 18 mesi»

IL CASO

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Con i giornalisti il Capo dello Stato non si addentra su scelte e modelli Sulla durata del governo nessun legame con i tempi delle riforme

L'argomento del giorno è il presidenzialismo. L'apertura alla discussione del premier Letta. La prevista soddisfazione del vicepremier **Alfano**. Non poteva essere che questo l'argomento da affrontare con il presidente della Repubblica, in chiusura della giornata delle celebrazioni del 2 giugno, mentre i giardini del Quirinale si vanno svuotando.

Ma Napolitano non ha mostrato alcuna disponibilità ad addentrarsi su quale possa essere la scelta migliore o, almeno, a quale modello vadano le sue preferenze. Anzi precisa con fermezza che su una evoluzione in senso presidenziale delle riforme «non dirò nulla né stasera, né poi» in ossequio al lavoro delle forze politiche e del Parlamento su cui, in ogni occasione, nessuna interferenza ha mai voluto operare.

Che il presidenzialismo non rientri nelle ipotesi a lui più gradite lo ha, però, lasciato capire in più occasioni. Anche in una conversazione con Eugenio Scalfari che sarà proposta nei prossimi giorni, il presidente non nasconde le sue perplessità che in un Paese come il nostro il presidenzialismo abbia ragione d'essere. Dubbi analoghi a quelli espressi in un discorso tenuto a Pordenone nel maggio dell'anno scorso, in cui definì «molto importante» il ruolo riservato dai costituenti alla figura del presidente della Repubblica in uno straordinario sforzo di equilibrio, sintesi e lungimiranza «La si vuole ridiscutere? Io sono soltanto spettatore di fronte ad una discussione che si apra anche su questo tema, ma bisogna ben vedere quali equilibri si creano in luogo di quelli che si superano e si accantonano».

BENE AVER STABILITO I TEMPI

Si è dilungato invece il presidente su quello che è uno dei suoi maggiori assilli, e non da ora. Le riforme possibili da fare, innanzitutto la modifica della legge elettorale. Nel suo videomessaggio al Paese, in occasione della Festa

della Repubblica, aveva del tempo da qui a un anno come già sufficiente per comprendere se finalmente sia stata imboccata la giusta via dalle forze politiche cui non ha mai fatto mancare il suo stimolo ma anche dure critiche. «Ho apprezzato molto che il 29 maggio le Camere abbiano approvato una mozione in cui sono indicati i tempi delle riforme. Diciotto mesi sono un termine più che appropriato» ha detto Napolitano prevedendo «un processo molto complesso, l'importante è tenere il ritmo», ha aggiunto precisando che «non ho detto che entro il prossimo 2 Giugno debbano essere approvate». La scadenza è la fine del prossimo anno, ma «di qui a un anno si capirà a che punto siamo, si capirà se l'Italia si è data una prospettiva nuova».

I partiti, dunque, non devono essere più attaccati «alla propria bandiera, al proprio modello» di legge elettorale, ma «questa volta bisogna uscirne» senza fermarsi su posizioni sterili. Anche perché potrebbe intervenire una sentenza della Corte Costituzionale a mettere in discussione le parti più critiche del Porcellum. «Questa volta la Consulta potrebbe indicare con più precisione i punti da modificare» della legge attuale, come il premio di maggioranza senza soglia di accesso. Questo comunque «non vuol dire che si debba tornare al proporzionale puro», anche perché si può «salvaguardare il carattere maggioritario della legge attuale».

I tempi dell'agenda per il futuro, quei diciotto mesi che il premier Letta evocò fin dal suo primo discorso in Parlamento all'atto dell'insediamento, non indicano una scadenza già segnata per l'esecutivo. E meno che mai lo è la verifica che il presidente prevede possa essere già in corso da qui ad un anno. «Assolutamente no» ha risposto Napolitano ai giornalisti che gli chiedevano proprio se il suo dare appuntamento agli italiani per il prossimo 2 giugno significhi indicare una scadenza temporale al governo delle larghe intese. Nessuna tempistica, quindi. Certamente però il governo Letta rappresenta per il Paese e le forze politiche «una scelta eccezionale e senza dubbio a termine» vista la straordinarietà della coalizione che sorregge l'esecutivo. E proprio per questo il Capo dello Stato ha ringraziato i partiti di maggioranza per lo sforzo fatto: «Una scelta - ha detto - che comporta sacrifici per i singoli partiti» che solo l'altro giorno aveva sollecitato a non cadere nell'inconcludenza. Come per lui è quella di non riuscire a modificare la legge elettorale.



Il presidenzialismo che rompe

Alfano rilancia. No della sinistra in piazza a Bologna. Tensioni nel Pd. Napolitano: riforme in 18 mesi

Il Pdl rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato ma la proposta divide. Ai giardini del Quirinale per la Festa della Repubblica Napolitano evita commenti, ma è noto che non è un fautore del presidenzialismo. Anche i «saggi» si espressero contro. No di Rodotà e Zagrebelsky in piazza a Bologna.

BONZI FANTOZZI A PAG. 2-5

Presidenzialismo Alfano lancia l'assalto

Due giorni con Verdini, Santanché e Capezzone per studiare come funzionano le lobby Usa

- **Il Pdl rilancia l'elezione diretta del Capo dello Stato**
- **Il vicepremier: «Ci sono spiragli nel Pd»**
- **Berlusconi studia la riorganizzazione del partito: «Voglio un movimento agile che costi poco»**

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Mentre Silvio in Sardegna pensa alle casse vuote del partito, tocca ad Angelino **Alfano** esporsi per rivendicare la priorità del presidenzialismo: «Se riuscissimo a farlo sarebbe una grande prova di democrazia, come succede in altri Paesi come Francia e Stati Uniti dove i cittadini scelgono direttamente il Capo dello Stato». Poi: «Dopo lo stop al finanziamento dei partiti e le riforme costituzionali, sarà la volta della riforma della legge elettorale». Insomma, la road map è quella imposta dal Cavaliere. Senza defezioni.

Il vicepremier, alla parata del 2 giugno, legge in maniera inequivocabile l'apertura del premier Enrico Letta sul

le «nuove regole» per l'elezione del capo dello Stato. Ostentando ottimismo sulla possibilità di un accordo sulle riforme che vada in questa direzione: «Noi lo diciamo da anni. Nella scorsa legislatura abbiamo pure presentato un disegno di legge in Senato. Adesso anche nel Pd arrivano dei significativi spiragli». Sarebbe uno strumento per «riavvicinare i cittadini alle istituzioni».

Il tema carissimo al cuore del leader del Pdl, diventa un mantra per il partito. Che a questo punto vede il traguardo, magari combinato con il doppio turno elettorale che piacerebbe al centro-sinistra. Anche se, nel Pd sanno benissimo che fidarsi di Silvio sarebbe un peccato di ingenuità: la prospettiva di intervenire sulla Costituzione per poi trovarsi al voto all'improvviso con il Porcellum semplicemente ingentilito in funzione anti-Corte Costituzionale non è peregrina. Ma questa è un'altra storia.

Per il momento il Pdl incassa l'apertura. Dice infatti Fabrizio Cicchitto: «Va portata alle sue logiche conseguenze la riflessione di Letta: la via maestra è l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la riduzione del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo e dell'elezione del Parlamento a due turni. Questa, a nostro avviso, è la risposta». Ancora più esplicito Ignazio La Russa: «Se è d'accordo anche Letta bene così». Mentre Mariastella Gelmini rilancia la tesi berlusconiana che cambiare la legge elettorale non è una priorità della gente mentre servono misure per rilanciare l'economia.

Per **Alfano** non si tratta soltanto di dare corso alla volontà del leader. Il segretario azzurro si sta giocando la partita della vita: ha scommesso le sue carte sul governo, con la doppia sfida di

farlo funzionare e tenerlo ancorato al partito. Ecco perché, oltre al presidenzialismo, è in trincea sull'Imu, di cui Berlusconi ha fatto una bandiera elettorale. In questi giorni lo ha ripetuto a Letta e Saccomanni, che vorrebbero limitarsi ad alleggerire e rimodulare la tassa per le fasce più deboli. Niente da fare: «Non possiamo fare passi indietro» ha avvisato il vicepremier. Ed è spuntata l'ultima bozza di mediazione: esentare del tutto i proprietari di una sola casa, abbassare le aliquote per tutti gli altri. Più facile la strada sulla revisione di Equitalia, dove non ci sono baricate all'interno del governo.

OBIETTIVO FUND RAISING

Intanto Berlusconi, giunto alla fine della sua mini-vacanza in Sardegna, si prepara a occuparsi del partito. Dopo il pranzo con **Alfano**, ha trascorso due giorni con il gotha dei falchi di via dell'Umiltà: Denis Verdini, Daniela Santanché e Daniele Capezzone. Ricevendo un quadro sconsolante: non solo i conti che piangono (tanto a livello nazionale quanto nei circoli locali) ma anche il tesseramento da incrementare assolutamente. Il Cavaliere avrebbe detto con chiarezza che lui non ha intenzione di mettere mano al portafoglio, quantomeno non in modo massiccio e strutturale, e che «devono arran-



giarsi». Vuole inoltre «un movimento agile». Quindi, pare inevitabile il trasloco della sede nazionale, il palazzetto con cortile interno in centro, verso zone più periferiche e spazi meno ampi. Ben vengano le cene di fund raising con imprenditori, industriali e potenziali sponsor. Ma, anche nell'ottica della imminente sostituzione del finanziamento pubblico con contributi privati facoltativi e deducibili dalle tasse, si tratta di cominciare una capillare campagna di comunicazione con metodi vecchi (il porta a porta, i gazebo, i volantini) e nuovi (i social network) per sensibilizzare il «popolo azzurro». E l'uomo adatto a cui affidare il mandato, sul secondo fronte, è Antonio Palmieri.

Non basta. Berlusconi vuole approfondire il modo di fare lobby che esiste nei Paesi anglo-sassoni, in primis gli Usa, per sfruttare al meglio le potenzialità offerte dal futuro sistema. E in questo campo, chi meglio della Santanché, imprenditrice vicina al Briatore che in questi giorni sta affittando il suo Billio-naire per il megaparty di nozze di un multimilionario mediorientale.

Indizi chiari di come Berlusconi stia rimodulando l'attività del partito. E a chi intenda affidarne, anche in assenza di un passo formale, le chiavi.

IL RETROSCENA

Segretario Pd?
Adesso Renzi
ci pensa davvero

ZEGARELLI A PAG. 4

Pd tra aperture e tensioni. E Renzi pensa alla segreteria

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Domani la direzione avvia la discussione sulle riforme. E per il partito il sindaco di Firenze è pronto a lanciare la sfida. Proponendo Cuperlo come vice

Nel giorno in cui Angelino Alfano accelera sul presidenzialismo e Renato Schifani rilancia Silvio Berlusconi candidato del Pdl alle prossime elezioni, nel Pd si agitano le acque sulla futura forma di governo. Da una parte i difensori della Costituzione e del parlamentarismo, dall'altra chi è pronto a discuterne mettendo però sul tavolo pesi e contrappesi (compresa una severa legge sul conflitto di interessi) tra i poteri dello Stato.

Altro fronte di discussione interna è il futuro assetto del partito e la corsa alla segreteria. Matteo Renzi sarebbe pronto a sciogliere la riserva e lanciarsi nella sfida per la guida dei democratici, «è vero, Matteo ci sta pensando sempre più seriamente», confida un suo strettissimo collaboratore. Dalla sua parte ci sarebbero Massimo D'Alema, Walter Veltroni e Sergio Chiamparino, come gli stessi giovani turchi, in uno schema che vedrebbe Renzi candidato alla segreteria (e alla premiership) con Gianni Cuperlo numero due del Nazareno. Un'ipotesi su cui gli ambasciatori stanno lavorando intensamente e che non troverebbe il sindaco distaccato come appariva qualche tempo fa. Si tratterebbe di un ticket, quello Renzi-Cuperlo, che permetterebbe al sindaco, una volta indette le elezioni, la corsa verso Palazzo Chigi lasciando la reggenza del partito al suo vice, assicurando in questo modo anche quella sorta di equilibrio interno tra le posizioni più «modera-

te» del sindaco fiorentino e quelle più di «sinistra» del deputato dalemiano.

D'Alema e Renzi si sentono spesso al telefono, i «mediatori» lavorano, ma è evidente che molto dipenderà dalla durata del governo e dalle regole che il Comitato di lavoro per il congresso (che il segretario Guglielmo Epifani formerà martedì nel corso della direzione) si darà. Se il governo Letta scavalca l'autunno a quel punto Renzi potrebbe decidere di puntare anche al partito e secondo alcuni le «provocazioni» del sindaco all'esecutivo sarebbero anche un tentativo di capire quanto consistente sia la tenuta dell'esecutivo. Sospetti respinti con decisione dal diretto interessato, «io faccio il tifo per Letta» e dai renziani di stretta osservanza.

«Consiglierei a Renzi, Cuperlo e Epifani, nel caso in cui volessero candidarsi alla premiership di candidarsi anche alla segreteria e viceversa perché è evidente che il leader di un grande partito - dice Nicola Latorre - debba essere anche il candidato alla premiership. Nulla toglie, poi, che chiunque del Pd, possa candidarsi in primarie di coalizione, purché supportato, però, da un consistente numero di firme, il 30-40% degli iscritti». Di tutt'altra opinione Beppe Fioroni, sostenitore della separazione dei due ruoli. «Renzi premier con un'altra figura di unione alla segreteria del Pd? Mi auguro - dice - che si candidi anche a segretario di partito. Quello che va chiarito è che non si sovrappongano i ruoli». Pippo Civati avverte: «Io sono pronto a sfidare Renzi».

IL NODO PRESIDENZIALISMO

Da Walter Veltroni a Matteo Renzi, allo stesso Romano Prodi, il fronte democrat dell'elezione diretta del Capo dello Stato si allarga ma da qui a dire che questa sarà la linea del partito ce ne corre. Enrico Letta l'altro ieri ha aperto dicendo che non è possibile assistere di nuovo a quanto è accaduto durante la scorsa elezione del presidente della Repubblica e ieri **Alfano** ha colto la palla al balzo per rilancia-

re. Ma sia il premier, sia il suo vice, non possono non considerare il fatto che Giorgio Napolitano ha forti perplessità al riguardo e non ne ha mai fatto mistero.

La vicepresidente della Camera Marina Sereni non chiude ma si aspetta «che se ne parli nella direzione convocata da Epifani e poi nei gruppi parlamentari perché il Pd non ha mai espresso una posizione di questo tipo. Il mio timore - prosegue - è che con una riforma di questo tipo che comporterebbe una importante modifica di larga parte della Costituzione non si vada da nessuna parte e questo l'opinione pubblica non ce lo perdonerebbe. Sarebbe meglio cominciare dal superamento del bicameralismo e dalla riduzione dei parlamentari su cui siamo tutti d'accordo».

Fioroni domani in segreteria presenterà un ordine del giorno, su cui chiederà un voto se necessario, per far partire un referendum coinvolgendo i circoli, «perché finora abbiamo sempre sbagliato da soli. Sulla forma di governo stavolta sarebbe bene coinvolgere la nostra base». E sempre più sul piede di guerra è Rosy Bindi a cui l'apertura del premier non è andata giù. Esorta il governo a occuparsi di più di accordi di maggioranza sull'economia e a lasciare lavorare il Parlamento. «Per noi - dice - Repubblica e Costituzione stanno insieme in un legame storico ma soprattutto civile e popolare inscindibile, che è parte essenziale della nostra identità di italiani. Peccato che in contemporanea abbiamo registrato la sordità del governo che ieri con Letta e oggi con **Alfano** ci annunciano accordi già pronti sulla elezione diretta del Capo dello Stato».



Bologna, il no della piazza

«Costituzione da salvare»

- **Affollata** manifestazione con Rodotà, Zagrebelsky e gli esponenti di Libertà e Giustizia
- **«Sbalordite** le parole del premier Letta sulle nuove norme per eleggere il Capo dello Stato»

...

Il presidente emerito della Consulta: in certi Paesi col presidenzialismo aumenta la corruzione

ANDREA BONZI

twitter @andreabonzi74

Sono sbalordito che un politico accorto come Enrico Letta sostenga che non si può continuare a eleggere il presidente della Repubblica con il sistema dei grandi elettori. La verità è che questa politica debole ha scaricato sulla Costituzione le proprie incertezze». Strappa applausi in quantità Stefano Rodotà, sul palco allestito a Bologna, in una piazza Santo Stefano gremita da migliaia di persone e baciata da un sole caldissimo.

IL PERICOLO PRESIDENZIALE

Le sue parole certificano che l'ipotesi di presidenzialismo (o semi-presidenzialismo) alla quale sembra aver aperto uno spiraglio la dichiarazione del premier - subito la destra, con **Alfano**, ci si è infilata con entusiasmo - è primo bersaglio del centinaio di associazioni che ieri si sono ritrovate in un'iniziativa in difesa della Costituzione dal titolo eloquente: «Non è cosa vostra». Non lo nasconde certo Sandra Bonsanti, presidente di «Libertà e Giustizia», capofila di questa rete di movimenti (sventolano bandiere arcobaleno, dei referendari pro scuola pubblica, No Tav, Anpi, del Popolo viola, tra gli altri) citando in apertura le dichiarazioni di Licio Gelli, Bettino Craxi e Walter Veltroni che, in periodi diversi negli ultimi trent'anni hanno indicato quest'ipotesi come una strada percorribile. E sta a Gustavo Zagrebelsky, costituzionalista estensore del manifesto dell'associazione, spiegare che «il presidenzialismo porta a esiti diversi a seconda del Paese in cui viene applicato e, in particolare, a seconda del tasso di corruzione» perché l'accentramento del potere in un persona la porta «a di-

ventare garante dello status quo». Da qui, la difesa della Carta: «Ci hanno detto che essere qui è un atto "divisivo" - tuona Zagrebelsky -, che siamo la sinistra alternativa. Ma siamo qui non per appropriarci della Costituzione, per una battaglia di parte, ma per riaffermare che quel testo è di tutti. E dunque, sono coloro che ci criticano che sono alternativi». Un pensiero anche a Romano Prodi, «che abita qui vicino e di cui ho stima - aggiunge Zagrebelsky -. Gli chiedo di riflettere sull'apertura al presidenzialismo che ha fatto. Quando si parla di modifiche "alle forme di Stato e di governo", significa manipolare la seconda parte della Carta, che però non è indipendente dalla prima, quella sui diritti. I diritti, infatti, si garantiscono se la macchina dello Stato funziona». Questo non significa che la Costituzione sia del tutto intoccabile: «Una buona manutenzione può essere fatta senza stravolgerla - osserva Rodotà -. La prima cosa da fare potrebbe essere ridurre i parlamentari. E poi il Porcellum, che è una pistola nella mani...indovinate di chi? Non modificarlo è un ricatto». Mentre, sul finanziamento ai partiti, Rodotà aggiunge: «La mia opinione di tanti anni è che la politica non può essere lasciata soltanto al denaro dei privati».

UN PEZZO DI CENTROSINISTRA

La piazza ribolle, e si spella le mani all'arrivo di Roberto Saviano, un altro dei big che hanno risposto alla chiamata di Libertà e Giustizia, che, dopo aver bocciato Gianfranco Micciché come sottosegretario alla Funzione pubblica, «ruolo a cui dovrebbero essere nominate persone inattaccabili e non ricattabili», si lamenta della scarsa attenzione del governo alla lotta alla mafia. Le organizzazioni criminali «in questo momento di crisi, dove c'è scarsa liquidità, arrivano in soccorso dell'economia legale, e la infiltrano», denuncia. Non mancano i politici. C'è il leader di Sel, Nichi Vendola, che rinuncia a parlare dal palco, ma ai cronisti consegna una stronca-

tura della riforma: «Il fatto che noi parliamo di presidenzialismo o semipresidenzialismo in un paese che non è riuscito nemmeno a fare la legge sul conflitto di interessi è segno di uno sbandamento culturale. Nei Paesi dove quel sistema funziona ci sono dei contrappesi straordinari, mentre il problema del berlusconismo avvelena l'Italia da 20 anni. E col *Porcellum* ha il coltello dalla parte del manico». C'è Rosi Bindi, ex presidente del Pd, c'è il deputato Pippo Civati, contrario alla nascita del governo delle larghe intese («In questa piazza il Pd non c'è, ci sono i singoli che cercano di mantenere il contatto tra il partito e la società»), ci sono i parlamentari democratici Sandra Zampa (prodiana) e Sergio Lo Giudice, Gennaro Migliore (Sel); c'è anche il deputato a Cinque Stelle Michele Dell'Orco («Perché mai dovrei aver paura di ritorzioni? Meglio festeggiare il 2 giugno qui che alla parata romana»). E c'è anche il magistrato Antonio Ingroia. Prove tecniche di un nuovo «polo progressista costituzionale», come lo definisce l'ex pm? O di un «partito ovunque, dentro a tutti i partiti, dovunque ci sia corruzione e disonestà, con a capo Rodotà», come invece sogna Nando Dalla Chiesa? In realtà lo stesso Rodotà dice «no a un'altra formazione del 2%» e gli interpellati glissano. A partire da Maurizio Landini, numero uno della Fiom che ha riportato al centro il lavoro, insieme alla leader Cgil Susanna Camusso. «Io faccio il sindacalista e voglio continuare a farlo - chiude il numero uno delle tute blu Cgil -, di fronte al 50% degli italiani che diserta il voto, credo però che il problema della rappresentanza e della partecipazione vada affrontato».



Ilva, sette giorni per salvare tutto

● **Settimana decisiva per l'acciaieria: oggi i parlamentari pugliesi Pd incontrano il ministro Orlando** ● **Domani il governo riferisce alla Camera, mercoledì a Milano assemblea dei soci**

In gioco anche l'Ispira con la relazione finale sul risanamento e l'applicazione dell'Aia

PINO STOPPON
TARANTO

Giorni decisivi per il futuro dell'Ilva, per la sua tenuta e continuità, dopo il sequestro per 8 miliardi disposto dal gip di Taranto sui beni della capogruppo Riva Fire e dopo le dimissioni del Cda, secondo cui, in questa nuova situazione, è pressoché impossibile gestire l'azienda. Tra oggi e mercoledì sono infatti concentrati una serie di incontri.

A cominciare dall'appuntamento dei parlamentari Pd della Puglia che oggi incontrano il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, a Roma. E dal fatto che l'Ispira, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, consegnerà allo stesso ministro la relazione finale con gli esiti del sopralluogo fatto nei giorni scorsi nel siderurgico tarantino allo scopo di controllare a che punto sono i lavori di risanamento e di bonifica previsti dall'Autorizzazione integrata ambientale. Sempre oggi, alla Fiera del Levante di Bari, il governatore della Regione Nichi Vendola farà il punto della situazione con i partiti, gli assessori e i capigruppo regionali e il Comune di Taranto (assenti da questo confronto i parlamentari di Pd e Pdl, per i quali la questione è ormai nazionale). Domani, poi, il governo riferirà alla Camera sul caso Ilva e il Pd ha delegato il deputato pugliese Michele Pelillo a illustrare sia la posizione del partito che la situazione di Taranto; sempre martedì, inoltre, il direttore generale dell'Ispira, Stefano Laporta, sarà ascoltato dal Senato per illustrare lo stato di attuazione dell'Aia nell'Ilva; mercoledì 5, infine, è convocata a Milano l'assemblea dei soci dell'Ilva per procedere alla nomina del nuovo Consiglio di amministrazione dopo le dimissioni dei vertici dell'azienda, tra cui il presi-

dente Bruno Ferrante e l'ad Enrico Bondi. L'inizio della settimana, infatti, dovrebbe far capire verso quale direzione si sta incamminando il futuro della più grande acciaieria d'Europa. Anche se a Taranto, in questi giorni, non ci sono stati scioperi né proteste dei lavoratori nelle strade, così come accadde a luglio quando col primo sequestro giudiziario sembrava imminente lo spegnimento degli altiforni, c'è comunque una situazione di grande preoccupazione e per questo si parla di calma apparente. Lavoratori e sindacalisti si dicono certi che è molto improbabile che lo stabilimento possa chiudere, considerati sia la forza occupata (11mila diretti), sia l'impatto che il sito industriale ha sull'economia nazionale e sulle attività manifatturiere, tuttavia attendono di ricevere garanzie sui posti di lavoro e sugli stipendi di giugno, la cui corresponsione è ormai prossima. Sinora i sindacalisti delle federazioni metalmeccaniche hanno provato a porre il problema stipendi ai dirigenti dell'azienda ma non hanno ricevuto nessuna risposta di merito. Un'incertezza, questa, che vivono anche le imprese dell'indotto, le quali non sanno se e quando saranno pagate e che ne sarà degli ordini di lavoro in corso, e che si somma alla particolare situazione esistente nello stabilimento dove da alcuni giorni una trentina di persone tra direttori di area, capi area e capi reparto del solo settore a caldo (cokerie, altiforni e acciaieria) si sono dimesse dai propri incarichi operativi rimanendo però dipendenti dell'Ilva.

VERTICE DECAPITATO

Le dimissioni sono state comunicate con una lettera inviata al presidente Ferrante, all'ad Bondi e al direttore dello stabilimento di Taranto, Antonio Lupoli, e motivate col fatto che il gip Patrizia Todisco, nell'ordinanza con cui ha disposto il sequestro e mette sott'accusa i vertici societari, ha evidenziato come anche la struttura di comando operativo della fabbrica non sia esente da responsabilità e omissioni in merito alle violazioni in materia ambientale e di sicurezza sul lavoro.



Ballottaggi, en plein possibile. Il Pd ci prova

IL CASO

GIUSEPPE VITTORI

Il 9 e il 10 giugno il secondo turno. Il centrosinistra è avanti in tutti i capoluoghi, da Roma a Barletta. Sfida «bipolare» col Pdl, M5S esclusi

Si torna a votare domenica e lunedì prossimi per i ballottaggi. Undici i comuni capoluoghi interessati, dopo che altri cinque sono stati assegnati al primo turno tutti al centrosinistra. E il centrosinistra parte in vantaggio dappertutto anche al ballottaggio. Su vota anche per il primo turno in 141 comuni della Sicilia, fra cui i capoluoghi Catania, Messina, Ragusa e Siracusa.

Il dato politico centrale dei ballottaggi è il ritorno alla sfida «bipolare» per eccellenza: centrosinistra contro centrodestra. Più esattamente Partito Democratico contro Pdl, vista l'appartenza politica di pressoché tutti i candidati sindaco. E i due partiti - che sostengono assieme il governo Letta, un'esperienza che lo stesso premier definisce «eccezionale e irripetibile» - si sfidano così a viso aperto, come accade ormai da venti anni a questa parte.

Non c'è nei ballottaggi alcun esponente di un terzo polo: non quello dei centristi (che pure in qualche caso sono alleati al centrosinistra), ma neppure quello dei 5 Stelle, che appena tre mesi fa contendeva la leadership nazio-

nale a Pd e Pdl. Il partito di Grillo è stato drasticamente ridimensionato, per non dire «spazzato» via in tutti i grandi e piccoli centri interessati al voto amministrativo. Con buona pace del suo capo che continua a negare la sconfitta.

Il ballottaggio più importante riguarda naturalmente Roma. Nella capitale è il sindaco uscente a dover inseguire, e questa è la prima volta da quando esiste l'elezione diretta dei sindaci. Gianni Alemanno, sostenuto da tutto il centrodestra, parte nettamente staccato col 30, 27 per cento contro il 42, 6 per cento di Ignazio Marino, l'ex senatore democratico, candidato del centrosinistra. Proprio ieri l'Ufficio elettorale di Roma Capitale ha comunicato che per l'elezione del Sindaco non si sono registrati apparentamenti di lista. Anche se sono arrivati segnali politici in questi giorni da parte di Alfio Marchini, quarto arrivato il 26 e 27 maggio, di netta contrarietà nei confronti di Alemanno: «Serve discontinuità».

Il secondo centro per grandezza che va al ballottaggio è Brescia. E anche qui - a sorpresa - il centrosinistra parte in vantaggio con il democratico Emilio Del Bono (38,06) nei confronti del sindaco uscente pdl Adriano Paroli, fermatosi al 38 per cento, nonostante l'alleanza con la Lega.

Dal punto di vista politico è molto importante la sfida di Siena, dopo l'attacco concentrico del Pdl e di Grillo al centrosinistra sul caso Montepaschi. Ma sia il centrodestra che i 5 Stelle hanno raccolto pochissimo dalle loro strumentalizzazioni: al ballottaggio parte in vantaggio il candidato demo-

cratico Bruno Valentini (39, 54 per cento) che ha oltre 16 punti di distacco su Eugenio Neri (23,37), centrodestra.

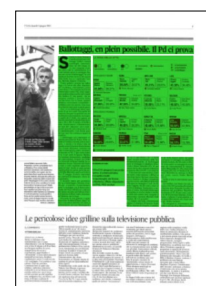
Il successo del centrosinistra al primo turno è stato marcato e diffuso su tutto il territorio. Nel nord, oltre a Brescia (e Sondrio e Vicenza conquistati al primo turno), alla sfida di domenica il Pd parte in vantaggio a Lodi, con Simone Uggetti, 43 per cento contro il 34,48 di Giuliana Cominetti e a sorpresa a Treviso. Nel feudo della Lega e di Gentilini, lo storico sindaco xenofobo della città veneta deve inseguire il democratico Giovanni Manildo (34,8 il primo, 42, 5 il secondo).

E sempre nell'Italia settentrionale colpisce il risultato di Imperia, feudo dell'ex ministro Pd Scajola: il candidato pd Carlo Capacci parte con quasi venti punti di vantaggio sul pidiellino, Erminio Annoni: 46, 83 contro il 28,2. Al centro parte in vantaggio la candidata del centrosinistra di Ancona, Velria Mancinelli (37, 65) contro Itali D'Angelo (20, 52). A Viterbo il Pd Lorenzo Michelini ha ottenuto il 35,85 per cento, contro Giulio Marini (25,17).

Anche al Sud il centrosinistra parte davanti.

Ad Avellino con Paolo Foti (25, 3 contro il 23, 03 Costantino Preziosi) e a Barletta, dove Pasquale Cascella, ex portavoce del presidente Napolitano ha ottenuto il 33, 68 per cento, contro il 26, 88 di Giovanni Alfarano. In Sardegna, a Iglesias il centrosinistra è a un passo dalla vittoria: 49, 52 per cento per Emilio Garlazzo.

Già assegnati al centrosinistra, nel centro e nel sud, Pisa, Massa e Isernia.



LA SFIDA DELLE CITTÀ



Centrosinistra



Centrodestra



Udc



Centrosinistra



Centrodestra

USCENTE

5 al centrosinistra
0 al centrodestra
11 al ballottaggio

CAPOLUOGHI DI REGIONE

ROMA

Ignazio Marino

42,60%

Giovanni Alemanno

30,27%

← Giovanni Alemanno

ANCONA

Valeria Mancinelli

37,65%

Italo D'Angelo

20,52%

← Fiorenzo Gramillano

CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

BRESCIA

Emilio Del Bono

38,06%

Adriano Paroli

38,00%

← Adriano Paroli

SONDRIO

Alcide Molteni

53,68%

Mario Fiumanò

20,91%

← Alcide Molteni

← Comuni già assegnati

SIENA

Bruno Valentini

39,54%

Eugenio Neri

23,37%

← Franco Ceccuzzi

TREVISO

76 sez. su 77

Giovanni Maniello

42,53%

Giancarlo Gentilini

34,82%

← Gian Paolo Gobbo

AVELLINO

Paolo Foti

25,31%

Costantino Preziosi

23,03%

← Giuseppe Galasso

VITERBO

Leonardo Michelini

35,85%

Giulio Marini

25,17%

← Giulio Marini

LODI

Simone Uggetti

43,30%

Giuliana Cominetti

34,48%

← Lorenzo Guerini

IGLESIAS

Emilio Gariazzo

49,52%

Gian Marco Eltrudis

45,53%

← Luigi Perseu

IMPERIA

Carlo Capacci

46,83%

Erminio Annoni

28,20%

← Paolo Strescino

BARLETTA

Pasquale Cascella

43,68%

Giovanni Alfano

26,88%

← Nicola Maffei

ISERNIA

Luigi Brasiello

50,54%

Giacomo D'Apollonio

42,95%

← Ugo De Vivo

PISA

85 sez. su 86

Marco Filippeschi

53,48%

Franco Mugnai

12,66%

← Marco Filippeschi

MASSA

Alessandro Volpi

54,17%

Gabriella Gabrielli

18,79%

← Roberto Pucci

ANSA-CENTIMETRI

L'intervento

Finanziamento dei partiti:
non inseguire la demagogiaStefano
Sedazzari

PENSO CHE LO STATO DEBBA PREOCCUPARSI DELLA QUALITÀ DELLA SUA DEMOCRAZIA. E credo che i finanziamenti alla politica e ai partiti (considerati dalla nostra Costituzione gli strumenti attraverso cui i cittadini partecipano) dovrebbero servire anche e soprattutto a questo. È così in tutta Europa. E chi dice il contrario non sa di cosa parla. Basta leggere le ottime ricerche che gli uffici studi della Camera e del Senato producono per rendersene conto. Qualche esempio? In tutta Europa esistono quote procapite di rimborsi elettorali. E quella italiana, pari a 1,52 euro non è certo la più alta. Costi dei Parlamenti? In Gran Bretagna i 646 deputati della Camera dei Comuni ricevono una indennità annua lorda pari a 77.916 euro. Più una somma annua, tra le altre cose, pari a circa 30.000 euro per l'affitto o la gestione di un ufficio (e i deputati alla prima legislatura ricevono una indennità aggiuntiva per l'avvio del nuovo ufficio). In più c'è una somma annua pari a 168.000 euro per i collaboratori. In Germania ogni membro del Bundestag riceve una indennità mensile lorda pari a 8.250 euro e dispone di un ufficio di 54 metri quadrati, vetture di ufficio per muoversi a Berlino e carta di circolazione gratuita sulla rete ferroviaria e rimborsi per viaggi aerei nazionali. In più c'è un rimborso spese mensile di 4.120 euro, non tassabili, per la creazione e il mantenimento di un ufficio.

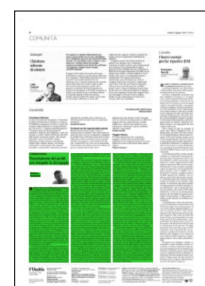
In Francia un deputato riceve una indennità lorda mensile di 7.100 euro e un credito per la remunerazione dei collaboratori pari a 9.500 euro mensili. Ogni deputato ha un ufficio personale nella sede dell'Assemblea. Solo flash (ma potrei continuare) per spiegare che la politica, vorrei dire la democrazia, è sostenuta da finanziamenti pubblici in tutto l'Occidente, compresi gli Usa. Ora il governo italiano ha annunciato un provvedimento che abolisce i finanziamenti pubblici alla politica, di fatto azzoppando i partiti.

Io penso che sia un provvedimento sbagliato e demagogico. Penso che il provvedimento presentato ci allontani dall'Europa. Certo, i finanziamenti sono troppi (ma le cifre europee non sono dissimili dalle nostre). Ricordo solo che nel 2012 il Parlamento italiano ha già dimezzato il contributo a carico dello Stato in favore dei partiti politici del 50%. Credo però, che il vero tema da affrontare sia quello, passatemi il termine, dell'utilità di queste risorse. I cittadini nutrono oggi un sentimento di ostilità nei confronti della politica perché la politica è inefficiente. Certo la politica non ha dato buona prova di sé. Anzi. E non mi riferisco alle vicende Fiorito, Lusi e simili. Certo eclatanti. Ma prendiamo la storia del dimezzamento del numero dei parlamentari. Io non credo, e so di andare contro corrente, che dimezzare i parlamentari risolva la questione del mi-

glioramento della qualità dei lavori di Camera e Senato. Attenzione, perché seguendo questa strada daremmo ragione a Berlusconi: basterebbe un parlamentare per gruppo e tutto costerebbe molto meno. Il tema, ripeto, è quello del funzionamento e dell'efficienza delle nostre istituzioni.

Ed è chiaro che un Parlamento di 1000 persone che non riesce in una legislatura a riformare la legge elettorale è, agli occhi dei cittadini, un Parlamento da cacciare. Ma cosa c'entra questo con il costo della democrazia, la possibilità dei cittadini di organizzarsi in partiti? Qualcuno pensa davvero che familismo, correntismo, corruzione (e apparati dello Stato che non funzionano), siano causati dal finanziamento della politica? Io penso che fenomeni del genere senza finanziamenti pubblici alla politica aumenterebbero e degenererebbero. E perché non parliamo dei costi e degli sprechi delle aziende pubbliche o degli stipendi di tanti manager? Come già molti hanno osservato, a pagare il prezzo più alto di scelte come quella annunciate dal governo non sarà l'incapacità della politica, ma chi nella politica crede e lavora, senza vergognarsene, spesso con stipendi non invidiabili. Stiamo correndo troppo dietro la demagogia. Siccome la politica non riesce ad avere comportamenti all'altezza cerca di assecondare il vento. Di questo passo vinceranno sempre i Berlusconi e i Grillo. È evidente che se in Parlamento mandiamo gli Scilipoti, le olgettine o gli attori (e questo vale per tutti i partiti) centinaia di parlamentari sono troppi. E lo stesso vale per il finanziamento dei partiti. Se i soldi vengono buttati sono troppi. Ma il problema è la credibilità e l'efficienza della politica italiana. Non c'è taglio di parlamentari o abolizione dei finanziamenti che risolva il problema. Alla gente interessa una politica che decida.

E il taglio dei finanziamenti non risolverà mai la questione: più o meno soldi non aiuterà il Pd ad evitare la tragedia delle nottate passate ad impallinare Marini e Prodi. Né il Pdl a cambiare la sua natura di partito personale (anzi...). Né risolverà lo scandalo di una scheda elettorale che a Roma è lunga un metro per la quantità dei simboli presenti (a proposito di partiti). Insisto. O la politica ritrova comportamenti credibili o non ci sarà abolizione del finanziamento che tenga. È chiaro che una politica che permette quella scheda, quelle candidature (leggete i nomi e liste) non è una politica da sostenere ma da cancellare. Ma attenzione: via il finanziamento pubblico la politica sarà sempre di più nelle mani dei Berlusconi, degli imprenditori che chiederanno favori o faranno semplicemente lobby, di chi ha denaro. Sarà peggio di adesso. Ho l'impressione che la politica incapace di riformarsi cerchi rifugio nel populismo. L'uno, il due o tre per



mille devoluto alla politica, forse qualcuno se lo scorda, non ha dato buona prova di sé negli anni in cui già vigeva. E stabilire che siano i privati a sostenere i partiti, magari potendo anche decidere chi finanziare, non mi sembra scelta particolarmente garante dei diritti democratici dei cittadini, ma piuttosto foriera di pericolose disuguaglianze. E, permettetemi, un governo che invece di varare provvedimenti urgenti in materia economica si preoccupa di annunciare, tra le primissime cose, il taglio dei finanziamenti alla politica rischia di apparire più impotente che forte, e schiavo della demagogia.

Mi piacerebbe chiedere a coloro che, nel Pd, salutano con entusiasmo il provvedimento del governo, quale idea di democrazia accarezzano. Io penso che sarebbe più serio inserire un provvedimento di «riforma» del finanziamento della politica (certo necessario), dentro il pacchetto di riforme annunciato. Insieme alla riforma della legge elettorale, del sistema di governo, della modifica del bicameralismo si discuta anche della legge sui partiti e del loro finanziamento, secondo quando stabilito (anche qui smettiamola con la demagogia movimentista) dall'articolo 49 della nostra Costituzione. La buona democrazia costa. E la qualità di una democrazia non dipende solo dal suo finanziamento pubblico. Ma ho paura che l'Italia, dopo il provvedimento annunciato dal governo, rischi di essere sempre meno una buona democrazia.

L'INTERVISTA

Finocchiaro:
prima il conflitto
d'interessi

ANDRIOLO A PAG. 5

«Subito il conflitto d'interessi
per parlare di semi-presidenzialismo»

«A Zagrebelsky dico che il percorso della riforma non solo è coerente con l'articolo 138, ma addirittura lo rafforza con il referendum confermativo»

L'INTERVISTA

Anna Finocchiaro

«Evitiamo che il confronto sulle riforme diventi un match tra tifoserie. Ma discutiamo di tutto liberamente, anche del modello francese»

NINNI ANDRIOLO

ROMA

Presidente Finocchiaro, anche lei convertita al semi-presidenzialismo?

«Credo sbagliato guardare alle riforme come ad un match. Evitiamo i duelli»

Il Capo del governo sostiene che non sarà più possibile eleggere il Presidente della Repubblica con le regole attuali...

«Credo che l'onorevole Letta si riferisse al clima nel quale è maturata la rielezione del presidente Napolitano. Ma bisogna evitare che una discussione seria su come dare al Paese un sistema istituzionale forte si trasformi, appunto, in una competizione tra opposte tifoserie»

Quale metodo seguire, allora?

«Partiamo dai mali della democrazia italiana. C'è una prima debolezza: quella dei partiti. Formazioni personalistiche. Tranne il Pd, un partito popolare che mostra, però, anch'esso qualche difficoltà. A volte, infatti, sembra che venga considerato una sorta di

trampolino di lancio per candidabili. E' importante avere un leader, certo, ma il Partito democratico deve essere molto di più del suo leader».

Il dibattito sui partiti rimanda alla proposta del governo di abolire il finanziamento pubblico. Lei d'accordo?

«È difficile non arrivare a una limitazione e a forme diverse di finanziamento pubblico. Bisogna stare molto attenti, però. Un Paese che non è dotato di una regolamentazione delle lobby, dove non esiste il conflitto d'interessi, dove le infiltrazioni della criminalità organizzata nella politica rappresentano un fenomeno drammatico, non può non assumere le contromisure del caso».

La sua proposta di legge sui partiti ha destato polemiche, pentita di averla depositata?

«C'è stata una mistificazione e una strumentalizzazione. Quel ddl riassume uno degli otto punti programmatici del Pd su cui i nostri candidati hanno fatto campagna elettorale. L'ho presentato il 20 marzo e non dieci giorni fa. Quel progetto sostiene, tra l'altro, che se un partito deve mostrare trasparenza nei propri bilanci ed essere sottoposto a controllo occorre che abbia personalità giuridica. Un tema, questo, che riporta all'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione».

E le critiche sugli intenti antigrigolini del suo disegno di legge?

«Una domanda: indipendentemente dal tema del finanziamento pubblico, lo Stato può riconoscere formazioni politiche che non rispondano nella loro decisione interna a criteri democratici? Anche il progetto del governo si pone il problema della democrazia interna ai partiti»

Passiamo alle altre riforme, presidenzialismo...

«Il Parlamento è sfibrato dal bicameralismo che spesso rallenta l'iter delle leggi. Il Parlamento legifera sempre più sulla base della necessità di convertire decreti legge e sempre meno per iniziativa propria. Le Camere devono recuperare autorevolezza visto che sono formate da nominati e non da eletti. La legge elettorale non è più in grado,

tra l'altro, di assicurare maggioranze stabili. Le vicende degli ultimi anni dimostrano anche le difficoltà degli esecutivi. Tutto questo mentre il protagonismo degli enti locali e delle Regioni reclama una Camera delle autonomie anche al fine di promuovere l'unità nazionale. Prima di duellare tra semipresidenzialismo e cancellierato, quindi, dovremmo partire dai mali che affliggono le nostre istituzioni»

Il semipresidenzialismo non è più un tabù, anche nel Pd si confrontano posizioni diverse...

«Io non ho tabù. Dobbiamo poter ragionare di tutto, liberamente. Qualora la discussione si incentrasse sul semipresidenzialismo, però, prima bisogna discutere del fatto che un sistema di questo genere deve essere accompagnato da norme rigorosissime su incompatibilità e conflitto d'interessi»

Il professor Zagrebelsky denuncia un assedio alla Costituzione. Non c'è il rischio di indebolire l'equilibrio della Carta?

«Il percorso della riforma non solo è pienamente coerente con l'articolo 138, ma addirittura lo rafforza attraverso il referendum confermativo sui testi che venissero approvati dalle Camere con la maggioranza dei due terzi. Trovo pretestuosa la critica di chi sostiene che si viola lo spirito della Costituzione perché si parte con disegni di legge di iniziativa del governo. Garantiremo ed esalteremo la sovranità piena del Parlamento. Vorrei ricordare che siamo partiti dall'idea di una Convenzione formata da parlamentari e non parlamentari e siamo arrivati a un percorso che rafforza il 138. Altro che indebolimento».

C'è scetticismo, tuttavia. Scommette sul fatto che tra diciotto mesi avremo le



riforme?

«Bisogna lavorare ventre a terra. Discuteremo, se necessario, giorno e notte per trovare le migliori soluzioni. Nessuno deve piantare bandierine, però. Basta con la pretesa del “così o niente”»

Impresa quasi disperata se pensiamo alla legge elettorale...

«Io sono per il maggioritario a doppio turno, ma non mi attesterò sul “questo o niente”. Il Porcellum produce ingovernabilità. Bisogna mettere in sicurezza il Paese, nel caso in cui - malauguratamente - dovessimo tornare al voto prima delle riforme e della legge elettorale ad esse conseguente, Serve subito una clausola di salvaguardia».

Niente Mattarellum come soluzione transitoria, quindi,?

«Per me il Mattarellum rimane la soluzione migliore, ma non mi impicco alla mia proposta. Se iniziamo a litigare sulla fase transitoria mettiamo a rischio il percorso delle riforme. Sono aperta a soluzioni diverse intorno alle quali trovare convergenza. A patto, però, che non si introducano ritocchi a quel Porcellum che produce enormi danni al Paese, come i fatti dimostrano».

«Almeno 70 parlamentari per il dialogo con il Pd»

L'INTERVISTA

Marino Mastrangeli

Il senatore espulso: i 5 Stelle sono destinati all'implosione in Parlamento. Il cerchio magico rinvia le riunioni perché andrebbe sotto

CLAUDIA FUSANI

twitter@claudiafusani

Senatore Mastrangeli ha visto: adesso fanno quello per cui lei è stato cacciato dal M5s, vanno in tv.

«Non fatevi ingannare, Grillo in tv manderà il suo cerchio magico, gli yes men, quelli che non mettono in dubbio nulla. E per comunicare non la realtà ma quello che serve».

Fico ha spiegato a Lucia Annunziata che la differenza è che lei aveva disobbedito alle decisioni della maggioranza...

«E dove siamo, nel Terzo Reich? O forse Fico crede d'essere Himmler? Io ho sempre detto che era importante comunicare fuori quello che facevamo dentro. Adesso se ne sono accorti anche loro. Ma è troppo tardi».

Troppo tardi per cosa?

«La delegazione di 163 parlamentari Cinque stelle è destinata all'implosione. Per tre, quattro motivi che adesso vi spiego».

Chiariamo prima una cosa, lei è dentro o fuori il Movimento?

«Io sono un portavoce Cinque stelle adesso formalmente iscritto al Misto ma siedo ancora nei banchi del mio gruppo. E parlo con tutti, li ascolto, so cosa si muove. Ricordo poi che solo 62 parlamentari su 163 hanno votato la mia espulsione, e la matematica mi dice che non è la maggioranza. Quando hanno passato la parola al web, hanno votato solo il 40% dei cinquantamila aventi diritto. Ancora una volta, non è la maggioranza. Poi, sia chiaro: io ho contribuito a costruire il Movimento e da casa mia non me ne vado. Altri eletti che in questi giorni stanno trovando il coraggio di parlare, dicono questa cosa: non se ne vanno anche se la pensano in maniera diversa da Grillo».

Si parla di 30-40 frondisti, scissionisti, eletti che guardano con favore all'ipotesi di un intergruppo con cui votare insieme ad altre forze politiche su alcuni temi. Con-

corda con questi numeri?

«Ma sono molti di più. Adesso posso rivelare un retroscena che vi piacerà molto: prima del famoso confronto con Bersani, quello andato in streaming, erano almeno 60-70 i parlamentari che erano d'accordo per dialogare con la parte sana del Pd. Sono certo che sono aumentati. Giovedì è stata rinviata la riunione comune di deputati e senatori perché il cerchio magico ha capito che sarebbe stato la minoranza e che quella riunione sarebbe finita male. Ecco perché l'hanno cancellata».

Quindi c'è una bella fetta di voi disposta ad allearsi?

«Di chiacchiere a volte si può morire. Se otto milioni di italiani ti votano e raggiungi il 25 per cento, è chiaro che gli elettori vogliono mandarti a governare. Lo dicono i numeri. Grillo e Casaleggio hanno detto di no a questa assunzione di responsabilità. Guardate che è frustrante stare lì a presentare disegni di legge e sapere che tanto non cambieranno nulla quando invece abbiamo avuto l'occasione unica di cambiare veramente. Certo, non da soli. Ma chi se ne frega...».

Altri espulsi come lei, Tavolazzi in Romagna, Venturino in Sicilia, stanno creando movimenti. Sarà questa l'evoluzione del Cinque stelle?

«Non credo. Io, come altri, lavoriamo per un M5S che dialoga e si alleanza con altre forze politiche per cambiare le cose».

Prefigura una specie di golpe interno?

«Accadrà, è nelle cose. Per almeno quattro motivi: la batosta elettorale; la necessità di essere pragmatici e far vedere fuori che facciamo qualcosa di concreto; l'impossibilità di esprimere il proprio pensiero; nessuno, pochi, restituiranno i soldi. Non a caso Grillo ha detto l'altro giorno che verrà a prenderli per cacciarli uno per uno».

Che dice? Non restituite metà dello stipendio?

«Lei ha avuto la prova che questo è accaduto? No, perché non è accaduto. Le aggiungo che alcuni senatori hanno già speso gli stipendi, qualcuno li ha impegnati per i prossimi anni».

Che ne pensa della violenza verbale di Grillo? Contro voi, i giornalisti, Rodotà, la Gabanelli

«Questo è un brutto vizio di Beppe, i post con le black list che scatenano e armano i linciaggi della Rete e poi delle persone. Lo ha fatto anche con me dopo il voto al presidente Grasso. Sono un ex poliziotto e chiesi l'aiuto della Digos».



Svolta tv di Grillo: ora voglio la Rai

● **Roberto Fico**
dalla Annunziata inaugura
la «svolta televisiva»
dei 5 Stelle e ammorbidisce
l'editto del capo: «A Floris
non succederà niente»

La fine del tabù ha la faccia di Roberto Fico intervistato da Lucia Annunziata: da ieri la Rai non è più l'oscuro oggetto del desiderio dei Cinque Stelle, una svolta arrivata sull'onda delle critiche a Grillo dopo il flop delle amministrative. E il Movimento chiede la commissione di Vigilanza.

FUSANI A PAG. 6

Ora il tabù è rotto Ma i 5 Stelle in tv sono telecomandati

...

Giunti 23 mila curricula per lavorare ai gruppi parlamentari. Ma i posti sono per lo più assegnati

● **L'offensiva di Grillo**
contro i movimenti
interni: attacca la Cgil
e Napolitano
● **«Occupiamo la Rai»**
annuncia, e Fico
esordisce su RaiTre
da Lucia Annunziata
negando divisioni
e scissioni nel M5S

C. FUS.
ROMA

La nuova vita del Movimento Cinque stelle comincia con le prassi più antiche. Con Roberto Fico, il più smart tra i fedelissimi di Grillo, che va in tivù «per comunicare i nostri contenuti» e passa il tempo a negare l'evidenza davanti alle domande di Lucia Annunziata che a un certo punto capisce che è inutile insistere perché il paradosso va in scena da solo. E con Beppe Grillo, in tour per i ballottaggi, che tira mazzate a destra e a manca. Il solito copione di parole d'ordine: «Noi non andremo in tv, la oc-

cuperemo»; «siamo nelle macerie, il Paese esplode», «fiero di essere populista», «noi Cinque stelle siamo soli, nè di destra nè di sinistra» e via di questo passo, contro la Cgil («che ha contribuito a distruggere il lavoro in questo Paese») e il Capo dello Stato. Slogan vecchi, che sembrano ancora più vecchi. E se di evoluzione dei grillini si deve parlare, diciamo che è stata persa l'ennesima occasione per riflettere, capire e modificare quello che serve.

Doveva essere il giorno della svolta, necessario dopo il flop alle amministrative, i segnali di una fronda nervosa e pronta a staccarsi, gli attacchi a Rodotà, Gabanelli, Floris. In effetti fa un certo effetto vedere Roberto Fico con barba e capelli al punto giusto, camicia azzurra e anche la cravatta in tono con l'abito, seduto davanti a Lucia Annunziata a «In mezz'ora». Il risultato estetico (ottimo) è merito, forse, della bella fidanzata Ivonne che lo ha accompagnato negli studi insieme con Stefano Vignaroli e Rocco Casalino, uno dei responsabili comunicazione. Il risultato politico è frutto, invece, del vertice strategico organizzato venerdì scorso da Grillo e Casaleggio a Milano con una decina di parlamentari. I fedelissimi, dicono alcuni. «Il cerchio magico» sibila-
no gli altri.

Il mandato era negare ogni malessere e provare a dire cosa è stato fatto. E così è andata. Fico è stato scientifico. «Nessuna divisione - ha detto - all'interno del Movimento, solo qualcuno che potrebbe non condividere il percorso e ne trarrà le conseguenze, perchè il gruppo discute ma poi decide a maggioranza. Chi ci sta, ci sta. Gli altri si metto-

no fuori da soli». Nessuna divisione e, di conseguenza, «nessuna scissione». Nel Movimento «ci sono dibattiti anche molto aspri, ma siamo compatti e lavoriamo in modo agguerrito».

Certo, leggere le parole di Rodotà «è stato doloroso» ma quello che il resto del mondo ancora non vuole capire è che «M5S non fa da supporto alla sinistra».

La parola chiave dell'intervista è stata «percorso». Fico l'ha ripetuta almeno quindici volte, ogni volta che Annunziata gli faceva notare che insomma, proprio tutto perfetto nel Movimento non è. E lui di rimando: «Ma il nostro è un percorso che vuole riportare i cittadini al centro delle decisioni...» e come tutti i percorsi «è complesso, laborioso, pieno di stop and go». Ma la rotta è segnata e la barra è dritta.

Quindi è «sbagliato dire che il Movimento si è sottratto al confronto» e in ogni caso d'ora in poi «un gruppo di parlamentari, una decina, parteciperanno alle trasmissioni in cui possono emergere i contenuti». Si presume che gli esclusi da questa cerchia di prescelti si potranno arrabbiare. Vedremo.

Per Fico è «sbagliato anche dividere fra fedelissimi e malmostosi» e immagi-



nare epurazioni stile Berlusconi: «Malgrado Grillo abbia detto di volere fare il c.c.o ai giornalisti, non ha lanciato nessun editto e a Floris non succederà niente».

Insomma, tutto perfetto. O quasi. Come sempre - anche se Fico ha la furbizia di non fare attacchi diretti - sono i giornali e i giornalisti che speculano inventando.

La realtà, invece, è ben diversa. La situazione è precipitata dopo il flop alle amministrative che Grillo ha negato dando la colpa agli «italiani che hanno scelto il peggio». Da lì una settimana di invettive contro tutti e tutto, Rodotà, Gabanelli, Floris, la black list dei leader di sinistra, da Bersani e Veltroni passando per Vendola e Cívati.

In questo regolamento di conti, qualche deputato e senatore Cinque stelle ha trovato il coraggio di parlare e uscire allo scoperto. Sono chiare almeno due direttive di rottura nel Movimento. Una parte dialoga con l'eurodeputata Sonia Alfano, Luigi De Magistris, persino Ingroia. Un'altra parte interloquisce, e non da oggi, con Sel e quella parte del Pd che intravede in Barca e Cívati due possibili punti di riferimento.

Grillo lo sa. Lo ha detto: «Mica mi faccio scippare il Movimento». Su questo ha ragione da vendere. Ma il Movimento è destinato a morire se resta nel suo inutile isolamento. In fondo è questo che gli chiedono i parlamentari eletti: scongelare voti e posizioni, basta *niet* calati dall'alto.

Intanto si intravede un altro piccolo guaio all'orizzonte Cinque stelle. Lo staff comunicazione ha annunciato che sono stati esaminati 23 mila curricula, giunti via web, di giovani interessati a un centinaio di posti come collaboratori parlamentari. Un altro passaggio di trasparenza. Solo che i posti disponibili sono stati quasi del tutto assorbiti. Causa urgenza.

Memorie del faccendiere che sussurrava ai potenti

Luigi Bisignani pubblica i suoi ricordi. Una vita di retroscena italiani fra miserie, splendori e trame mai confessate. A uso di mondo

Libero, mercoledì 29 maggio

Faccendiere. Piduiista. Piquartista. Uomo dei servizi. Promotore di carriere ovunque: politica, finanza, forze armate, perfino Vaticano. Certamente giornalista. Di Luigi Bisignani - Luigino per i potenti della prima Repubblica, Gigi per gli amici che gli sono rimasti - si è scritto, detto e intercettato di tutto. Paolo Madron, direttore di Lettera 43, ha trovato una chiave nuova, azzeccata: *L'uomo che sussurra ai potenti*, e ne ha fatto uno straordinario libro-intervista (Chiarelettere) per raccontare «trent'anni di potere in Italia fra miserie, splendori e trame mai confessate». Un racconto ricco di inediti, di ritratti al curaro e di retroscena passati e quasi presenti che si beve di un fiato. E che sta già facendo tremare molti potenti.

La colazione del divo

Di Giulio Andreotti sono molti i ricordi. Come quelli della sua mania sulla puntualità: fissava sempre i consigli dei ministri alle 8.59 del mattino. Solo che gli davano buca Gianni De Michelis, Claudio Martelli e Renato Altissimo, che facevano le ore piccole in discoteca. Così al divo Giulio venne un'idea: mettere al primo punto dell'ordine del giorno le nomine «tanto a loro interessano solo quelle». Gustoso il racconto dello stomaco rivoltato di Andreotti dopo una colazione all'alba da Giovanni Paolo II: «Fagioli, zuppa di cipolla e frittata di patate. Lui era abituato a un cappuccino e mezzo cornetto. Wojtyła, da vecchio minatore polacco, pretese che assaggiasse tutto».

Berlusconi, il solito baùscia

C'è anche un Silvio Berlusconi segreto nei racconti di Bisignani. Come quello dell'incontro combinato a palazzo Chigi con l'uomo più ricco del mondo, il messicano Carlo Slim, azionista di Telecom: «Arrivati nel salottino che faceva da anticamera alla stanza del premier, vedemmo uscire Luisa Todini [...] Slim, piuttosto compiaciuto, bisbigliò: «Gran chica guapa». Davanti all'uomo più ricco del mondo Berlusconi volle fare il classico baùscia. Si fece portare da un commesso un libro fotografico e disse: «Questa è l'ultima villa che ho costruito ai Caraibi, la consideri sua quando ci vuole andare, ci sono una ventina di stanze». Il ricchissimo Slim che non viveva da ricco, rispose: «Grazie, ma per me è troppo grande, tranne che con figli e nipoti non saprei come riempirla». Del Berlusconi attuale Bisignani dice che «in questo momento gli piace moltissimo l'imprenditore Alfio Marchini, pupillo di Gianni Letta e candidato sindaco di Roma, cui vorrebbe affidare un ruolo nel centrodestra contro il parere di tutti».

Il riferimento di Alfano: Branko

Feroce il ritratto dell'attuale vicepremier **Angelino Alfano**, inserito in un elenco di «piccoli uomini creati da Berlusconi dal nulla e improvvisamente convinti di essere diventati super uomini. Il primo che mi viene in mente è Renato Schifani, avvocato della provincia di Palermo. Con **Alfano**, altro siciliano, lavoravano alla costruzione di una nuova alleanza senza Berlusconi [...] Una volta incoronato nell'estate 2011 contro il pare-

re di tanti, **Alfano** ha pensato soprattutto a costruire un monumento a se stesso. Passava più tempo con i giornalisti, Facebook e Twitter che non con i parlamentari, la base del partito e gli esponenti del mondo imprenditoriale, bancario e culturale. Inoltre ha una vera mania per i giochini sul cellulare, che non smette di fare nemmeno durante le riunioni. E poi è tutto preso dal regolare le giornate in base a quel che dice il suo oroscopo. Il suo astrologo di riferimento è uno solo: Branko, «l'uomo delle stelle». **Alfano** va molto fiero di essere dello Scorpione. Lo stesso segno, ricorda sempre, di Bill Gates e Leonardo Di Caprio...».

Monti e i mancati auguri del Papa

Di Mario Monti Bisignani racconta di come cercasse di avere entrate in Vaticano grazie a un funzionario del Senato, Federico Toniato, che Marcello Pera anni fa mandava da Joseph Ratzinger per fare correggere le bozze di un libro scritto a quattro mani. Dopo la nomina di papa Francesco «lo sa che Toniato si è fatto in quattro con tutto l'apparato Vaticano per esaudire una richiesta di Monti? Siccome il Papa si è insediato il 19 marzo, giorno del suo compleanno, voleva che Bergoglio gli facesse pubblicamente gli auguri. Cosa che è avvenuta...».

Il tesoro di Prodi

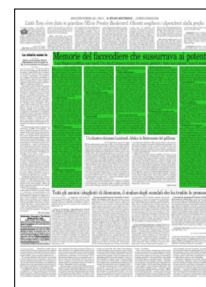
Di Romano Prodi e di sua moglie Flavia si racconta che «avevano fatto allestire al primo piano di palazzo Chigi una stanza blindata per custodire i regali che ricevevano. I più generosi ovviamente gli amici arabi, che gli avevano dato collane preziose, un fucile Winchester tempestato di gioielli, sciabole rare. Dopo qualche polemica si scoprì che i doni non erano mai stati riposti nella camera blindata, ma comparvero improvvisamente nelle stanze ovattate del Cesis, dove a capo c'era un fedelissimo di Prodi, il generale Giuseppe Cucchi».

Cuccia al bordello polacco

Nel libro ci sono anche - del tutto inediti - racconti di avventure semi osè di insospettabili protagonisti della finanza italiana. Come quello dell'allora governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, a Manila: «Baffi, noto per il rigore e la galanteria, si avviò verso il taxi con una signora. Ercolani e Battaglia, che l'avevano già osservata prima, avevano capito che si trattava di un travestito [...] Stammati mi disse: «Bisignani, provveda a richiamare il governatore». Baffi si stava già accomodando nel taxi, gli feci cenno indicando il mio pomo d'Adamo. Lui capì subito e uscì dall'auto». E ancora più insospettabile su Enrico Cuccia, per decenni custode del capitalismo italiano: «Carlo Bombieri, simpaticissimo ex amministratore delegato della Banca commerciale, raccontava che da giovanissimo riuscì a portare il suo grande amico Enrico Cuccia in un bordello a Varsavia. Mentre Bombieri era già all'opera, si presentò al suo cospetto il giovane Enrico chiedendogli: «Ma non è che si saprà in Italia?»».

Il braccino corto dell'Avvocato

Qualche episodio anche sul Gianni Agnelli, noto per non dare da mangiare ai suoi



ospiti. Bisignani pranzò da lui a Roma con il ministro del Tesoro Gaetano Stammati: «La colazione con Agnelli fu brevissima e molto parca: un uovo sodo in un minuscolo letto di spinaci, quattro ma proprio quattro paccheri al sugo di pesce e un piattino di frutta cotta composto da due prugne e mezza pesca sciropata». Usciti di lì tutti al bar a farsi un toast...

De Bortoli e Scalfari, due ingrati

Molto risentito il ritratto che Bisignani fa di Ferruccio De Bortoli, che per anni lo ha chiamato e usato come fonte (come prima accadde ad Eugenio Scalfari: «Ogni volta che lo aiutavo a fare uno scoop mi mandava una bottiglia di champagne»), e poi si è vergognato di quel rapporto una volta esploso lo scandalo P4: «Quella con De Bortoli è una storia personale che mi ha umanamente amareggiato. Sempre compassato, dotato di una camaleontica capacità di infilarsi tra le pieghe del tuo discorso e di non avere quasi mai un'opinione troppo discorde da quella dell'interlocutore: democristiano con i democristiani, giustizialista con i giustizialisti, statalista o liberista a seconda di chi ha davanti. Quando veniva a Roma alle cene della mitica Maria Angiolillo, non mancava mai di salire nel mio vecchio ufficio. Quando invece mi trovavo a Milano, era mio ospite al Westin Palace». Stoccata finale: «Mi sono sempre chiesto come mai il destino abbia voluto che in nessun giornale sia mai uscita una sola conversazione o un sms tra me e il direttore De Bortoli».

Nell'idromassaggio con la Boccassini

C'è un ritratto dei magistrati con cui Bisignani si è imbattuto da indagato. Il primo è Ilida Boccassini, «che non ti guarda mai negli occhi, sorride poco e parla in napoletano con i sottufficiali che la assistono. Mi contestò la grande intimità con un generale della finanza che mi sembrava di non avere mai incontrato. «No», ribattè, «ho la prova». E tirò fuori una vecchia foto di una tavolata all'hotel Hassler. In effetti il generale era da una parte del tavolo e io dall'altra. Replicai: «Se è per questo allora ho più intimità con lei...». Calò il gelo». Bisignani ricordò allora alla Boccassini un episodio di anni prima alle Terme di Casamicciola: «Stavo facendo l'idromassaggio, quando l'ho vista che aspettava il suo turno. «Prego, si accomodi», dissi, avendola riconosciuta. Lei prese il mio posto e con un grande sorriso scostò il costume per massaggiarsi la pancia con il forte getto d'acqua. Se qualcuno ci avesse fotografato avrebbe pensato che noi fossimo davvero molto intimi...».

Il cane di Woodcock

Dopo sette ore di interrogatorio John

Henry Woodcock «scattò in piedi come fulminato, interruppe di colpo l'interrogatorio. «Maronna santa, aggio lassato 'o cane into bagagliaio». E io di rimando: «Ma perché non lo porta qui ad assistere? Sempre meglio che in un bagagliaio». E il pm: «Sì, accusi bbusco n'ata dinunzia e finisco 'nmanzi 'o Csm». E io: «Meglio una denuncia per avere fatto assistere un cane a un interrogatorio che una per abbandono di animali»».

Masi, lo sciupafemmine

Ci sono poi altri ritratti spot, come quelli su personaggi Rai. L'ex dg, Mauro Masi «il più talentuoso sciupafemmine che abbia mai conosciuto». Bisignani disse a Berlusconi di non nominarlo in quel posto: «Caro Silvio, Mauro potrebbe essere un grande ministro, ma ti prego non metterlo in Rai. Lì, con tutte quelle donne, sarebbe come un topo nel formaggio». Del dg successivo, Lorenza Lei, Bisignani dice invece che «ha anche delle gambe bellissime, che vennero subito notate dal Cavaliere».

Gheddafi tentò la Prestigiaco

Un capitolo a sé riguarda i viaggi di Mohammad Gheddafi, con la rivelazione di un inedito inquietante: «Di recente molti sospetti sono circolati attorno a uno degli archivi di Gheddafi scoperto dopo la sua morte, e finito probabilmente nelle mani di collaboratori di 007 italiani. Potrebbe contenere indicazioni chiave sui finanziamenti elargiti dal regime ai governi europei. Credo che della questione si sia interessato anche Monti durante la sua blindatissima visita a Tripoli del 2012». L'ultima volta a Roma del colonnello nell'agosto 2010 fece scalpore per un incontro con sole donne all'Auditorium, fra cui tre ministre del governo Berlusconi: Gelmini, Carfagna e Prestigiaco. Il colonnello quasi si invaghì di quest'ultima: «tentò invano di invitare la Prestigiaco a Tripoli per siglare un importante accordo sull'ambiente, ma lei si rifiutò». Bisignani poi racconta che il figlio del Colonnello «era amico di Elisabetta Tulliani», conosciuta quando era compagna di Luciano Gaucci. Gheddafi era anche intimo di Massimo D'Alema, la cui foto campeggiava a Tripoli. I due si videro in Libia quando D'Alema era a palazzo Chigi: «Gheddafi fece notare al premier che poteva essere discendente della famiglia Ben Halima, proveniente dalla città cirenaica di al-Beida, la stessa di sua moglie. D'Alema, maestro nell'affermazione dei ruoli, confermò la propria origine araba, ma disse di non aver mai considerato quella cirenaica. Gheddafi lo riteneva l'unico interlocutore internazionale del quale aveva una certa soggezione».

Franco Bechis

Tutti gli uomini (sbagliati) di Alemanno, il sindaco degli scandali che ha tradito le promesse

Perché non possiamo rivotare Alemanno

Il debito aumentato, i buchi di bilancio, le parentopoli Ama e Atac, gli scandali giudiziari. E intanto Roma affonda

Note: [1] Filippo Ceccarelli, Repubblica 28/5; [2] Catalogo dei Viventi 2009; [3] Giancarlo Perna, il Giornale 24/12/2012; [4] Emiliano Pittipaldi, L'Espresso 17/5; [5] Relazione alla Gestione di Roma Capitale approvata il 23/4 dall'Assemblea Capitolina; [6] Bilancio di Atac Spa approvato con delibera dell'Assemblea Capitolina il 24/4.

Gianni Alemanno, anche detto Aledanno, Retromanno (perché spesso cambiava idea), Alemagno (Alè, Magno! con gesto di forchetta che si arrotola), Malemagno (secondo Pietrangelo Buttafuoco) e pure Brancalemanno (per gentile concessione di Dagospia). [1]

Giovanni Alemanno, detto Gianni, nato a Bari il 3 marzo 1958, politico, del Pdl, Sindaco di Roma dal 2008 al 2013, candidato per il secondo mandato nel 2013, al primo turno delle amministrative del 26 e 27 maggio 2013 ha ottenuto il 30,2% dei voti, dietro al candidato sindaco del centrosinistra Ignazio Marino (42,6), andando così al ballottaggio del 9 giugno e 10 giugno. «Nasce culturalmente incendiario e matura tessitore» (Alessandro Giuli). [2]

Diploma di maturità scientifica, imprenditore, già dirigente della federazione giovanile del Msi-Dn, membro della direzione nazionale di An, deputato dal 1994. Ministro delle Politiche agricole nel Berlusconi II e III. Perna: «Pugliese da tutti i lombi, ma a Bari è nato casualmente. Dai suoi 13 anni, Gianni fu nel Fronte della gioventù fino a diventare il capo, subentrando a Gianfranco Fini. Ammirò Giorgio Almirante finché visse. Appena Fini lo sostituì alla guida dell'Msi (1987), si schierò con l'estrema destra di Pino Rauti che aiutò a diventare capo del partito scalzando l'altro (1990-91). Ne sposò la figlia Isabella Rauti nel 1992. Ne ebbe Manfredi». [3]

Passato barricadero, due arresti: nell'82 per aver lanciato una molotov contro l'ambasciata russa e nell'89 per aver cercato di bloccare la visita di Bush senior (Sergio Mariani lo ricorda ragazzo mentre sta in questura «legato con le manette al termosifone e picchiato selvaggiamente»), tanto da meritarsi il soprannome di Lupomanno. [2]

È diventato sindaco di Roma il 28 aprile 2008: avendo costretto Rutelli al ballottaggio (il 14 aprile il candidato del centro-sinistra prese il 45,5% contro il 40 di Alemanno), risultò primo quindici giorni dopo grazie anche a 55 mila elettori che, dopo aver votato Rutelli al primo turno, si spostarono su di lui (ebbe il 53,6%). È stato il primo ex missino a salire sul Campidoglio: al Quadraro, quartiere periferico storicamente antifascista, conquistò 19 seggi su 20. La vittoria fu salutata dai clacson di centinaia di taxi (Alemanno aveva difeso i conducenti nella lunga vertenza per le cosiddette liberalizzazioni). [2]

Tra le decisioni più importanti prese da sindaco: il no al parcheggio sotterraneo den-

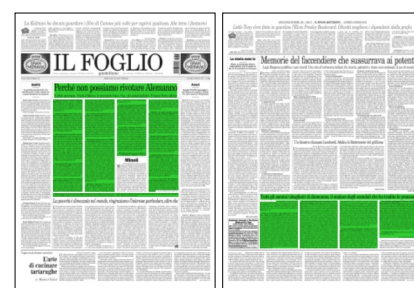
tro il colle del Pincio (previsto dall'amministrazione Veltroni), ribadito da lui personalmente ai collaboratori in giunta e soprattutto alla potentissima lobby dei costruttori romani (Fabio Martini sulla Stampa raccontò che la riunione decisiva, il 9 settembre 2008, si aprì con queste parole di Alemanno: «Io sono nettamente contrario e ora troviamo la formulazione migliore per rigettare il progetto»); e la decisione di infliggere fino a 500 euro di multa alle donne sorprese ad adescare e ai loro clienti. [2]

Alemanno ha anche promesso: di abbattere la teca dell'Ara Pacis e di «radere al suolo» (da Cortina) Tor Bella Monaca, nonché di costruire due stadi, insediare il Parco Fluviale, la Disneyland della Romanità e, visto che c'era, anche un paio di isole a largo di Ostia. Di concluso, per la verità, resta solo la problematica statuona di Giovanni Paolo II, cui un giorno fu appeso il cartello: «Wojtyla, perdona Alemanno perché non sa quello che fa». [1] E ancora: di voler puntare a una Festa del cinema «con meno star americane e più spazio ai film italiani»; di voler contenere il Gay pride («il problema non è omosessuale sì, omosessuale no: è esibizionismo sessuale sì, esibizionismo sessuale no»). Istinti demolitori poi in parte corretti: il Gay pride passò scostumato come sempre per le vie del centro, i divi del cinema furono riammessi sul tappeto rosso con tanto di lettera di spiegazioni all'ambasciatore americano e la teca dell'Ara Pacis deve essere ancora finita di pagare, per cui Dagospia cominciò a chiamarlo Retromanno. [2]

Raffica di ordinanze di divieto: anti-lavavetri («Turbano il traffico» e spesso «sono violenti»), anti-borsoni (anche per una questione di «igiene»), anti-movida (bocciata dal Tar), anti-writers («Una forma di sporcizia»), e tolleranza zero per i panini grazie all'anti-bivacco. [1]

A leggere gli slogan dei megacartelloni che Gianni Alemanno ha fatto piazzare in giro per la capitale sembra che a Roma si viva meglio che a Zurigo. «Meno 14 per cento di reati», «90 mila famiglie esentate dal pagamento della tassa dei rifiuti», «Un milione di euro per le start-up» dei giovani, «5.000 aree bonificate e 11 mila tonnellate di rifiuti rimossi». [4]. E ancora, a Piazza Pulita ha dichiarato, «il debito di Roma è pari a zero» e «Roma, sono convinto, sarà la prima città ad uscire dalla crisi».

Se nel 2012 il ministero dell'Interno dà una diminuzione dei delitti commessi a Roma dell'11,6 per cento (e non del 14), rispetto al 2007 tutti i reati predatori sono in



aumento: i casi di omicidi «a scopo di furto o rapina» sono quasi raddoppiati, idem le lesioni dolose, in netta crescita anche le percosse, minacce, ingiurie, per non dire delle violenze sessuali sui minori, dei furti e le rapine nelle case, dello spaccio di droga e via elencando. La task force strapagata capeggiata dal prefetto Mario Mori, in pratica, sembra sia servita soprattutto a limitare i furti di auto e motorini. [4]

Nell'ultimo lustro la tassa sui rifiuti (come le altre imposte comunali) è aumentata a livelli record per centinaia di migliaia di cittadini, mentre la raccolta differenziata media del 2012 (dati Ama) si è fermata al 25,6: una percentuale di un punto più bassa rispetto a quella certificata a Napoli. [4]

Fittipaldi: «Per quanto riguarda i giovani, poi, nei suoi spot Alemanno ammette involontariamente che per l'avvio di nuove imprese il Comune ha investito la miseria di 547 euro al giorno. Una somma più bassa di quella guadagnata quotidianamente da decine di dirigenti amici assunti con contratti esterni e non sufficiente a contrastare l'aumento della disoccupazione giovanile: secondo l'ultimo rapporto di Confindustria Lazio il tasso a Roma è salito al 36,1%, tra i peggiori d'Italia, mentre a Milano - dice Asso-lombarda - è fermo a poco più del 20%». [4]

Secondo l'ultimo rapporto del Sole 24 Ore il Pil pro capite medio dei romani è sceso dai 34 mila euro del 2007 ai 29.400 del 2011, perdendo il 13,4 per cento della ricchezza. La disoccupazione viaggia a tassi doppi rispetto a quelli registrati a Milano, mentre in quattro anni l'indice Fdi dell'Istat (che registra l'andamento del costo della vita) è cresciuto del 64 per cento, raggiungendo il valore più alto tra le grandi città. [4]

Il debito di Roma Capitale ammonta «a un importo complessivo di 3.124 milioni di euro con un incremento rispetto alla consistenza iniziale di 609,1 milioni» (la Ragioneria Generale del Rendiconto alla Gestione approvato il 23 aprile del 2013). Di questi una parte sono debiti di funzionamento (debiti verso i fornitori) e una parte debiti di finanziamento (verso le banche). Nel 2008 i debiti di finanziamento ammontavano a 51 milioni di euro. Nel 2013: 1 miliardo 225 milioni. Se non ci indebiteremo ancora, finiremo di pagare nel 2036. [5]

C'è poi la gestione delle Municipalizzate. L'Ama, dichiara Alemanno sui cartelloni, ha chiuso quest'anno con un utile di 2,3 milioni. Verissimo. Ma spulciando i bilanci consolidati del 2007 e del 2011 ci si accorge che il passivo totale è cresciuto di 431 milioni di euro, mentre il costo del personale (salito di 793 unità)

è aumentato di 50 milioni di euro, a cui vanno sommati i 60 in più spesi nel biennio 2009-2010 e i 51 registrati nel bilancio d'esercizio appena approvato. Diminuiti di 26 milioni, invece, i prestiti con le banche, che restano però creditrici di 669 milioni. [4]

L'Atac, il cui bilancio è stato approvato il 24 aprile 2013, chiude con un saldo negativo di 156 milioni di eu-

ro. L'assemblea capitolina ha approvato il documento nonostante il collegio sindacale abbia indicato al socio di maggioranza (il Comune) alcune criticità, tra cui: l'operazione Us Cross Boarder Lease, un leasing incrociato che ha fatto perdere ad Atac 28 milioni di euro e per cui il comune ha promosso un'azione di responsabilità; la gara di appalto per il servizio pulizie, il cui importo è aumentato del 30% rispetto agli anni precedenti e vinta da una Ati che ha offerto un ribasso anomalo; la controversia con la società Tevere Tpl; la gara sui titoli di viaggio (annullata in autotutela per elementi contrari alla normativa nazionale ed europea); l'attività di pulizia contabile («per conti «fatture da ricevere» e «fatture da emettere» di indubbia confusione ed incoerenza»); l'operazione finanziaria Bank of Ireland, acquisto avvenuto secondo il collegio sindacale ad un valore del tutto incongruo (un sovrapprezzo di 7,5 milioni di euro); anomalie sulla Trambus Open Spa; ecc. [6]

Diversi gli scandali durante il suo mandato. Tra gli indagati: Don Ruggero Conti, già collaboratore di Alemanno per la Notte della solidarietà, tra i Garanti del programma con cui il sindaco vinse le elezioni nel 2008, accusato di aver abusato di sette bambini affidati alle sue cure nell'oratorio e nei campi estivi tra il 1998 e il 2008, condannato in primo grado a 15 anni e 4 mesi di reclusione [7]. Alemanno rinunciò espressamente a costituirsi parte civile e poi si giustificò così: «Ho firmato quella lettera senza leggerla. È stato un grande errore» [8]; Franco Panzironi, segretario generale dell'Unire, l'istituto dell'Unione nazionale incremento razze equine, tra il 2002 e il 2007, chiamato poi ad amministrare l'Ama, rinviato a giudizio insieme ad altri sette dirigenti per aver pilotato 841 assunzioni tra il 2008 e il 2009 [9]; Francesco Maria Orsi, consigliere Pdl, già delegato del sindaco Alemanno per il decoro urbano e l'expo di Shanghai 2010, rinviato a giudizio il 10 maggio 2012 con l'accusa di «riciclaggio, reimpiego di proventi frutto di reato, corruzione, cessione di sostanze stupefacenti in occasione di festini con prostitute». Avrebbe venduto case mai costruite incassando anticipi dagli 80 mila euro in su rappresentando, «contrariamente al vero, che i progetti avevano un'elevata possibilità di realizzazione» facendo leva «sulla sua qualità di consigliere comunale, espressione della maggioranza e molto vicino al sindaco» [10]; Samuele Piccolo, emerito delegato alla Sicurezza del sindaco e vicepresidente del Consiglio comunale, agli arresti domiciliari con l'accusa di associazione a delinquere e finanziamento illecito ai partiti [11]; Adalberto Bertucci, Antonio Marzia, ad rispettivamente di Trambus, Metro Spa e Luca Masciocola e Vincenzo Tosques, direttori risorse umane di Trambus e Metro Spa, e Marco Visconti, assessore all'Ambiente del Comune, tutti indagati per abuso d'ufficio nell'ambito dell'inchiesta del pm Francesco Dall'Olio sulle assunzioni in Atac [12]; Riccardo Mancini, tesoriere di Alemanno durante la corsa al Campidoglio del 2008, ex ad di Eur Spa, arrestato per concussione e corruzione. Secondo il pm Paolo Ielo avrebbe incassato una tangente euro nel 2009 per l'appalto alla Breda Menaribus per la fornitura di 45 filobus al Comune di Roma. [13]

Nel provvedimento di 60 pagine il giudice descrive il rapporto tra l'ex ad di Eur Spa Riccardo Mancini e Alemanno e cita una conversazione in cui il manager dimostra «di essere in totale subordinazione» rispetto al Sindaco. «La telefonata in questione conferma, in definitiva, che Mancini è un uomo di Alemanno» e anche se le telefonate, secondo il giudice, sono «irrilevanti per dimostrare una diretta partecipazione» del sindaco «all'illecita azione», «tuttavia sono idonee a dimostrare l'esistenza di un rapporto con Mancini che va ben oltre quello personale», tanto che Mancini riceveva i suoi ospiti anche «presso l'assessorato ai trasporti». [13]

Franco Morelli, condannato dal Tribunale di Milano in primo grado nel febbraio 2013 a 8 anni e 4 mesi nell'ambito di un processo sulle infiltrazioni dell' 'ndrangheta nel Comune di Milano. Nell'ordinanza firmata dal gip Giuseppe Gennari emerge chiaramente la vicinanza non solo politica tra Morelli e Alemanno. Nell'aprile del 2008, a Roma, al Café de Paris (poi sequestrato perché riconducibile alla 'ndrina Alvaro), si tiene un incontro alla presenza di Alemanno, allora ministro delle politiche agricole, organizzato da Giulio Lampada, boss di 'ndrangheta arrestato come capo dell'organizzazione mafiosa. Scrive il gip: «Che Alemanno – così come è – non avesse idea alcuna di chi fossero in realtà i Lampada conta poco o nulla. Quello che conta è che il gruppo mafioso riesca ad accedere a determinate relazioni personali di favore alle quali mai avrebbe potuto avvicinarsi se non beneficiando della rete di compiacenze mafiose». [14]

«Se soltanto si fosse fatto conoscere un po' meno» (Andrea Marcenaro). [15]

(a cura di Lucrezia Dell'Arti)

La povertà è dimezzata nel mondo, ringraziamo l'interesse particolare, altro che

L'Economist cita Onu e Banca Mondiale, dati e cifre sul quarto di secolo appena trascorso, e annuncia il dimezzamento della povertà nel mondo. Dice anche che abbiamo imparato a combattere la povertà, il che è un buon auspicio per il futuro del capitalismo e della globalizzazione. Il profetismo cristiano-sociale, sul quale il Papa gesuita dovrebbe esercitare una occhiuta sorveglianza, vuole beati i pauperes; e va bene ma con misura, mi raccomando, sennò si finisce come con i rischi fatali di Tremonti. La Cgil, avida di catastrofi che giustifichino la sua funzione, ci dice che ci vorranno sessantatre anni per ripristinare la base lavorativa perduta e un decennio per rifare il prodotto interno lordo del 1977.

Una boccata d'ossigeno ce l'ha data Ignazio Visco, il governatore della Banca centrale italiana. A una platea mondana e furba, come al solito, ha annunciato verità molto poco mondane: le imprese non investono i loro stessi profitti, e i capitali propri, come dovrebbero, non innovano, e la recessione non è dovuta se non in parte dall'aggiustamento dei conti fatto da Monti, perché per due terzi dipende dalla crisi del commercio internazionale e dalla drammatica rigidità del credito. Il sistema bancario deve ristrutturarsi ancora e all'Mps non è successo niente di colossale, nessuno scandalo più grande del mondo, solo episodi di mala-amministrazione monitorati e sorvegliati dall'Istituto centrale e ingigantiti per gola dal sistema mediatico-giudiziario impazzito. Per il resto, i dati su lavoro, prodotto lordo e capacità produttiva, va tutto piuttosto male, e la politica, che non ha tutte le colpe e soprattutto non ne è titolare esclusiva, dovrebbe mediare meglio l'interesse generale e l'interesse particolare (a parte le riforme di Monti che sono state fatte, e bene, ma non applicate dalla pubblica amministrazione e da quanti avrebbero la responsabilità di tradurle in norme attuative e regolamenti).

Al quadro d'insieme disegnato da Visco, che è uno schiaffo meritato alla esi-

lità concettuale e sindacale e politica della relazione di Squinzi in Confindustria, elusiva e generica, mi sentirei di fare un'obiezione di fondo. Bisogna scegliere. Il problema italiano non è l'interesse generale. Non più, ora che la prospettiva greca è stata evitata e ci si potrebbe teoricamente impegnare per creare ricchezza, cercando e impegnando al meglio nuove risorse, e detassando di brutto il lavoro. Il problema italiano è l'interesse particolare. Nessuno lo promuove. E' mal tollerato. E' civilmente e culturalmente considerato uno sposo della colpa. E' descritto come un lascivo privilegio dei ricchi, ai quali si consente di stare con le mani in mano e consumare i capitali propri in nome dell'interesse generale che dallo stato dipende, dal pubblico è regolato. La piccola bottega è archeologica, il titolare aspetta che il governo risolva il suo problema, non gli viene neanche in mente - in media - di avere in proprio una responsabilità di conduttore del business e di potere migliorare la propria condizione attivando nuove energie e progetti. Basta passeggiare per una qualsiasi città americana o asiatica o sudamericana, e a quanto dicono oggi perfino in una strada della Grecia che cerca di sollevarsi dalla recessione, per capire che l'interesse particolare o è l'evasione e l'elusione fiscale, la concorrenza sleale e il tirare a campare, oppure è una molla dello sviluppo economico. Ci saranno i sommersi e i salvati, nel senso che tutta un'area di business deve andare in pensione ed essere sostituita da altro, con ammortizzatori sociali e famigliari e previdenziali che funzionino, allo scopo di rimettere al centro il profitto di impresa e la creazione di lavoro. Ma senza questo squilibrio attivo resteremo quella società passiva, invecchiata, improduttiva, che siamo diventati. E allora, altro che decenni di attesa. La ripresa sul conto dello stato tutore non verrà mai, in un mondo in cui gli altri dimezzano la loro povertà a nostre spese di europei impigriti e bolsi.





Lo scudetto degli Under 19
Basket, la Virtus baby
è campione d'Italia

SELLERI ■ Nel Quotidiano Sportivo



Cena ad Arcore
Il Milan va avanti
con Allegri

NEGRI ■ Nel Quotidiano Sportivo



Quotidiano Nazionale

GIORNALE di EMILIA

Fondato nel 1885

QN il Resto del Carlino

LUNEDÌ 3 giugno 2013 | Anno 128/58 - Numero 21 | € 1,30 | 2.440.000 lettori (dati Auditpress 2013/II) | www.ilrestodelcarlino.it

Bologna

Napolitano dà 18 mesi a Letta

«È un governo a termine, il tempo necessario per fare riforme e legge elettorale»

Alfano: «Bene il premier sul presidenzialismo». Ma il Pd è spaccato

SASSANO, BERTUCCIOI
COPPARI e GIOLI ■ Alle pagine 2 e 3

IL COMMENTO

di ANDREA CANGINI

INVASIONE DI CAMPO

IRRITUALE? Irritualissimo. Ieri, Giorgio Napolitano ha espresso con chiarezza due concetti forti: il governo Letta non ha di fronte a sé l'intera legislatura, ma "scadrà" a fine 2014; la legge elettorale va assolutamente riformata, ma non per questo è auspicabile tornare al proporzionale. Concetti condivisibili, ma enunciati da un capo dello Stato che a norma di Costituzione dovrebbe avere funzioni puramente notarili rappresentano una formale invasione del campo parlamentare. Non è una novità. La prassi costituzionale italiana racconta che quando il sistema dei partiti entra in crisi, il presidente della Repubblica assume naturalmente un ruolo di supplenza. Ed è un bene. È quel che è accaduto anche con la nascita del governo Letta. Governo di cui Giorgio Napolitano sente tutta la responsabilità, ben sapendo che la sua efficacia coincide con l'interesse nazionale di un Paese ancora stretto nella morsa della crisi.

[SEGUE A PAGINA 3]

MALTEMPO EUROPA CENTRALE SOTT'ACQUA, MORTI A PRAGA E VIENNA



Moldava e Danubio invadono le città. E in Italia sarà un'altra settimana di passione, soprattutto al Nord, prima che il tempo si stabilizzi

MA QUANDO ARRIVA L'ESTATE?

Servizio ■ A pagina 12

Ecco il lavoro che c'è. All'estero

Il premier chiede scusa ai giovani: mi impegno, basta emigranti

GIARDINA, PALO, SABATTINI, MASSI e FARRUGGIA ■ Alle pagine 4, 5, 6 e 7

DALLE CRONACHE

Asta per La Perla



Veronesi:
«Attendo
un segnale
dalla città»

ARMINIO ■ All'interno

Bologna

Cade dalla
scala urtata
da un'auto:
gravissimo

Servizio ■ All'interno

A Faenza

Un altro
attentato
contro
il Comune

RAGGI ■ A pagina 16

Il mondo si inginocchia

E il Papa
inaugura
la preghiera
globale

Servizio ■ A pagina 20



9 771128 674428



La protesta laica non si ferma: dopo Istanbul, le manifestazioni di piazza dilagano ad Ankara

Scontri anche davanti alla casa del premier

Rivolta turca,
1700 arresti
Erdogan:
«Tutta colpa
di Twitter»

BOLOGNINI e commento di SERAFINI
■ Alle pagine 10 e 11



A piedi e senza Frecce tricolori Sfila il 2 giugno dell'austerità

Parata all'insegna del risparmio, in calo gli spettatori

Fine della monarchia Spese tagliate

Il 2 e 3 giugno 1946, l'Italia sceglie di diventare una repubblica, dopo 85 anni di monarchia, con un referendum a suffragio universale

Per la parata stanziati 1,5 milioni contro i 2 dell'anno scorso e i 4,4 dell'edizione 2011, la più ricca per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia

OMAGGIO

La Russa e uno striscione 'rimpiangono' le acrobazie degli aerei tricolori

Beatrice Bertuccioli
■ ROMA

NIENTE Frecce Tricolori a pennellare una scia bianco, rosso e verde nel cielo sopra Roma. Parata all'insegna del risparmio e della sobrietà, quella di ieri. Così non c'è stata la spettacolare esibizione della pattuglia acrobatica, i corazzieri hanno lasciato nelle stalle i loro cavalli, sono rimaste nei garage le auto della polizia stradale, insieme alle moto e ad altri mezzi. Ma in via dei Fori Imperiali si è ugualmente celebrata la Festa della Repubblica, con una sfilata cui hanno partecipato in 3.300, tra militari e civili, quasi tutti rigorosamente a piedi.

«**RIVOLGO** il mio pensiero deferente alla memoria dei militari italiani che in ogni tempo e luogo hanno perso la vita al servizio della Patria — ha scritto il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, al ministro della Difesa, Mario Mauro —: ieri nel lungo e travagliato percorso che ha reso l'Italia una nazione libera e democratica; oggi, in Paesi attraversati da conflitti e devastazioni, in aiuto a popolazio-

ni sofferenti, che nella presenza delle forze armate italiane trovano motivo di speranza e fiducia». Festa all'insegna dell'austerità, ma almeno con il bel tempo.

LE CELEBRAZIONI sono iniziate poco dopo le 9, con l'omaggio del Capo dello Stato al milite ignoto. Il presidente Napolitano è arrivato all'Altare della Patria con la Flaminia blu scoperta, accompagnato dal ministro della Difesa, Mauro e dal capo di Stato maggiore, Luigi Binelli Mantelli. La corona è stata deposta da due coraz-

zieri, mentre Napolitano è rimasto ai piedi della scala, così come aveva fatto il 25 aprile. Dal Vittoriano, si è quindi spostato in via dei Fori Imperiali per seguire la parata. Accanto a lui, accompagnato dalla moglie Clio, sul palco delle autorità, i presidenti di Camera e Senato, Laura Boldrini e Pietro Grasso, i ministri della Difesa Mauro, della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, degli Esteri,

Emma Bonino, degli Interni, **Angelino Alfano**, dell'Integrazione, Cécile Kyenge. In tribuna, tra gli al-

tri, anche Pier Ferdinando Casini con il figlio più

piccolo, Francesco, e l'ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa che, dopo avere cercato nei giorni scorsi di non fare annullare l'esibizione delle Frecce Tricolori, ieri, per tutto il tempo della sfilata ha agitato in aria il cappellino delle Frecce. Ma anche tra la folla c'era chi mostrava uno striscione con scritto: «Frecce Tricolori siete nel cuore di tutti noi». La Russa, al termine della parata, ha anche detto di avere ricevuto assicurazione dal presidente Napolitano che il prossimo anno l'esibizione delle Frecce Tricolori ci sarà.

SFILATA ridimensionata, quindi, rispetto allo scorso anno e soprattutto rispetto a quella di due anni fa quando, per i 150 anni dell'Unità d'Italia, a sfilare furono in seimila, per una spesa di 4 milioni e 400mila euro. L'anno scorso la sfilata è costata 2 milioni, quest'anno circa un milione e mezzo. Ha forse richiamato un po' meno folla lungo il percorso, ma gli spettatori hanno fatto sentire il loro calore con gli applausi, in particolare quando è sfilata la festosa fanfara dei bersaglieri.





GLI APPLAUSI PIÙ CALOROSI

Il passaggio delle crocerossine e della fanfara dei bersaglieri sono stati salutati con lunghissimi e caldi applausi dalla folla riunita lungo la via dei Fori Imperiali (Ansa)

Napolitano dà 18 mesi a Letta

«È un governo a termine, il tempo necessario per fare riforme e legge elettorale»

Alfano: «Bene il premier sul presidenzialismo». Ma il Pd è spaccato | **SASSANO, BERTUCCIOLI COPPARI e GIOLI** ■ Alle pagine 2 e 3

Napolitano: «Governo a termine» Diciotto mesi per fare le riforme

Il presidente ai partiti: è un tempo appropriato per cambiare le regole



L'orizzonte del premier

Nel suo discorso programmatico, lo scorso 29 aprile, Enrico Letta parlava così: «Tra 18 mesi verificherò se il progetto delle riforme si avvia verso un punto sicuro. Se si impantana tutto, ne trarrò le conseguenze»



LEGGE ELETTORALE

Bisogna trovare una via d'uscita. Questa volta dobbiamo riuscirci. E non significa per forza tornare al proporzionale puro

Marco Sassano
■ ROMA

NEI GIARDINI del Quirinale aperti al pubblico Giorgio Napolitano lancia alcuni chiari messaggi che avranno il loro peso nelle scelte politiche del Paese. Dice prima di tutto che il governo Letta è «eccezionale e senza dubbio a termine». Un termine che però sarà certamente superiore ai 18 mesi perché, sottolinea il Presidente, solamente alla fine del 2014 si capirà se la strada delle riforme, prima di tutto quella elettorale che non dovrà necessariamente essere un secco ritorno al proporzionale, sarà effettivamente percorribile.

Napolitano ha voluto esprimere il suo «apprezzamento per quello che hanno fatto le forze politiche» formando un governo di larghe intese: «Una scelta che comporta sacrifici da parte dei singoli partiti, una scelta eccezionale e senza dubbio a termine». E sul tema più caldo, la legge elettorale, bisogna evitare che «ognuno sventoli la propria bandiera», come è avvenuto nei mesi passati. «Questa volta bisogna uscirne», ha quasi ordinato

il Presidente, precisando che ciò non significa che si debba tornare per forza «ad un proporzionale puro», anche perché si possono trovare le strade per «salvaguardare il carattere maggioritario della legge attuale».

Napolitano ha voluto sottolineare che quello delle riforme è «un processo molto complesso» e quindi è «importante tenere il ritmo». Subito ha spiegato che, quando ha dato appuntamento al prossimo 2 giugno per avere un'Italia serena, non intendeva assolutamente fornire una tempistica alle riforme anche se si è detto sicuro che «da qui ad un anno si capirà a che punto siamo, e sarà chiaro che l'Italia si sarà data una prospettiva più serena e sicura».

«Ho apprezzato molto che il 29 maggio le Camere abbiano approvato una mozione in cui sono indicati i tempi delle riforme. Diciotto mesi sono un termine più che appropriato».

Infine, a chi gli ha chiesto cosa ne

pensasse dell'elezione diretta del Capo dello Stato, Napolitano ha risposto: «Presidenzialismo? Io naturalmente non dirò nulla né stasera né successivamente sui contenuti delle riforme istituzionali, a maggior ragione su quelle che riguardano il capo dello Stato. Io resterò assolutamente neutrale. Questa proposta sarà discussa in un comitato di esperti e studiosi che il governo si appresta a nominare». Solo allora, ha aggiunto il Presidente, «si entrerà nel merito», perché «quella è la sede per affrontare il complesso tema delle riforme». A chi gli faceva osservare come il segretario del Pdl, Angelino Alfano, avesse rilanciato ieri il tema dell'elezione diretta del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano si è limitato a replicare, con un sorriso: «Ognuno ha le sue convinzioni».



RETROSCENA LA RIFORMA ISTITUZIONALE ARMA A DOPPIO TAGLIO PER IL CAPO DEL GOVERNO

Presidenzialismo, **Alfano** loda Letta. Il Pd si spacca

Antonella Coppari
ROMA

DUE certezze nel Palazzo. E alcune incertezze. Le prime sono queste: l'unica riforma che, allo stato, Pd e Pdl possono fare insieme è quella del semipresidenzialismo alla francese con una legge elettorale a doppio turno. E la vita del governo è legata a stretto filo — come ha ricordato pure ieri Napolitano — all'esito del processo riformatore. Le incertezze riguardano principalmente i mal di pancia a sinistra, dove l'ostilità a un sistema che prevede un uomo solo al comando (incombe il fantasma di Berlusconi «unico candidato Pdl», per dirla con Schifani) si salda con quella alle larghe intese. Emblematica la manifestazione di Bologna a difesa della Costituzione («Non è cosa vostra») dove con Rodotà e grillini sono scesi in piazza Vendola e Bindi. In questo scenario, si capisce perché **Alfano** tenti di cavalcare l'onda lunga scatenata da Letta per stringere i tempi sul presidenzialismo: «Penso che potremmo farcela. Ci abbiamo provato lo scorso anno, ma ora dal Pd arrivano spiragli significativi». Malgrado le resistenze nell'ala sinistra (Fassina & Co.) e tra i moderati del partito, è vero che s'allarga il fronte dei favorevoli all'ipotesi. Lo conferma Latorre: «Con i dovuti contropoteri, una seria legge sul conflitto d'interessi e un sistema elettorale maggioritario a doppio turno di collegio, l'elezione diretta del presidente della Repubblica sarebbe da noi presa in favorevole considerazione».

APPLAUDONO i berlusconiani, consapevoli che sui contrappesi ci sarà da discutere: «Avevamo affrontato la questione la scorsa legislatura nel nostro disegno di legge — dice Gasparri —. Per noi le norme sul conflitto di interessi già esistono ma se ne può parlare». Approfondita si annuncia la discussione nel Pd: domani, in direzione, non sarà che l'inizio. C'è chi tra gli ex Ppi (Fioroni) e a sinistra (Damiano) propone una consultazione degli iscritti, strada poco praticabile, secondo i più. In agenda ci sono le primarie per la segreteria e il congresso: i candidati diranno come la pensano in merito. Nel frattempo, ci sarà un confronto ai vertici e nei gruppi parlamentari. E sarà d'aiuto pure la commissione di saggi che il premier s'appresta a nominare. Peraltro: alla Camera è stato presentato un progetto di legge firmato da veltroniani, renziani, dalemiani e bersaniani che si schiera per il semipresidenzialismo alla francese. Difficile dire se nel Pd quel fronte che va da Letta ad Epifani sia maggioritario: di certo, lo schema acuisce i mal di pancia. Bindi invita il premier a pensare piuttosto «alla crisi economica», Fassina sostiene che l'esecutivo «non deve impegnarsi troppo ad indicare una soluzione per forma di stato e di governo». Dura l'opposizione. Rodotà si dice «stupito» che Letta abbia adombrato cambiamenti nelle norme per eleggere il capo dello Stato e Vendola parla di «sbando culturale» e di subalternità a Berlusconi. Riforma «inutile» per Maroni e per Grillo. Che avverte: «In un paese al collasso il governo si balocca con proclami e presidenzialismo».



Giovani via dall'Italia, Letta si scusa E mette mano alla riforma Fornero

Ma la Cisl lancia un altro allarme: quest'anno a rischio 123mila posti

RAFFAELE BONANNI, leader della Cisl

«Oggi c'è poco da festeggiare, rischiamo di diventare una Repubblica fondata sul non lavoro»

BEN BERNANKE, presidente della Federal Reserve

dà dieci consigli ai laureati Usa e fa una battuta: «I soldi sono importanti, se dicessi il contrario non mi credereste»

ZERO TASSE

Alfano: taglio da un miliardo al cuneo fiscale per innescare 100mila nuove assunzioni

59

PER CENTO

Secondo un sondaggio Coldiretti-Swg, è la quota di studenti italiani che si dichiarano pronti ad andare all'estero per lavorare

53

PER CENTO

Coldiretti-Swg rileva che poco più della metà dei disoccupati con meno di 40 anni lascerebbe l'Italia per trovare un lavoro all'estero

41,9

PER CENTO

Il tasso (Istat) di disoccupazione giovanile in Italia nel primo trimestre del 2013. Al Sud supera il 51 per cento

Matteo Palo
■ ROMA

UN IMPEGNO per evitare la fuga dei giovani dall'Italia, a partire dai prossimi consigli dei ministri e dal vertice europeo di giugno. Il premier Enrico Letta ha rilanciato ieri il lavoro come tema centrale della futura azione di governo. E il Pdl già indica gli sgravi fiscali per le nuove assunzioni a tempo indeterminato come la strada maestra da seguire. Mentre gli studi di Cisl e Coldiretti restituiscono una fotografia drammatica della situazione occupazionale: nel 2013 sono a rischio 123mila posti di lavoro. Per correre ai ripari, il 51% degli italiani sotto i 40 anni pensa di espatriare.

«**IL DEBITO** più pesante che stiamo contraendo, reiterando gli sbagli delle generazioni che ci hanno preceduto, è nei confronti dei giovani», ha scritto il primo ministro in una lettera inviata a un quotidiano. «A loro devo prima di tutto delle scuse». Ma anche delle risposte, che cominceranno ad arrivare a breve, nel corso di due fasi già individuate. Il primo passo sarà «nei prossimi consigli dei mini-

stri», dove l'esecutivo porterà «un pacchetto di provvedimenti per depurare il mercato del lavoro da incrostazioni e iniquità e rendere più conveniente l'assunzione stabile di giovani». È l'attesa manutenzione della legge Fornero, con interventi su contratti a termine, apprendistato, staffetta generazionale e, forse, qualche sgravio fiscale, chiesto a gran voce dal Pdl.

IL MINISTRO dell'Interno Angelino **Alfano** ieri è tornato sull'importanza dello strumento: «Le aziende che assumono ragazzi non devono pagare quelle tasse che fin qui hanno rappresentato disincentivi all'assunzione». Per abbattere in maniera significativa il cuneo fiscale su alcune fasce d'età, però, servono molte risorse: almeno un miliardo all'anno, con l'obiettivo di innescare 100mila assunzioni. Il secondo passo, poi, è atteso nel vertice europeo di fine giugno, che sarà dedicato «alla lot-

ta alla disoccupazione giovanile».

IL GOVERNO, però, si muove «in un pertugio stretto», limitato dalle coperture risicate e dal dramma sociale in atto. Come testimoniano i numeri della Cisl, che parla di Repubblica fondata sul «non lavoro», serve una terapia d'urto. Nel 2013 sono a rischio 123mila posti e negli ultimi cinque anni ne sono andati in fumo 674mila, insieme al 6% del Pil, al 4,3% dei consumi delle famiglie e al 20% degli investimenti. Altrettanto drammatica è la testimonianza dell'analisi Coldiretti/Swg, secondo la quale il 51% degli italiani sotto i 40 anni è pronto a lasciare l'Italia per motivi di lavoro: non solo gli studenti (59%) e i disoccupati (53%) ma anche molti che un lavoro lo hanno già (47%). Addirittura, il 73% dei giovani pensa che il nostro Paese non possa offrire un futuro ai suoi cittadini.



PD AL BIVIO DAMIANO, PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE LAVORO

«Veltroni condannò il governo Così Matteo scherza con il fuoco»



IL RAPPORTO
CON IL M5S

**Una scissione dei grillini
per cambiare esecutivo
non è la priorità: si pensi
alle famiglie in crisi**

Andrea Cangini
■ ROMA

ESSENDO stato ministro nell'ultimo governo Prodi, l'attuale presidente della commissione Lavoro della Camera Cesare Damiano ben conosce le potenzialità distruttive del «fuoco amico» in politica. Allora, il governo fu messo in difficoltà dalla sinistra estrema e dall'estrema ambizione di Walter Veltroni. Stesso destino appartiene al governo di Letta, solo che l'estrema sinistra non è in maggioranza e al posto di Veltroni c'è il ben più dinamico Renzi.

Damiano, il paragone regge?

«I paragoni sono sempre sbagliati. Ricordo però perfettamente quand'ero ministro del Lavoro i cortei graziosamente organizzati dall'estrema sinistra sul tema della precarietà che pure stavamo risolvendo».

E Veltroni?

«La sua idea di un partito a 'vocazione maggioritaria' fu utilizzata da Mastella per rompere».

La lezione?

«Facile: quando si sta al governo, la formula del partito 'di lotta e di governo' determina un'inevitabile contrapposizione frontale».

Con quali esiti?

«La caduta del governo, naturalmente».

È a questo che Renzi lavora?

«Non credo. Noto però che nell'ultimo periodo le sue dichiarazioni hanno preso un andamento non propriamente lineare».

In che senso?

«È un continuo *stop and go*, l'offerta di una carota seguita da un colpo di bastone...».

Bastionate che fanno male?

«Credo che Renzi sappia che sta scherzando col fuoco. Il governo ha delle oggettive limitazioni e la formula del governissimo fu definita nefasta anche da Letta e Franceschini pochi giorni prima che l'es-

ecutivo prendesse forma...».

Ma?

«Ma ormai quel governo è in carica, deve sciogliere alcuni nodi essenziali sul fronte dell'economia e deve riformare la legge elettorale. È interesse del Paese che questo accada e l'interesse del Paese non dovrebbe essere surclassato dall'interesse dei singoli».

Renzi si cura solo del proprio interesse?

«Renzi ha ambizioni politiche legittime, ma perseguirle in contrapposizione sistematica col governo lo iscriverebbe al novero di quanti ragionano in base al 'tanto peggio, tanto meglio'».

Ieri il sindaco di Firenze ha auspicato l'approvazione di una legge sullo *ius soli*...

«E figurarsi se non sono d'accordo. Sono d'accordo anche con chi vorrebbe abrogare l'articolo 8 del decreto Sacconi, su cui ho persino presentato una proposta di legge...».

Tuttavia?

«Tuttavia, evito di farne una battaglia perché mi rendo conto che avrebbe effetti nefasti sulla tenuta della maggioranza. Naturalmente, questo discorso vale anche per il centrodestra».

Insomma, aver ragione o dire cose giuste non basta.

«No, non basta. Abbiamo di fronte 18 mesi e un elenco di priorità, mettere altra carne al fuoco significherebbe far deragliare il treno».

Anche chi nel Pd sta lavorando a una scissione dei Cinquestelle per cambiare formula di governo scherza col fuoco?

«Sono discorsi leciti, abbiamo provato ad allearci col Movimento 5Stelle e ci hanno sbattuto la porta in faccia. Ora proviamo a spaccarlo. Vedremo. Ma sono questioni che non si pongono nell'immediato: nell'immediato ci sono da risolvere i problemi concreti di quelle famiglie che non arrivano a fine mese».

Il dibattito congressuale del Pd minerà il governo?

«I congressi, che servono per darsi un'identità e debbono guardare al futuro, scaldano sempre gli animi. Sta alla saggezza di tutti non esagerare, ricordando che siamo al governo e abbiamo anche il presidente del Consiglio».





IL TEMPO

QUOTIDIANO DI ROMA



Lunedì 3 Giugno 2013

€ 1,00*

S. Carlo Lwanga
Anno LXX - Numero 151

Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, p.zza Colonna 366, tel. 06/675.8861 - fax 06/675.8868 - * Abbonamenti A Taranto e prov.: Il Tempo + Corriere del Giorno € 1,00
Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Latina Oggi € 1,00 - Il Tempo + Cassino Oggi € 1,00 - Il Tempo + Ciociaria Oggi € 1,00

www.iltempo.it
e-mail: direzione@iltempo.it

La cura Alfano: zero tasse a chi assume

Misure anti-crisi

Per il vicepremier Imu e aumento dell'Iva bloccano la ripresa
La Cisl prevede 123 mila posti a rischio nel 2013. Bonanni: serve uno shock fiscale

→ L'editoriale

AL BALLOTTAGGIO I VALORI CRISTIANI

di Sarina Biraghi

Non soltanto gli assenteisti. Domenica 9 giugno, i due sfidanti al ballottaggio, per conquistare i voti mancanti al primo turno, dovranno convincere anche il popolo cristiano. Nelle pagine di questo giornale avevamo già scritto che a «pesare» sulla scelta del primo cittadino sarà sicuramente il voto cattolico. Del resto i temi della sensibilità cristiana fanno parte della mentalità dei romani, da sempre abituati a vivere all'ombra del Cupolone e a sentirsi abbracciati da quel meraviglioso colonnato del Bernini. Ideale confine con la città del Vaticano. Inoltre a Roma vivono e operano associazioni e intellettuali cattolici che da un sindaco vogliono risposte chiare su alcuni temi fino ad oggi rimasti ai margini della campagna elettorale: vita, famiglia e libertà di educazione. Più che temi, valori. Nella Capitale guardata dal mondo come il centro della cristianità, non contano soltanto la manutenzione delle strade, la lotta all'abusivismo, i beni culturali o il rilancio dei quartieri. Contano anche i valori su cui un'amministrazione e la politica devono confrontarsi. Il contrasto alla povertà, la libertà di scelta educativa per i genitori, quindi piena dignità delle scuole paritarie, la vita, bene primario, nascente, terminale e in condizioni di fragilità, spesso non protetta, e infine la tutela della famiglia come è intesa dalla Costituzione con una posizione chiara sull'istituzione dei registri per le unioni civili omosessuali.

Sono questi i valori che stanno a cuore ai cattolici e che in una competizione democratica non possono essere trascurati o addirittura sottovalutati dai candidati. Anzi se la tradizione e la presenza del popolo cristiano a Roma hanno un peso determinante, anche le risposte dei due candidati saranno determinanti per orientare la scelta dei cattolici e richiamarli alla responsabilità di andare alle urne domenica. Il sindaco uscente Gianni Alemanno è stato chiaro appartenendo a un mondo politico che ha sempre sostenuto con decisione l'indisponibilità della vita personale, la centralità della famiglia e la libertà di scelta di educazione. Dal candidato del centrosinistra Marino, per ora, non è pervenuta risposta. A sette giorni dal ballottaggio i due sfidanti non si sono apparenati con altre liste. Sarà un corpo a corpo e i cattolici romani non staranno a guardare.

■ Zero tasse per chi assume, via l'Imu, niente aumento dell'Iva e semplificazioni. È la ricetta del vicepremier Alfano per la ripresa dell'economia. Che secondo la Cisl quest'anno dovrà fare i conti con altri 123 mila posti di lavoro a rischio. Nemmeno gli statali sono più al sicuro.

Calderi → alle pagine 4 e 5

Dopo i licenziamenti
Anche i bancari
in cassa integrazione

di Paolo Righetti → a pagina 5

Seicento esuberanti
Alitalia, nuovo piano
e contratti di solidarietà

→ a pagina 5



Alla parata del 2 giugno
tace sul presidenzialismo

Napolitano
Per le riforme
perfetti 18 mesi

Di Mario → alle pagine 2 e 3

Nella Capitale
Il voto tra fede e politica

Novelli → a pagina 7

Montalbano in campo
L'attacco al Colle è un Fatto

di Francesco Damato → a pagina 12



Adorazione Eucaristica In cinquemila cattedrali contro guerra e schiavitù
Il mondo prega. Il Papa invoca pace

■ Un grido contro la guerra «suicidio dell'umanità perché uccide il cuore e uccide l'amore». Così papa Francesco ieri mattina nell'omelia della Messa a Santa Marta. Ieri pomeriggio in contemporanea in cinquemila cattedrali nel mondo la prima volta di una preghiera globale per l'adorazione Eucaristica.

Acali → a pagina 9

→ **Acqua e freddo**

Un'altra settimana
di maltempo
Allarme
in tutta Europa

→ a pagina 10

→ **Telenovela**

Allegri resta
al Milan
La Roma
punta su Blanc

Austini → a pagina 26



Napolitano Per le riforme perfetti 18 mesi

Di Mario → alle pagine 2 e 3

«Governo a termine Riforme in 18 mesi»

Il presidente Napolitano
detta agenda e tempi
a governo e partiti
Boldrini contro gli F35

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Il governo Letta è «a termine». Come la strana coalizione Pd-Pdl-Scelta Civica che lo sostiene. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel corso del tradizionale ricevimento ai giardini del Quirinale per la festa della Repubblica torna a dettare l'agenda a Palazzo Chigi e ai partiti, indicando in un anno e mezzo la durata della vita dell'esecutivo e tornando ad ammonire le forze politiche sul rischio di «inconcludenza».

«Il tempo di 18 mesi è un tempo più che appropriato per le riforme, il processo è complesso, si tratta di tenere il ritmo», dice Napolitano che sulla riforma della legge elettorale aggiunge: «Ripeto il mio apprezzamento per quanto fatto dalle forze politiche alleandosi per dare vita a questo governo. Una scelta che comporta sacrifici per i singoli partiti, una scelta eccezionale e a termine, ma temo si possa arrivare alla inconcludenza se sulla riforma della legge elettorale ciascuno sventola la sua bandiera». Anche perché - spiega il Capo dello Stato - «sulla legge elettorale può darsi che ci sia una nuova sentenza della Consulta che questa volta potrebbe indicare più tassativamente i punti da modificare della legge vigente. Il che non significa che non si ritiene costituzionalmente sostenibile un alto premio di maggioranza. Non significa che per soddisfare le esigenze poste dalla pronun-

cia della Corte Costituzionale si debba tornare a una legge proporzionale pura: si tratta di dare soluzione, salvaguardando quanto c'è di maggioritario nella legge elettorale». Su un'evoluzione in senso presidenziale delle riforme costituzionali Napolitano preferisce non pronunciarsi: «Naturalmente non dirò nulla né stasera, né successivamente sui contenuti delle riforme, a maggior ragione su quelle che riguardano il Capo dello Stato. Io resterò assolutamente neutrale. Questa versione è all'ordine del giorno della commissione che sta per costituirsi e questa versione sarà discussa in un comitato di esperti e studiosi che il governo si appresta a nominare».

Il Due Giugno di Napolitano si apre con l'arrivo in piazza Venezia per l'omaggio al Milite Ignoto insieme al presidente del Senato Pietro Grasso, a quello della Camera Laura Boldrini e al premier Enrico Letta. Poi la sfilata su via dei Fori Imperiali su una Lancia Flaminia cabrio



blu accompagnato dal ministro della Difesa Mario Mauro. Parata sobria e low cost, con le Frece Tricolori a terra, ma quello che si leva dai Fori Imperiali è ancora un messaggio di unità e coesione nazionale. La rivista militare per la festa della Repubblica «ha consentito anche quest'anno di unire cittadini e istituzioni», dice Napolitano in un messaggio al ministro della Difesa, sottolineando la «determinazione» dell'Italia a «superare l'attuale difficile contingenza». Di lì a qualche ora, è il presidente della Camera, Laura Boldrini, a sottolineare che sugli investimenti per i sistemi d'arma, e in particolare per i caccia F-35, «ci sarà un dibattito in Parlamento», ma «in altre occasioni ho già detto però che in tempi di crisi vanno riviste le priorità di spesa. Sarà il governo a verificare come impiegare le poche risorse che ci sono». Più risorse - secondo la Boldrini - dovrebbero invece essere assegnate al servizio civile.

Ad accompagnare la sfilata dei corpi militari gli applausi dei cittadini. Le Frece Tricolori non ci sono ma l'ex ministro della Difesa, Ignazio La Russa (con tanto di berretto della pattuglia acrobatica), assicura che nel 2014 torneranno: «Il presidente della Repubblica mi ha assicurato che dall'anno prossimo sarà ripristinato il passaggio delle Frece Tricolori». La parata low cost, senza neanche i mezzi pesanti, è un sacrificio all'austerità imperante in periodo di crisi. Il caldo sole primaverile della Capitale che accompagna la sfilata dopo tanti giorni di pioggia coglie di sorpresa il ministro Annamaria Cancellieri, in giacca nera su camicia bianca. Più accorte le colleghe di governo Beatrice Lorenzin - in tailleur chiaro - e Nunzia Di Girolamo - camicetta di seta e pantalone beige. Con loro conversa a lungo **Alfano**. In tribuna autorità c'è, tra i tanti politici presenti, la vicepresidente del parlamento Ue Roberta Angelilli: comoda felpa blu scuro con la scritta «Italia» e i-Pad. Divertito dalla sfilata è Francesco, figlio di Pier Ferdinando Casini. Lungo e commosso l'applauso alla Brigata San Marco, a cui appartengono i due marò detenuti in India. «Le ragioni che ci tengono insieme ci fanno capire cosa vuol dire sobrietà al tema dei costi - sottolinea il ministro della Difesa Mauro - Questo governo è nato in una circostanza di straordinaria crisi economica. Ma soprattutto, mentre nasceva, venivano feriti in strada due carabinieri tra cui, gravemente, il brigadiere Giangrande. Il giorno prima, in strada, moriva il maresciallo Della Ratta: io credo che oggi sfilassero loro per primi...».



Napolitano con Mario Mauro; Grasso, Boldrini e Letta; il Capo dello Stato con la presidente della Camera; il presidente con Bonino e Angelilli (Fotoservizio Gmt)





Riforme Dopo le parole del premier Letta per **Alfano** l'accordo è «possibile»

Il Pdl rilancia il presidenzialismo

«Dal Pd significativi spiragli»

Il ministro: riavvicinerebbe i cittadini alle Istituzioni

■ La riforma costituzionale con l'introduzione dell'elezione diretta del Capo dello Stato per il Pdl è «possibile». Soprattutto grazie all'apertura del Pd dopo le parole del presidente del Consiglio Enrico Letta che da Trento sabato aveva assicurato: «La settimana vissuta a metà aprile per l'elezione del Capo dello Stato con le regole della Costituzione vigente è stata drammatica per la nostra democrazia, non credo che potremmo eleggere il presidente ancora in quel modo lì».

Un'apertura accolta «per acclamazione» dal Pdl, mentre Giorgio Napolitano non commenta: «Non mi esprimo né oggi né poi». Il segretario Pdl Angelino **Alfano**, che del governo Letta è vicepremier e ministro dell'Interno, parla a margine della parata militare del Due Giugno, dove passa in rassegna gli argomenti dell'agenda politica: fisco, lavoro e riforma della Pa. Ma, a giornalisti ormai congedati, **Alfano** fa un mezzo balzo indietro quando qualcuno, tra i cronisti, pronuncia la frase «eleggere direttamente il Capo dello Stato». Un largo sorriso precede la rivendicazione della paternità dell'idea: «Noi lo diciamo da anni. Nella scorsa legislatura abbiamo pure presentato un disegno di legge in senato - dice **Alfano** - Adesso anche nel Pd arrivano dei significativi spiragli. Se riuscissimo a farla, sarebbe una grande prova di democrazia» e uno strumento per «riavvicinare i cittadini al-

le istituzioni». «I cittadini devono poter eleggere direttamente il presidente della Repubblica. Noi lo diciamo da tempo e siamo assolutamente d'accordo: questa è la strada giusta - prosegue il ministro dell'Interno - Se il Capo dello Stato sarà eletto direttamente dal popolo i cittadini potranno partecipare a una grande gara democratica, come accade in Francia e in America. Noi ci abbiamo provato l'anno scorso - ricorda il titolare del Viminale - purtroppo siamo riusciti solo al Senato ma non alla Camera. Adesso potremo riuscirci». «Questa scelta - conclude **Alfano** - sarà un'ottima scelta e aumenterà anche l'affetto dei cittadini nei confronti delle istituzioni».

Fabrizio Cicchitto giudica inequivocabili le parole di Letta: «La conseguenza è inevitabilmente il presidenzialismo». Elgnazio La Russa è ottimista: «Se è d'accordo anche Letta bene così». «Ritengo positiva l'evidente evoluzione gollista delle nostre istituzioni e sono impegnato perché si passi da un presidenzialismo di fatto a un presidenzialismo di diritto», disce il vicepresidente del Senato in quota Pdl Maurizio Gasparri.

Alfano dal canto suo aggiunge: «Dopo lo stop al finanziamento pubblico dei partiti e le riforme costituzionali sarà la volta della legge elettorale. Sul finanziamento abbiamo fatto una proposta, il Parlamento proceda rapidamente».

Dan. Dim.



Il caso Per il Pdl il tema andrà affrontato dopo i provvedimenti economici e dopo le riforme costituzionali. In modo da capire quanto durerà questo governo

E l'elezione diretta del Presidente «nasconde» la legge elettorale

Rischio

Con l'attuale sistema

il Popolo della Libertà

è convinto di vincere

Paolo Zappitelli

p.zappitelli@iltempo.it

■ Il presidenzialismo è il nuovo terreno di confronto tra Pd e Pdl. Ma è un dibattito che nasconde, tra le sue pieghe, un obiettivo diverso. Almeno per il partito di Berlusconi: quello di allungare i tempi della riforma elettorale in attesa di capire quanto potrà durare realmente questo governo. Ieri il segretario **Angelino Alfano** lo ha fatto capire spiegando quale sarà la road map dell'esecutivo. O almeno quella che immagina il Popolo della Libertà: «Dopo lo stop al finanziamento dei partiti e le riforme costituzionali, sarà la volta della riforma della legge elettorale». Una linea che poco dopo è stata confermata anche da Maurizio Gasparri: «È essenziale un'evoluzione in senso presidenzialista i tempi sono maturi. Da ciò discenderà la riforma della legge elettorale». Insomma i tempi immaginati da Berlusconi e dai suoi per cambiare l'attuale sistema di voto sono assai dilatati. Non c'è alcuna fretta, è la spiegazione, perché prima il governo si deve occupare di temi più importanti. Come la riforma del lavoro e i provvedimenti per togliere l'Imu sulla prima casa ed evitare l'aumento dell'Iva a partire dal primo luglio. Del resto, ha sottolineato proprio Berlusconi intervenendo venerdì mattina a Canale 5, «la gente non mangia pane e legge elettorale». Dunque, nonostante le pressioni di Giorgio Napolitano e le promesse di Enrico Letta, il sistema di voto rimane sullo sfondo. E Berlusconi è convinto che se davvero il centrosinistra vuole cambiarlo radicalmente dovrà meritarselo. «Dobbiamo capire quanto durerà questo governo – ragiona il senatore del Pdl Andrea Augello – Se avrà un orizzonte,

Scambio

Sì alle modifiche

se arriveranno i provvedimenti

chiesti dal Pdl

di due, tre anni, allora ci sarà il tempo necessario anche per fare quel provvedimento». Un cambio di sistema che potrebbe non convenire al Pdl. Ecco perché prima Berlusconi vuole capire meglio quale sarà la situazione nei prossimi mesi, almeno fino all'autunno. Con il Porcellum il Cavaliere è convinto di poter vincere la sfida elettorale. E anche facendo piccole modifiche – portando ad esempio il premio di maggioranza al 40 per cento – l'ex premier sente la vittoria a portata di mano. Tutto diverso se invece si dovesse arrivare a una modifica totale, magari tornando al Mattarellum. Così, ora, la parola d'ordine è di spingere sulle riforme costituzionali, prima fra tutte quella per l'elezione del Presidente della Repubblica. Un tema che provoca parecchi malumori nel Partito Democratico. Rosy Bindi è nettamente contraria. E ieri a Bologna se l'è presa anche con il premier, colpevole di aver aperto a una ipotesi di modifica: «Per noi Repubblica e Costituzione stanno insieme in un legame storico ma soprattutto civile e popolare inscindibile. Peccato che in contemporanea abbiamo registrato la sordità del governo che ieri con il presidente del consiglio Letta e oggi con il vice presidente **Alfano** ci annunciano accordi già pronti sulla elezione diretta del Capo dello Stato. Forse il governo potrebbe concentrarsi di più su altri accordi di maggioranza, per risolvere i drammi economici e sociali del Paese, senza entrare così pesantemente sul dibattito di revisione costituzionale. In particolare sorprende che il presidente Letta abbia assicurato il superamento della modalità di elezione del Capo dello Stato motivando questa scelta come garanzia per non rivivere mai più l'esperienza della faticosa rielezione del presidente Napolitano».



La cura **Alfano**: zero tasse a chi assume

Misure anti-crisi Per il vicepremier Imu e aumento dell'Iva bloccano la ripresa
La Cisl prevede 123 mila posti a rischio nel 2013. Bonanni: serve uno shock fiscale

■ Zero tasse per chi assume, via l'Imu, niente aumento dell'Iva e semplificazioni. È la ricetta del vicepremier Alfano per la ripresa dell'economia. Che secondo la Cisl quest'anno dovrà fare i conti con altri 123 mila posti di lavoro a rischio. Nemmeno gli statali sono più al sicuro.

Caleri → alle pagine 4 e 5

Alfano: zero tasse a chi assume giovani

Ripresa Per il vicepremier si può avere nella seconda metà 2013
Ma va detassato il lavoro, tolta l'Imu e bloccato l'aumento dell'Iva

Semplificazioni

Si riparte dalla bozza
di Patroni Griffi
per battere la burocrazia

Debiti Pa

Oggi il decreto in Senato
Le risorse sbloccate
ossigeno per le imprese

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ Se la semantica ha un valore allora il governo Letta ha già fatto un passo in avanti rispetto a chi lo ha preceduto. Alla parola «tasse» è stata infatti aggiunta quella con una valenza privativa, e cioè meno tasse, che resta nonostante tutto la migliore ricetta per iniettare fiducia nelle famiglie e nelle imprese a corto di prospettive.

La cura choc per rilanciare l'economia italiana e soprattutto per rimettere in moto le energie vitali sfiancate da due anni di rigore feroce passano proprio dal minore prelievo fiscale. Soprattutto sul lavoro dei più giovani. Ieri è stato il vicepremier Angelino Alfano a indicare la direzione delle mosse del governo per il rilancio: «Zero tasse per chi assume, via l'Imu, non aumento dell'Iva e semplificazioni». Una ricetta semplice e che si iscrive in quella cura choc sul versante fiscale anticipata da Berlusconi nei giorni scorsi e ribadita ieri da Bonanni.

Una cura che ha un solo obiettivo. «Se queste azioni funzioneranno, noi potremo avere una bella speranza per la seconda metà del 2013» ha spiegato il ministro dell'Interno a margine della sfilata ai Fori Imperiali per la Festa della Repubblica.

Alfano ha dettato le priorità: «Dobbiamo dare lavoro ai giovani, e abbiamo la ricetta che può immediatamente offrire la possibilità che questo lavoro si crei: zero tasse per gli imprenditori che assumono giovani disoccupati. Gli imprenditori - ribadisce - che assumono quei ragazzi non devono pagare quelle tasse che hanno rappresentato un disincentivo all'assunzione. E poi - ha proseguito il titolare del Viminale - attraverso le politiche fiscali di detassazione, come nel caso dell'eliminazione dell'Imu, o di non appesantimento fiscale come il non aumento dell'Iva si può ambire ad una ripresa dei consumi capace di generare a sua volta nuova in-

trapresa».

Non manca anche il capitolo burocrazia. Nemico da battere per facilitare la vita agli imprenditori nuovi o vecchi, ma che finora non è stato nemmeno scalfito. Il terzo ambito su cui puntiamo molto - ha rimarcato Alfano - è quello delle semplificazioni: chi ha degli euro in tasca e li vuole investire, deve poterlo fare immediatamente senza incorrere nei lacci e nei laccioli della burocrazia. Un forte impatto delle semplificazioni - ha concluso - è la nostra previsione positiva».

Su questi punti sarà incentrata l'attività di governo del mese di giugno. L'obiettivo dell'esecutivo è varare un de-

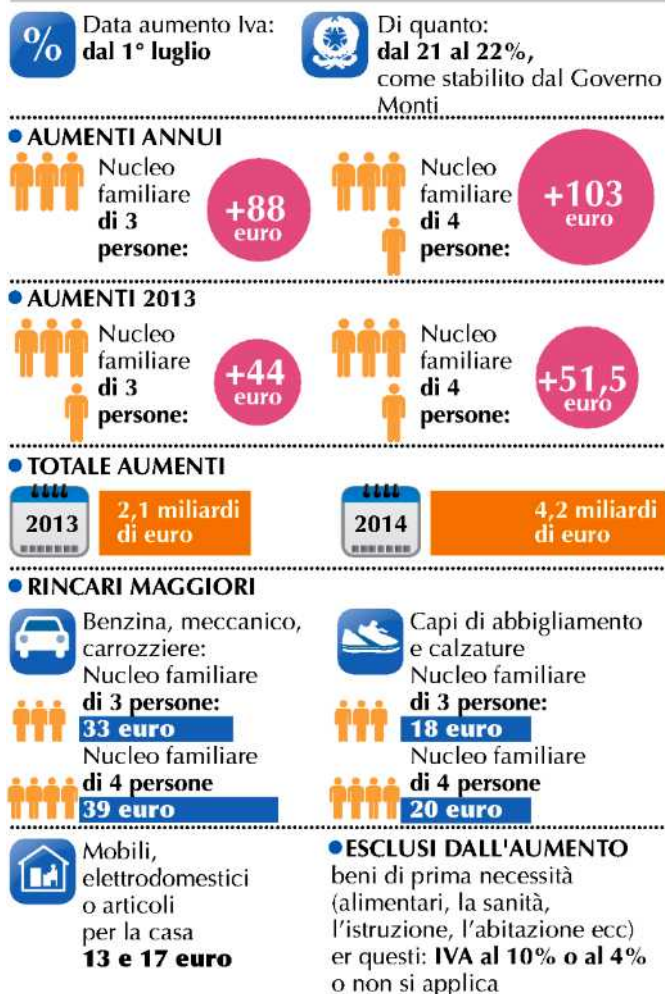


creto a settimana. Si dovrebbe cominciare con quello sulle semplificazioni perché verrà ripreso e portato a termine il lavoro di Patroni Griffi durante il governo Monti. Poi il 15 giugno dovrebbe arrivare in Cdm il decreto sviluppo e infine il 21 quello sul lavoro. Queste le tappe programmate.

I fari sono puntati soprattutto sul decreto sviluppo, che riguarderà le infrastrutture, un fondo di garanzia per le Pmi e interventi sul concordato preventivo per proteggere le piccole e medie imprese, e sul provvedimento sul lavoro con l'ipotesi della completa defiscalizzazione dei giovani fino a 25 anni assunti a tempo indeterminato. Il decreto sul lavoro arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri prima del prossimo Consiglio europeo di fine giugno.

A spingere l'economia sarà anche la chiusura dell'iter del provvedimento per pagare i debiti arretrati della pubblica amministrazione. Si parte oggi in aula al Senato e potrebbe essere votato già in giornata o al massimo domani. Tra le novità già approvate in commissione Bilancio la possibilità per lo Stato di dare una garanzia sui crediti che consentirà l'anticipazione dei rimborsi da parte del sistema bancario. Questo per i relatori consentirà di pagare tutto il residuo entro il 2014.

Iva: l'aumento colpisce le famiglie



Fonte: Cgia Mestre

LaPresse-L'Ego

Renzi al partito: si vince solo con me

Il sindaco di Firenze sempre più convinto a correre da segretario
Intanto rilancia lo «ius soli». La replica di Gasparri: «È un demagogo»

Berlusconi

Il centrosinistra ha la responsabilità di aver rilanciato il Cav e portato al governo di larghe intese. A Natale neppure lui immaginava di poter tornare in gioco in quel modo

Gianni di Capua

■ Il riassunto del Renzi-pensiero è più o meno questo: se il Pd vuole provare a vincere le prossime elezioni deve per forza affidare il partito a me. Il sindaco di Firenze ormai sembra aver deciso di giocare la carta dell'elezione a segretario e la sfida che lancia ai Democratici è proprio questa: con me si può finalmente provare a conquistare la maggioranza in Parlamento. «Il tormentone su cosa fa Renzi è non solo insopportabile ma anche inutile e non coglie il punto centrale, che è cosa farà il Pd», ha spiegato in una intervista a "Il Giornale". «Farà un congresso serio o no? – ha proseguito – Accetterà la sfida del cambiamento e della novità o no? Perché questa è la questione in ballo, su cui non decido io. La domanda che faccio io al Pd è: ha capito di avere perso le elezioni di febbraio? E ha voglia di provare a vincere le prossime? Dipende tutto dalle risposte a queste domande, quel che farà Renzi». L'ex rottamatore respinge anche le critiche di chi lo rimprovera di voler far cadere il governo Letta: «Per carattere io non tramo. E neanche tremo: se ho qualcosa da dire lo dico in faccia, chiaramente». Ma «faccio il tifo» per Letta – ha proseguito – che ha «tutte le caratteristiche istituzionali, politiche e personali per governare».

Un capitolo a parte è quello su Silvio Berlusconi. Matteo Renzi spiega ancora una volta che preferirebbe batterlo in una sfida politica e non grazie all'aiuto dei tribunali. Ma al Pd rinfaccia di averlo fatto «resuscitare» quando invece il Pd era in netto vantaggio. «Il centrosinistra che ora guarda alla Cassazione ha la responsabilità di aver rilanciato il Cavale-

Cittadinanza

Chiediamo al Parlamento e alle autorità centrali che sia approvata una nuova legge sulla cittadinanza basata sullo ius soli, in base al principio che chi nasce in Italia è italiano

re e portato al governo di larghe intese. A Natale neanche lui si immaginava di poter tornare in gioco in quel modo: è stato il centrosinistra a fare il clamoroso errore di sottovalutare "il giaguaro" e a sbagliare tutta la campagna elettorale dal punto di vista mediatico e politico».

A Matteo Renzi ha risposto, a distanza, Giuseppe Fioroni, ribadendo al sindaco di Firenze che uno scontro con Enrico Letta in questo momento farebbe male a tutto il Paese. «Bisogna separare la figura del segretario da quella del Presidente del Consiglio – ha commentato intervenendo a Tgcom24 – Questo è importante perché in un momento in cui si va verso l'abolizione del finanziamento pubblico, iscritti, simpatizzanti e militanti devono avere la possibilità di scegliere il progetto, il programma politico e il segretario con primarie loro dedicate». «Mi auguro che Renzi si candidi anche a segretario di partito – ha proseguito – Quello che va chiarito è che non si devono sovrapporre i ruoli. A Letta spetta la sfida delle riforme, mentre a Renzi spetta la sfida del domani, quella del costruire perché, come insegna Grillo, la linea del demolire trasforma in meteore. Non so se le punzecchiature tra i due siano costruite, ma uno scontro farebbe male al Paese». Infine un avvertimento sul congresso che il Pd dovrà fare in autunno: «Io voglio un congresso in cui gli italiani scelgano una partito perché credono in qualcosa e non una scorciatoia in cui si sceglie qualcuno a prescindere da quello in cui crediamo».

Intanto però Renzi continua a muoversi a 360 gradi. E ieri è tornato a chiedere una

Fioroni

«Eviti scontri con Letta:

lui è il presente

Matteo il futuro»

legge per dare automaticamente la cittadinanza italiana a chi nasce nel nostro Paese. «A nome della città di Firenze chiediamo al Parlamento e alle autorità centrali, con rispetto, che sia approvata una nuova legge sulla cittadinanza basata sullo ius soli, in base al principio che chi nasce in Italia è italiano». «Non è pensabile che Mario Balotelli, che parla italiano con accento bresciano – ha proseguito – non sia potuto andare alle Olimpiadi perché non aveva compiuto 18 anni e quindi non aveva all'epoca la cittadinanza italiana».

Immediata la replica di Maurizio Gasparri, contrario all'istituzione dello «ius soli». «Renzi è un demagogo. Non si potrà mai dare la cittadinanza automaticamente a chi nasce in Italia». «Questa propaganda – ha sottolineato ancora il vicepresidente del Senato – crea illusioni, può attirare più clandestini nelle nostre città e, in una fase di crisi economica e occupazionale, può alimentare tensioni sociali». «Basta con questa litania – ha proseguito – un conto sono aggiustamenti tecnici e limitati a leggi già troppo generose, altro è auspicare assurdi automatismi. Piuttosto rendiamo più efficaci i meccanismi di espulsione dei clandestini. Abbiamo già tanta criminalità italiana che non c'è necessità di apporti esteri».



→ Raccolta fondi

E il Cav stanco di pagare punta sulla Rete

■ Berlusconi ha la testa sul partito. Anche ieri ha avuto una nuova riunione per fare una riflessione complessiva sui futuri assetti organizzativi: sul tavolo c'è soprattutto il nodo delle risorse dopo i tagli previsti dall'abrogazione del finanziamento pubblico. In Sardegna da una settimana, il Cavaliere è rientrato ieri a Milano per l'incontro decisivo sul destino del Milan e del suo mister Allegri. Intanto si è dedicato alle sorti del Pdl. Con Denis Verdini, Daniela Santanchè e Daniele Capezzone (venerdì sera a villa La Certosa), l'ex premier avrebbe fatto una disamina della situazione a 360 gradi e messo in cantiere una grande riorganizzazione del partito, che tragga linfa vitale soprattutto dal fund raising, anche on line, e si trasformi in una struttura agile e più incisiva sul territorio. In particolare, stanco di sborsare soldi di tasca propria, Berlusconi pensa di raccogliere i fondi necessari per la struttura del Pdl e le campagne elettorali adottando non solo i mezzi tradizionali, ma puntano sulla grande rete. E avrebbe

affidato ad Antonio Palmieri il funzionamento del cosiddetto modello Obama e del crowdfunding (dall'inglese crowd, folla, e funding, finanziamento), tecnica di raccolta di piccole donazioni finalizzate a specifiche iniziative politiche. Secondo alcune indiscrezioni sul tavolo del Cav ci sarebbe uno schema di «partito leggero» con pochissime articolazioni: l'ala più governativa, prevalentemente «alfaniana»; l'area dei fedelissimi con Giancarlo Galan e Sandro Bondi. Infine l'ala più movimentista e operativa, più giovane e di lotta, dove graviterebbe anche l'Esercito di Silvio, promosso da Simone Furlan. Intanto Sandro Bondi, a 12 mesi dalle dimissioni, è tornato a fare il coordinatore. Il momento non è facile in via dell'Umiltà. I nervi scoperti sono tanti anche in tempo di larghe intese e ogni volta che c'è da prendere una decisione politica importante, si ripropone il dualismo falchi e colombe. Bondi ne ha parlato con il leader azzurro e assicura che si impegnerà per evitare contrapposizioni interne.



→ Alleanze

Marchini sceglie di non decidere: «Risposte insufficienti su fondi e sulla squadra di assessori»

■ Rispedite al mittente le risposte dei due candidati di centrodestra, Gianni Alemanno e di centrosinistra Ignazio Marino, ai dodici punti che l'imprenditore Alfio Marchini ha messo sul tavolo delle alleanze per il secondo turno delle amministrative capitoline. Il 9,5% dei voti ottenuti da Marchini come candidato sindaco sono infatti ambiti da entrambi gli schieramenti. Entrambi i candidati rimasti in campo avevano infatti recepito le proposte di Marchini, non specificando tuttavia due punti fondamentali: reperimento dei fondi per realizzare i progetti e la squadra in grado di portarli a termine. A spiegarlo è lo stesso imprenditore. «Il mio impegno è per Roma e a servizio dei Romani: e questo è l'unico criterio che mi ha guidato nell'analisi delle risposte che ho letto con grande interesse e per le quali ringrazio pubblicamente. Innanzitutto stiamo scrivendo una bella pagina per una nuova politica: finalmente al primo posto solo i problemi dei cittadini e le soluzioni possibili - ha ribadito Marchini in una lunga nota - ma per tradurre le promesse in azioni concrete, servono i mezzi e le persone con le quali realizzarle. Ecco, su questo si deve e si può fare di più. Coloro che mi hanno dato fiducia con il loro voto sono stanchi di promesse tradite e slogan elet-

toralì. È quindi indispensabile specificare meglio dove si prenderanno i fondi per mantenere gli impegni, sia in termini di sussidi sia per quanto riguarda gli investimenti, alla luce dei vincoli di bilancio ad oggi conosciuti e dovuti. Infine non è secondario individuare le donne e gli uomini che dovranno formare l'ossatura della squadra con la quale realizzare la svolta per salvare Roma da una crisi drammatica. Sarebbe importante, anche in questo, dare un segno di discontinuità offrendo ai cittadini una squadra da votare. L'astensione ha detto chiaramente che l'offerta politica complessiva di queste elezioni non è stata ritenuta adeguata dai nostri concittadini. E allora, a coloro i quali hanno l'onore e l'onere di confrontarsi nel ballottaggio mi sento di chiedere uno sforzo in più. Capisco che in campagna elettorale una promessa non si neghi a nessuno, siano questi semplici cittadini o aspiranti assessori, ma in questa crisi drammatica non si può giocare sulla pelle delle persone. Questo vale per chiunque, ma ancor di più per chi ha la colpa di aver disatteso già una volta promesse ed impegni con i cittadini».

Un rilancio, quello di Marchini, sul quale a sette giorni esatti dal voto i candidati dovranno riflettere se "vedere" o lasciare.



Montalbano in campo**L'attacco al Colle è un Fatto**

di Francesco Damato → a pagina 12

Padellaro, Camilleri & Co.**NEMICI
PER VOCAZIONE**

di Francesco Damato

Per fortuna Andrea Camilleri è solo uno scrittore, sceneggiatore e regista televisivo. Il suo Montalbano, pur fratello del politico Nicola Zingaretti, è solo un commissario immaginario di Polizia. E "il Fatto Quotidiano" è solo un giornale acquistabile in edicola, come tutti opinabile e fallibile.

Se Camilleri, con i suoi 88 anni da compiere il 6 settembre prossimo, riuscisse a scalare la Corte Costituzionale, magari di notte, e a far diventare il simpatico Montalbano un commissario vero, provvisto di manette agli ordini della Corte o di altro potere giudiziario, e il giornale diretto da Antonio Padellaro, "il Fatto" appunto, diventasse la Gazzetta Ufficiale della Repubblica, e non quella ufficiosa di alcune sue Procure, non vi sarebbe scampo per il povero Giorgio Napolitano. Che, a 88 anni, pure lui, da compiere il 29 giugno - auguri anticipati, caro presidente - e a meno di due mesi dall'inizio del suo secondo mandato al Quirinale, si troverebbe veramente nei guai. In odore di "impeachment" parlamentare e di processo davanti alla Corte per avere "mandato in vacca la Costituzione", come lo ha accusato ieri Camilleri sul giornale di Padellaro. Il quale ne ha voluto personalmente condividere e rilanciare l'attacco nell'editoriale "Un Colle solo al comando", a commento della "vigilanza" appena annunciata dal capo dello Stato sui partiti ancora una volta tentati, semmai hanno smesso di sottrarsi davvero, dalla "inconcludenza" sul terreno ormai indifferibile delle riforme istituzionale ed elettorale. Che sono diventate complementari alle urgenti misure necessarie per tirare fuori il Paese dalla crisi economica.

Altro che testimone per le presunte trattative fra lo Stato e la mafia di una ventina d'anni fa al processone appena cominciato a Palermo, come hanno chiesto i pubblici ministeri fra gli incoraggiamenti de "il Fatto". È quindi agli arresti, pur domiciliari per la sua età, tradottovi e controllato da Montalbano, che da certe parti si sogna forse di vedere Napolitano dopo il suo "discorso da Repubblica presidenziale". Così il giornale tifoso delle Procure ha definito il messaggio del capo dello Stato in occasione della festa del 2 giugno: quello della già citata "vigilanza" sui partiti, e dell'auspicio di potere festeggiare il prossimo compleanno repubblicano registrando finalmente per l'Italia "una prospettiva

nuova, più serena e sicura". Con qualche anticipo, peraltro, rispetto ai diciotto mesi del pur "appropriato" traguardo o tagliando proposto dal governo di Enrico Letta.

La Repubblica "presidenziale", anche nella versione "semi" felicemente sperimentata in Francia, dove il capo dello Stato viene eletto direttamente dal popolo e detiene pure poteri di governo, dividendoli con il presidente del Consiglio, è ancora vissuta come un incubo da una certa sinistra di origine marxista e cattolica. Eppure all'Assemblea Costituente il presidenzialismo fu sostenuto da un giurista del Partito d'Azione come Piero Calamandrei. Fu riproposto nel 1964 da un repubblicano antifascista e storico come Randolpho Pacciardi e rilanciato nel 1979 con il progetto della "grande riforma" dall'allora segretario socialista Bettino Craxi. E nel Pd vi hanno più o meno aperto negli ultimi giorni, in ordine rigorosamente alfabetico, il segretario Guglielmo Epifani, Romano Prodi, Matteo Renzi e Walter Veltroni.

Ma i post-democristiani Rosy Bindi e Giuseppe Fioroni sono insorti chiedendo un referendum interno, non bastando evidentemente il congresso d'autunno del Pd imposto dallo statuto e dal fallimento elettorale e politico della segreteria di Pier Luigi Bersani. E Nichi Vendola, dall'esterno, soffiava sul fuoco con Beppe Grillo e Stefano Rodotà, di nuovo improvvisamente insieme, gridando contro lo "sbandamento culturale" e il "balocco" appunto del presidenzialismo. Di cui è sospettato ora anche il presidente del Consiglio per avere appena auspicato "un modo diverso" di elezione del capo dello Stato, "scatenando" - gli ha rimproverato ieri "l'Unità" - l'interesse del partito di Silvio Berlusconi. Che è presidenzialista da sempre. Cosa, questa, che evidentemente da sola motiva certa sinistra cavernicola a irrigidirsi, incapace com'è di vivere senza ostilità preconcepita e assoluta, cioè odio, per l'avversario di turno.



I grillini vanno in tv Ma senza confronti

Fico dall'Annunziata: «Un faccia a faccia con Floris? No, quel format non mi piace»

Fabio Capolla

f.capolla@iltempo.it

■ Più che l'acume politico, la programmazione e un percorso utile alla crescita dell'Italia sembra che l'unico argomento valido per i grillini sia come affrontare il mondo esterno al Palazzo, con quali giornalisti avere rapporti, come evitare che vengano messi a nudo i difetti comunicativi che hanno caratterizzato gran parte dei nuovi eletti in questi mesi.

Tante chiacchiere, poche proposte, zero realismo. «Dividere il M5S tra fedelissimi e malmostosi è "sbagliato", con Beppe Grillo «abbiamo iniziato un progetto e agiamo in condivisione tutti insieme, come attori di un processo di cambiamento». Lo ha sottolineato Roberto Fico, deputato del M5S, ospite di Lucia Annunziata a "In mezz'ora". Secondo Fico i giornali esagerano e «stanno andando molto oltre» quando dipingono un movimento spaccato. «Non esiste l'ipotesi della scissione, c'è la possibilità che qualche persona non si riconosca più in questo percorso e ne possa trarre le conseguenze», ma «parliamo di pochissime persone, perché il M5S è compatto e di questo sono sicuro». Parla da Lucia Annunziata, Roberto Fico. Può parlare, risponde alle domande, aggiunge quello che vuole dire, senza un vero contraddittorio. Ma in altre tra-

smissioni i grillini preferiscono evitare il confronto. «Non c'è mai stato un editto di Grillo, lui parla in modo libero, mentre l'editto di Berlusconi ha avuto un effetto sui giornalisti additati. A quelli indicati da Grillo non succederà niente», ha aggiunto Fico. «Noi non vogliamo giornalisti amici di M5S ma che agiscano nel merito delle cose e non devono essere giornalisti in odore di lottizzazione dei partiti. Un'informazione indipendente ci rende liberi». Informazione libera. Non piace quindi neanche la giornalista papabile presidente della Repubblica Milena Gabanelli che ha dedicato una trasmissione al Movimento. «Il suo servizio mi è dispiaciuto - ha sottolineato Fico - poteva alzare il telefono e chiedere dati a Grillo, Casaleggio, al gruppo comunicazione». Non giornalisti amici ma selezionati, passati ai raggi x. Così nell'epurazione grillina paga il conto anche Giovanni Floris. Fico non parteciperebbe a una sua trasmissione. Un «no» secco la risposta a Lucia Annunziata. Si comincia anche a guardare alla Rai. «La Rai deve essere tolta dalle mani dei partiti. Non è possibile che ci sia un monopolio. Noi siamo gli unici credibili a dirlo. La Televisione di Stato «deve essere restituita ai cittadini», si deve anche «cambiare governance». «Io ho un'idea buona della

Rai, ma i partiti hanno occupato l'idea di bene comune e la Rai per me è un bene comune come l'acqua».

La regola è una: ubbidire a Grillo. Ne sa qualcosa il senatore Marino Mastrangeli espulso dopo una partecipazione televisiva. Ma anche qui Fico ha una sua verità. «Mastrangeli non è stato cacciato perché andava in tv, ma solo perché non rispettava le decisioni del gruppo: se noi diciamo a Mastrangeli non andare in certe trasmissioni, lui deve stare alle indicazioni del gruppo». Trasmissione che vanno bene, altre che vanno censurate. E Grillo convoca la riunione sulla comunicazione, insieme a Casaleggio, per dare un parere tecnico su questo fronte, visto che servirà non solo andare in televisione ma anche «un aiuto sul palco» per informare la gente. Pillole di scuola di comunicazione, per evitare brutte figure, per cominciare a trattare e apparire sui media. Un percorso ancora lungo, che sicuramente non mancherà di suscitare nuove polemiche.

INFO

I consigli di Grillo

Ai deputati M5S lezioni di comunicazione per le presenze in tv



Non c'è internet che tenga

CONTRO LA TV GRILLO HA PERSO

Sfida Mandi i suoi a confrontarsi**e ritiri quelli che non reggono il passo****Lo streaming-moviolone non funziona**

di Massimiliano Lenzi

Il web non è l'arma più forte e Beppe Grillo se ne è accorto. È questa la sua sconfitta politica, è questa la sua rabbia contro la Rai, la televisione in sé, media di comunicazione di massa per eccellenza, unidirezionale e per nulla interattivo. Per questo nell'attacco del comico a Giovanni Floris, a Milena Gabanelli, a Stefano Rodotà - «faranno i conti con noi», ha detto Grillo - non c'è nessun editto ma la scoperta che l'arma segreta, internet, che avrebbe dovuto essere la V2 contro un sistema (secondo lui) antico, conservatore, escrescente, vecchio, immobile, in realtà è una pistolina ad acqua. «Noi siamo gandhiani - dice Grillo - ma ai giornalisti dico: vi faremo un culo così». Anche questo paragone, Gandhi, è fuori contesto. Nella battaglia del Mahatma contro il Potere pervasivo e coloniale degli inglesi, c'era l'identità di un Popolo, quello indiano, con alle spalle secoli di soverchierie e una gran voglia di riscatto. Qual è l'elemento, per stare ai 5 Stelle, identitario del movimento di Grillo? Paradossalmente era ed è la convinzione di credere il web come lo strumento perfetto per scardinare il sistema. Non è così.

Persino lo streaming, arma di trasparenza di massa nelle intenzioni di Grillo e dei suoi, più che una forma di messa alla gogna del Potere si è risolta in un moviolone alla Aldo Biscardi, grazie al quale il capo Beppe vede i suoi nei momenti decisivi delle fase politiche, con tanto di falli fatti e gol realizzati. Trovata divertente ma per nulla decisiva. «Balle, balle, giornali e televisioni vi raccontano solo balle», arringa il comico non accorgendosi che la sfida finale tra il vecchio e il nuovo, tra la politica di ieri e quella di oggi, gli è andata fuori campo. Non è più lui l'Highlander che combatte contro le cariatidi di Montecitorio ma è un guerriero che combatte contro l'informazione, vista come strumento del Potere. In questo slittare del campo di scontro c'è la conferma della sconfitta di una strategia: tv batte web 4 a 0 e pure i giornali sconfiggono il web. Perché la carta stampata -

vedere il caos scoppiato all'indomani dell'intervista di Stefano Rodotà al Corriere della Sera - ha il potere di alzare la qualità dell'opinione, anche in tempo di crisi dei lettori; di segnare il confine tra l'élite da una parte e i capipopolo dall'altra. In fondo, nella sua battaglia contro l'informazione, Grillo commette due errori: del primo, la supremazia fallita del web abbiamo detto; il secondo riguarda invece la divisione tra classe dirigente e leader popolari. Si rassegni: lui non farà mai parte della cerchia dei Rodotà, neppure se in futuro dovesse arrivare al 40% dei voti. Perché l'Italia, nella classe dirigente, ha meno mobilità di ogni altro Paese occidentale e gli ultimi due leader a sparigliare i comparti stagni delle élite sono stati Bettino Craxi e Silvio Berlusconi, piaccia o no.

Per questo il Grillo sparante, che timidamente cede ai talk show al punto da affermare che «in tv ci andremo con le nostre persone più accorte che spiegheranno tutto quanto stiamo facendo», continua a non capire la natura della sconfitta. Il web non basta e neppure i corsi per insegnare ai neodeputati a stare in tv (magari con docente Casaleggio) sono la soluzione. Perché i mass media, caro Grillo, non incarnano né il bene né il male, ma sono filtri culturali. La televisione mostra, il cinema dimostra, la radio fa agire, la stampa fa riflettere, l'affissione cristallizza. Se vuoi uscire dalla risacca dei tuoi 5 Stelle usali tutti e cinque questi media. La soluzione non è prendere a calci nel culo due o tre giornalisti - a meno che tu non abbia la strategia di Benito Mussolini per la conquista del Potere (ma è da escludere seccamente) - ma svegliare i tuoi. Falli uscire da La Cosa, tv in streaming che vedono in pochi, a metà strada nella sua ambientazione tra le locali degli anni Settanta e gli spazi autogestiti, e buttali nella mischia. Quelli che usciranno scornati, e probabilmente saranno tanti, accantonati. Perché in politica - e su questo Mussolini aveva ragione da vendere - bisogna essere quello di dopo e mai quello di prima. E per questo, vaffanculo pure al web!



La crisi non è finita A rischio 123 mila posti

Rapporto Cisl: in 5 anni 674 mila fuori dal lavoro Soffrono anche le aree sicure: ministeri e banche

Periodo nero

Dal 2008 al 2012 perso

il 6% del Pil e il 20%

degli investimenti

■ Mancano ancora gli investimenti e il processo di ristrutturazione del sistema economico italiano non è ancora finito. Così il conto pagato dal lavoro alla crisi è stato salato. Sono già persi 674 mila posti negli ultimi cinque anni mentre altri 123 mila sono a rischio nel 2013. Le cifre le ha date il X Rapporto della Cisl «Industria, contrattazione e mercato del lavoro» e da queste si rileva lo tsunami che ha colpito la struttura produttiva e le famiglie del Paese. Dal 2008 al 2012 in Italia si è perso il 2,4% dell'occupazione, il 6% del Pil, il 4,3% dei consumi delle famiglie, il 20% degli investimenti. Solo le esportazioni hanno mantenuto i volumi del 2008. Inoltre, l'industria, con meno 415.485 occupati, ha perso l'8,3%, le costruzioni, con meno 259.293 occupati, hanno perso il 13,2% degli addetti.

A segnalare la crudezza della crisi anche gli annunci di esuberi o eccedenze anche in aree considerate solidamente «protette» come Ministeri (7.576), Enel (4.000), Poste (oltre 3.000), Finmeccanica-Sellex (2.529), settore bancario (20.000 posti di lavoro persi tra il 2008 e il 2011, altri 20.000 a rischio fino al 2017). Una conferma di come il presunto recinto di «protezione» dei contratti standard sia sempre più messo in discussione.

Secondo il dossier elaborato dal Dipartimento industria della Cisl, la stima dei lavoratori equivalenti a forte rischio occupazionale per l'industria e le costruzioni tocca già le

123.130 unità. Ma questo dato non tiene conto della Cassa Ordinaria e si basa sul cosiddetto «tiraggio» (il rapporto fra le ore autorizzate e quelle effettivamente utilizzate dalle imprese) di Cigs e Cigd. Dato che i lavoratori equivalenti sono considerati a zero ore di lavoro, e stante le pratiche di rotazione dei lavoratori in cassa, i lavoratori effettivi a forte rischio occupazionale sono in numero molto maggiore, almeno il doppio dei lavoratori equivalenti. Nei primi tre mesi del 2013 la tendenza alla riduzione delle imprese attive peggiora ancora, nettamente.

È il peggior primo trimestre rilevato all'anagrafe delle imprese Unioncamere dal lontano 2004, con un tasso di crescita negativo del -0,51% (diminuzione delle iscrizioni rispetto allo stesso periodo del 2012 (118.618 contro 120.278) e balzo in avanti delle cessazioni (149.696 contro 146.368). Numeri da brivido che fanno il paio con le stime della Cgil che prevede il ritorno ai livelli occupazionali toccati prima della crisi solo tra 63 anni. Numeri un po' forzati almeno a lume di naso e che creano il sospetto che le sigle sindacali stiano preparando il supporto statistico alle prossime contrattazioni che partiranno con il governo sulla politica per la creazione di occupazione giovanile. Nei prossimi tavoli infatti ci saranno i soldi. Non molti per la verità. Si tratta di una parte di quelli stanziati dall'Europa. Ma si discuterà comunque di soldi e non di regole e decreti. «L'occupazione non si crea modificando le regole sul lavoro, ma con politiche industriali e politiche per la crescita capaci di muovere l'economia, gli investimenti ed i consumi, a partire da una riduzione del

carico fiscale sul lavoro e le imprese» ha sottolineato il Segretario Confederale della Cisl, Luigi Sbarra, responsabile del settore industria. Occorre, prosegue, «partire dallo sblocco delle risorse incagliate per investimenti infrastrutturali, politiche energetiche, opere pubbliche, e dalla richiesta all'Ue di sganciare dalla contabilizzazione del deficit tutte le spese finalizzate ad investimenti in infrastrutture, occupazione, politiche attive per il lavoro». In questo quadro, insiste Sbarra, «vanno risolte le emergenze degli esodati e degli ammortizzatori in deroga, per le quali, pur apprezzando le prime dichiarazioni del Governo e, per quanto riguarda gli ammortizzatori e i primi stanziamenti, siamo assai lontani dall'aver risolto i problemi. Per gli ammortizzatori in deroga il decreto legge di parziale rifinanziamento prevede un regolamento concordato con regioni e parti sociali che individui criteri di concessione maggiormente selettivi, ma per noi i criteri devono tenere conto della gravità della situazione economica e sociale».

Anche il Segretario Generale della Cisl, Raffaele Bonanni, commentando il rapporto ha sottolineato: «Alla luce di questiennesimi dati così drammatici sull'occupazione possiamo aggiungere solo che rischiamo di diventare una Repubblica fondata sul non lavoro». Occorre, dice Bonanni, «uno choc fiscale, un provvedimento straordinario per dimezzare le tasse, far ripartire la nostra economia, sollevare i salari ed i consumi. Nello stesso tempo occorre incentivare fiscalmente la creazione di nuovi posti di lavoro».

Fil. Cal.



Hanno detto



Bonanni

Serve uno choc fiscale, un provvedimento straordinario per dimezzare le tasse

Damiano

Per incentivare nuove assunzioni a tempo indeterminato occorre un miliardo all'anno

Sacconi

Il piano del lavoro deve essere idoneo a includere giovani e anziani

L'intervista

Ceccanti: voto diretto e doppio turno
è questa la strada per fare l'accordo

> Castiglione a pag. 3

Ceccanti: «Voto diretto e doppio turno il solo accordo possibile tra Pd e Pdl»



La trattativa

Ma i due principali partiti devono rinunciare a qualcosa: il rischio è tornare alle urne con la legge elettorale attuale

Intervista

Il costituzionalista ex senatore: più facile varare la grande riforma che cambiare la legge elettorale

Corrado Castiglione

Stefano Ceccanti non ha dubbi: Pd e Pdl davanti non hanno altra strada se non quella di varare una riforma nella direzione di un semi-presidenzialismo a doppio turno. Per l'ex senatore Pd e costituzionalista è più facile giungere ad una svolta radicale, con il necessario compromesso che porterebbe entrambi i soci di maggioranza del governo a rinunciare a qualcosa, anziché varare una mini-riforma della legge elettorale che cancelli il Porcellum.

Professore Ceccanti, nelle ultime ore il dibattito pare sollecitare un'accelerazione per l'elezione diretta del Capo dello Stato. Significa che il Parlamento è pronto per la Grande Riforma?

«In un certo senso sì. Noi abbiamo la necessità di avere una riforma che funzioni. Per fare questo c'è una condizione dalla quale non si può prescindere: le due maggiori forze che sostengono il governo devono essere d'accordo. Ebbene, l'unico

schema possibile è il semipresidenzialismo con il doppio turno di collegio. Vale a dire che il Pd e il Pdl su uno dei due elementi devono mollare. Mi sembra difficile da un punto di vista politico ragionare su altri schemi».

Sabato si è avuta la percezione che Letta, con le sue parole sulla necessità di cambiare il sistema di elezione per il Quirinale, rimarcasse una distanza dal Colle, che intanto chiedeva riforme subito a partire dalla nuova legge elettorale. Lei che ne dice?

«Non credo proprio, tra Palazzo Chigi e il Colle c'è unità di vedute. Piuttosto il presidente della Repubblica ha espresso la preoccupazione che effettivamente le riforme si facciano per davvero. Quanto al semipresidenzialismo col doppio turno è possibile che Napolitano sia contrario in linea di principio. Ma appare chiaro che, essendo questa l'unica strada percorribile, al termine finirebbe per gradire una soluzione del genere. Anche perché questa l'ipotesi avrebbe il beneficio di dare gas al governo».

Così c'è il rischio che non si metta mai mano alle modifiche pur necessarie al Porcellum, non le pare?

«Purtroppo è vero, a volte è ben più facile portare a termine delle grandi riforme anziché varare poche variazioni alla legge elettorale».

Perché?

«Perché quando ci sono da cambiare soltanto due virgole tutti i partiti fanno calcoli e riescono a percepire in maniera chiara gli effetti immediati, cogliendo rischi e benefici. Altro è

lavorare a una grande riforma nella quale c'è di tutto: la nuova forma di Stato, il superamento del bicameralismo perfetto, le funzioni delle Camere, il numero dei parlamentari. Perché lì è più difficile fare previsioni utili al proprio tornaconto».

Dunque per lei il nodo non è tecnico, ma politico?

«Sì, anche perché da tempo l'Italia discute di queste cose. Basti un esempio: in queste ore sul tavolo c'è la proposta di legge d'iniziativa popolare per il semipresidenzialismo. Ebbene, la proposta è già corredata di un articolato preciso. Il punto è un altro: il Pd deve digerire l'elezione diretta e il Pdl fa fatica ad accettare il doppio turno. Tutto lì. Non c'è altro».

Professore, lei è ottimista?

«Diciamo che condivido i timori del presidente della Repubblica. In questo Paese è difficilissimo completare una riforma. Ci sono troppi poteri di veto. E certo in politica come nella vita è ben più facile restare dove si è anziché cambiare. Epperò il semipresidenzialismo è l'unica strada percorribile. Bisogna provarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boeri: «Via i dirigenti incapaci, così il Sud può ripartire»



L'inefficienza

Negli uffici
del Meridione
raggiunge
livelli-record

Intervista

L'economista: invece dei bonus per rimettere in moto l'edilizia meno tasse sulle compravendite

Alessandra Chello

Un bastone tra le ruote degli ingranaggi economici. Una macchina lenta guidata da dirigenti incollati alle poltrone. Incapaci di offrire qualità e produrre sviluppo. La pubblica amministrazione è tutto questo. Ne è convinto l'economista Tito Boeri, responsabile scientifico dell'annuale kermesse dedicata all'economia che si è chiusa ieri a Trento.

Quale è il messaggio del forum?

«Non si può vivacchiare nell'euro. Bisogna fare qualcosa perché persiste una situazione ancora grave nel Paese con la disoccupazione a livelli alti, le famiglie che tirano la cinghia, l'accesso al credito sempre più stretto. Vanno applicati interventi che ci tirino fuori dal guado. Perché scenari come quelli ipotizzati dal Nobel Mirrlees che vede l'abbandono della valuta Ue come la soluzione anti-crisi, non sono perseguibili».

È stato a pranzo con Letta, avete parlato degli interventi prioritari nell'agenda economica?

«Sì. Letta ha messo in cima alla lista delle priorità del suo governo l'emergenza lavoro per i giovani. Ha detto che non esistono margini nel 2013 per andare oltre il 3% e ha ribadito che le risorse a disposizione sono minime. Sono convinto che bisogna ridurre la pressione fiscale sul lavoro e introdurre sussidi condizionati all'impiego per la fascia degli incipienti. Bisogna agire con azioni che puntino ad incrementare il salario netto».

Il governo ha annunciato che le semplificazioni nella pubblica amministrazione saranno indispensabili. È d'accordo?

«Lo spero proprio. Perché mi domando se su questo capitolo l'esecutivo intenda davvero operare o no. Certo, fino ad ora il nome di patroni Griffi è stata un'indicazione che non si poteva fare davvero molto. Non mi sembra ci siano stati grandi risultati. I criteri fissati dalla riforma Brunetta sono sbagliati. L'errore è non aver capito che gli incentivi vanno previsti per le amministrazioni e non per i singoli. E poi va cambiata la politica sui dirigenti che non vengono mai rimossi: o sono fedelissimi del ministro di turno oppure... Insomma è la qualità che fa la differenza e produce l'efficienza».

Capitolo Sud.

«Uno dei primi interventi per il Meridione deve essere proprio la riforma della pubblica amministrazione che nel Sud batte ogni record di inefficienza. Solo dopo si potrà pensare a metter mano ad una riforma dei canali di accesso al lavoro per i giovani puntando magari sulle sedi universitarie anche le più decentrate, per creare corsi di alta qualifica professionale. Quanto agli esodi dei cervelli, se vanno via per fare esperienza non mi preoccuperei anzi è di certo un passaggio obbligato per crescere. Il punto però è se poi non tornano a casa».

Crede che la politica degli sgravi come quelli previsti per l'edilizia sia utile a far ripartire la produttività?

«Sinceramente trovo poco fondata l'idea che ridando slancio al mercato delle costruzioni si rimetta in moto la produttività. Sulla casa si deve agire, ma va fatto riducendo la tassazione sulle compravendite e dunque penso soprattutto all'imposta di registro che scoraggia tantissime famiglie che vorrebbero comprare un immobile. La recessione che stiamo attraversando è pesantissima e ci vogliono interventi fiscali di stimolo dell'economia. La regola da non dimenticare in questo momento non è spendere molto, ma è spendere bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lunedì 3 giugno 2013 - Anno 5 - n° 151
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma - tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230
€ 1,20 - Arretrati: € 2,00 - Spedizione abb. postale D.L. 353/03
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009



WWW.ILFATTOQUOTIDIANO.IT

il Fatto Quotidiano

NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

DEL LUNEDÌ

LA GIORNATA DI IERI

GOVERNO MANCATO L'8 aprile il senatore Gotor volò a Palermo per incontrare in segreto Sonia **Alfano**
Tredici senatori di Grillo avevano detto sì a Bersani



di Loris Mazzetti

Una decina di giorni prima l'inizio delle votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, ai vertici del Pd arrivò la proposta per far partire un governo a guida Bersani

pag 2-3

CRISI L'allarme per il 2013 è contenuto nel rapporto della Cisl sull'Industria
Altro che ripresa, a rischio 123 mila posti di lavoro

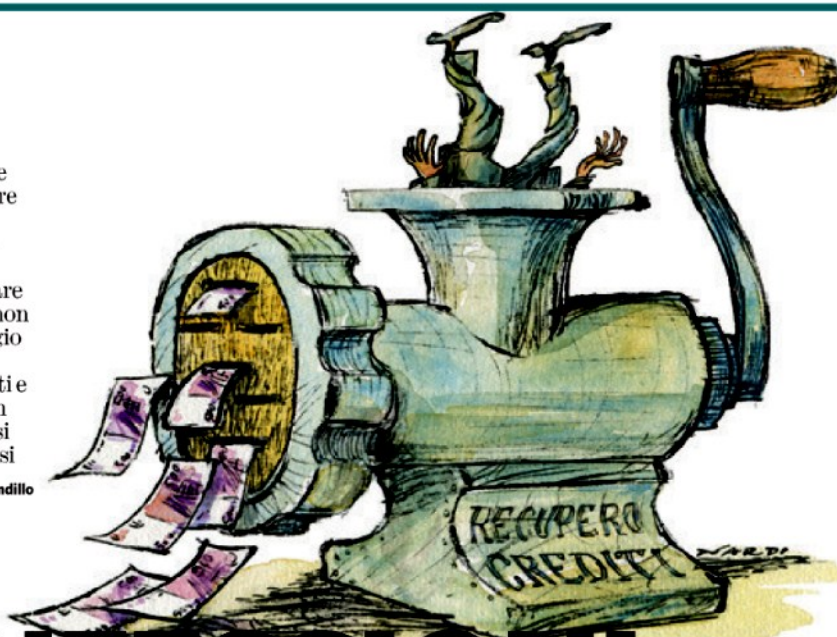


La disoccupazione non è l'unico dramma: le piccole imprese calcolano una stangata di 15 miliardi in tre anni. E sulle larghe intese sindacati-Confindustria cosa cambierà in azienda? **Cannavò** pag. 5



"Ossecciona il debitore e pagherà". Un esattore pentito racconta il mondo del recupero crediti, le tecniche per blandire, minacciare e compromettere chi non ce la fa a pagare. Viaggio tra chi deve vedersela con rate, finanziamenti e con chi esige i soldi. Un decalogo per difendersi dagli avvoltoi della crisi

pag. 6-9 con racconto di Biondillo



CONFESSIONI DI UNO STROZZINO

L'EDITORIALE Don Gallo e Rame, messaggio senza dogmi e paramenti
Andrea e Franca, tocca agli eretici ricordarci il Sacro

di Ferruccio Sansa

Li abbiamo chiamati "eretici", forse per metterci al riparo dal loro messaggio puro, senza filtri. Don Gallo e Franca Rame se ne sono andati. Ma oggi ci accorgiamo che proprio le loro parole - più di tanti discorsi e omelie - ci hanno ricordato l'importanza del Sacro.

pag 22

CITTÀ MATERNA Siamo tornati nei luoghi cult del film di Moretti
"Caro Nanni": 20 anni dopo in Vespa a Roma

di Alessandro Ferrucci e Malcom Pagani

Ciò vent'anni da "Caro Diario", che raccontava l'amore di Nanni Moretti per Roma. Il film più personale, forse il più amato. In Vespa siamo tornati nei luoghi della pellicola, per capire quanto sono cambiati e se hanno conservato la loro anima.

pag 14-15



L'INTERVISTA Parla Settis
E le pagine di Oliviero Toscani
"Per salvare l'ambiente attenti ai Lupi"

di Oliviero Toscani

Professor Settis lei ha definito il paesaggio "il grande malato d'Italia". È incurabile? "No, se invertiamo la tendenza. Invece nel Governo ci sono persone che in passato si sono macchiate di colpe gravi".

segue a pag 12-13

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Larghe amnesie. Mi auguro che tra una settimana saranno molti a seguire sul nostro sito... la mia conversazione con Giorgio Napolitano. Il tema è affascinante: come mai un giovane non propenso alla militanza politica improvvisamente sceglie di iscriversi al Partito comunista; come mai diventa militante e dirigente locale e poi deputato ad appena 28 anni... E poi la sua esperienza europea... (Eugenio Scalfari, Repubblica, 2-6). E prima la sua iscrizione alla Gioventù Universitaria Fascista. E poi il suo elogio della sanguinosa repressione dell'Armata Rossa sulla rivolta di Budapest nel 1956... Ah, no, questo meglio di no. Non sarebbe affascinante.

Maggiore e Minore. "Noi dell'Esercito di Silvio siamo uno street team della politica. E gli street team si danno gerarchie militari. Berlusconi è il nostro Capo di Stato Maggiore" (Simone Furlan, albergatore e fondatore dell'Esercito di Silvio, Repubblica, 2-6). Ruby invece è il capo di Stato Minore.

Violentoni. "Senza nuove istituzioni la crisi morale non si supera. Credo che Epifani, Berlusconi e il professor Monti debbano impegnare tutta la loro autorevolezza" (Luciano Violante, Corriere della sera, 2-6). Sorprende che un osservatore acuto come Violante non apprezzi appieno l'autorevolezza morale di Berlusconi. Ma allora lo dica che non è mai contento.

Merd Man. "Il Fatto quotidiano, il giornale che trasforma con losca abilità la merda inquisitoria in romanzaccio popolare" (Giuliano Ferrara, il Giornale, 2-6). Fa sempre piacere l'apprezzamento dei produttori.

Cia Man. "Bisogni rivela nel suo libro che il grillismo è la solita manovra tragicomica inescata dai conversari d'ambasciata e di Cia con l'amiko americano, la stessa puzzonata che fu alle origini delle celebri inchieste sulla corruzione di Milano, inizi anni Novanta, roba da consolato di Milano" (Ferrara, ibidem). Bei tempi quando la Cia reclutava come spie i Giuliano Ferrara.

segue a pagina 22

2 GIUGNO DI POLEMICHE

L'ego di Alfano e le riforme del governo a tempo

ALLA PARATA PER
LA FESTA DELLA
REPUBBLICA
IL VICEPREMIER
RILANCIA IL
PRESIDENZIALISMO
NAPOLITANO:
I PARTITI FACCIAN
IL LORO DOVERE

La festa della Repubblica era partita sotto i migliori auspici: sole brillante e parecchia gente ai Fori Imperiali. Non certo la folla del 2011, quando 6mila persone si strinsero per ammirare le Frecce tricolori e il premier Berlusconi dovette allungare il collo per incrociare la beltà della sua sua crocerossina preferita, nascosta nel plotone delle colleghe onde evitare le chiacchiere dell'anno precedente.

Stavolta invece le Frecce sono rimaste nell'hangar per tagliare le spese, e gli ospiti di riguardo erano i familiari dei marò detenuti in India. Un 2 giugno sobrio, con la corona d'alloro all'Altare della Patria e il presidente Giorgio Napolitano giunto alla parata militare sulla sua Lancia Flaminia. Salito in tribuna, ha salutato la truppa governativa con vigorose strette di mano, senza snobbare nessuno: La Russa e Gasparri, Casini col figlioletto, Antonio Martino e Arturo Parisi, un serio Lamberto Dini e una Michaela

Biancofiore in estasi patriottica col cappellino delle forze armate puntato sul cuore a ogni passaggio delicato.

CHIUSI I CONVENEVOLI, seduto tra Piero Grasso e Laura Boldrini, Napolitano ha dato il via alla parata: caschi e mimetiche, allievi ufficiali con spadino, alpini e marinai, unità sommergibili e soccorritori con sci in spalla, Granatieri di Sardegna dal colbacco maestoso e Lancieri di Montebello lasciati senza cavallo. "Che tristezza risparmi su 'ste cose" commentava qualcuno mentre le bande coprivano a festa i tagli di bilancio: nove i gruppi musicali che si sono esibiti, tutti maestri "selezionati attraverso concorso pubblico" assicurava lo speaker.

E mentre un mare di trombe, tamburi, pifferi, zupfidi, xilofoni e clarinetti suonava, in tribuna il premier Enrico Letta appariva distratto, a volte annoiato. Angelino Alfano invece chiacchierava volentieri con Nunzia De Girolamo, Anna Maria Calcellieri, Beatrice Lorenzin. E con Napolitano, rimasto quasi sempre in piedi per meglio lanciare occhiate d'approvazione al passaggio dei vari Generali d'Armata. Al termine del corteo, il presidente è scattato tonico verso la Flaminia. E mentre le altre autorità uscivano discretamente dal retro, Alfano ha occupato la scena offrendosi a un nugolo di telecamere: Imu, Iva, consumi da far ripartire. Quand'è arrivata la domanda sul presidenzialismo, tema lanciato da Letta il giorno pri-

ma ("mai più un Presidente della Repubblica eletto così"), Angelino ha mollato gli uomini di scorta che lo stavano portando via. "Eh no, scusate, su questo devo proprio rispondere - fa il vicepremier -: da anni il Pdl sta proponendo questa importante riforma. Ora anche il Pd è pronto a realizzarla, lavoreremo insieme".

In un attimo, il presidenzialismo s'è mangiato la festa. Nichi Vendola ha denunciato subito la "sbandata culturale" del Pd, Grillo ha accusato il governo di "baloccarsi con proposte irrealizzabili" e Rosy Bindi c'è andata giù pesante: "Per noi Repubblica e Costituzione stanno insieme in un legame storico ma soprattutto civile. Peccato che il presidente del consiglio Letta e il vice presidente Alfano ci annunciano accordi già pronti sulla elezione diretta del Capo dello Stato". Insomma Alfano ha sfondato la porta socchiusa da Letta, e ora il Pd si divide anche sul tema delle riforme, uno dei pochi indicati come necessari a dare un senso al governo.

NEL FRATTEMPO, le celebrazioni si spostano ai giardini del Quirinale, dove Napolitano chiude l'argomento: "Non dico e non dirò nulla sul presidenzialismo, ognuno ha le proprie convinzioni". E che succederà il 2 giugno 2014? Sarà quella la scadenza del governo Letta? "Non sono io a dettare i tempi - risponde ai giornalisti il presidente -. Ma il governo in carica è frutto di una scelta eccezionale, senza dubbio a termine". La festa della Repubblica finisce così.





Ansa

AMMINISTRATIVE

Grillo torna alla campagna di Sicilia

**"NOI USCIREMO
DAL PARLAMENTO
E FAREMO LE
NOSTRE ISTANZE
ALL'ILVA, O NEI
SIT IN PER LA TAV,
E PARLEREMO
CON I SINDACATI"**

di **Veronica Tomassini**

Il palco del M5S è lo stesso su cui sale il candidato di lista civica, aspettano tutti un leader, non si illudano gli astanti, sono le 20, il candidato usa una veemenza sospetta, molto grillina per la verità, enuncia con forza parole come "indignazione, rabbia", accusa certo giornalismo locale prezzolato e disonesto; gli auditori ascoltano un po' sbadigliando, un po' sorridendo, qualcuno riconosce un'impronta non proprio originale, non è lui il leader. Il candidato si presenta con il movimento "Pronti al cambiamento". Ma gli astanti aspettano Grillo, la piazza è già di Grillo. E mentre il candidato rinforza retoricamente collettivi come "gente" o "popolo" o "siracusani", mostrandosi assurdamente simile a una pessima serigrafia, tenta di presentarsi, in largo XXV luglio, poco più in là, il candidato del Pd (per le amministrative del 9 e 10 giugno, *nda*), Gianluca Garozzo; stand abbastanza desolati declamano possibilità al vento. Niente da fare, la musica seppellisce i proclama che si rincorrono distrattamente da un gazebo all'altro.

IL CAMPER percorre il breve ingresso ad alcuni metri dalla piazza; la si-

curezza stringe il cordone (sono gli stessi attivisti) su Beppe Grillo, salgono sul palco. Sono le 21.40. Siracusa, 1 giugno, unico capoluogo siciliano nella tappa del tour che proseguirà fino al 7 giugno, interessando le piazze di Marina di Ragusa, Leonforte, Riesi, Menfi, accoglie il leader, tanto appare, con una eloquente ovazione. Di fatto è la prima uscita pubblica dopo le amministrative per Grillo, che non sono state una *débacle*, se si confrontano i dati, dice, del 2008 (con il 2%) contro il 12% del 2013. "Nel 2008 - aggiunge Grillo - avevamo 400 consiglieri, oggi ne abbiamo quasi 900". Forse si aspettavano qualcosa di più, è vero, ma la differenza tra le politiche e le amministrative, ha osservato il leader del M5S, dipende da logiche diverse, le prime con un tipo di elettorato spinto da ragioni ideologiche più che altro, "un voto libero", le altre mosse da dinamiche legate ad alcune congiunzioni sul territorio, con la vecchia politica (i partiti tradizionali) e i suoi uomini nei luoghi di potere e la solita facilitata moneta di scambio, favoritismi e concessioni di diversa natura. E tuttavia, val la pena ricordare che alle politiche, solo su Siracusa, il movimento ha guadagnato un consenso pari al 37%. "Alle prossime elezioni ci saremo - urla Grillo dal palco - e siamo pronti a riprenderci il paese. E non ci saranno gli altri partiti, e ci sarà Berlusconi, e ci saremo noi, e ne rimarrà uno solo". Oggi la campagna dei grillini candida il fondatore del gruppo siracusano, Marco Ortisi, gran bravo uomo dicono di lui, una campagna che avanza con un budget di 600 euro. "Abbiamo restituito 42 milioni di euro - conferma Grillo tant'è - e sono le indennità che abbiamo rifiutato". È una guerra, promette Grillo,

che non sarà possibile condurre a lungo legalmente per l'operazione di diffamazione pedissequa ingaggiata nei loro confronti, dice, "abbiamo un'informazione che è veramente collusa con questa associazione a delinquere, la grande criminalità organizzata l'abbiamo in Parlamento".

I 163 PARLAMENTARI, dice, sono in ostaggio, costretti a non poter produrre, ma hanno studiato leggi, mozioni, interpellanze, ad esempio sull'incandidabilità di Berlusconi, sul reddito di cittadinanza, "ma non esce nulla, siamo il 25% su 75% di gente che in tre mesi non ha saputo fare altro che prendere per il culo gli italiani". Non ci vogliono in Parlamento, promette Grillo, "e noi usciremo dal Parlamento e faremo le nostre istanze fuori. All'Ilva, o nei sit in per la Tav, e parleremo con i sindacati, convocheremo i nostri deputati, non ci fermeranno". Non li fermeranno, andranno in televisione, ancora una promessa, faremo chiarezza, assicura Grillo. Sulla Rai, sulla commissione di Vigilanza che vorrebbero con la presidenza in quota al movimento e invece, osserva caustico, "oggi è in mano a Capezzone, che ha la quinta ginnasio". La Rai che nel 2012 perde 200 milioni e 13 mila dipendenti. "Non ci hanno dato una carica istituzionale, siamo 9 milioni di persone, ma faremo una battaglia all'ultimo sangue, perché alla vigilanza Rai ci voglio andare io". Cioè noi, conclude.



DA BOLOGNA PENSANDO A ROMA

L'altra sinistra in piazza contro inciucio e Pd

DA RODOTÀ A
LANDINI E
SAVIANO IN
DIFESA DELLA
COSTITUZIONE E
ALTERNATIVI ALLE
LARGHE INTESE

di Emiliano Liuzzi

Bologna

Passa anche da Bologna la coscienza civile. Passa dalla Costituzione e dai volti di Stefano Rodotà, Gustavo Zagrebelsky, Maurizio Landini, Roberto Saviano, Sandra Bonsanti, Nando Dalla Chiesa, Nichi Vendola, Antonio Ingroia, Salvatore Settis, Pippo Civati. Sul palco di Libertà e Giustizia si discute di politica e se la disaffezione esiste, a vedere così tanta gente in piazza Santo Stefano, è indirizzata verso la classe dirigente di Roma, verso il Pd e l'inciucio. Quella del governo Letta e Berlusconi. Quella che amoreggia quando c'è da spartirsi le poltrone e poi finge di litigare nei talk show.

TUTTO QUESTO è stata Bologna ieri. È stata analisi, ma anche la consapevolezza che oggi quest'incontro assume toni diversi rispetto come sarebbe stato due mesi fa. Parliamo di persone, tutte quelle che sono intervenute, molto critiche nei confronti delle larghe intese. E che da ieri hanno detto siamo qui, noi siamo al servizio di questo Paese, di questa Costituzione. Un appuntamento nel quale Rodotà si muove a suo agio. Anche se prima la voglia di togliersi un ulteriore sassolino ce la mette. Obiettivo: Beppe Grillo. "Non mi piacciono i partiti fatti a persona, non mi piace la de-

magia", dice. Sulle larghe intese poi è severo: "Lo scopo è visibile, condividerlo è particolarmente imbarazzante, se non difficile o impossibile. Serviva discontinuità dal recente passato". Ma soprattutto punta dritto contro Letta: "Sono rimasto stupito che un politico accorto come l'attuale premier abbia detto che il prossimo capo dello Stato non sarà eletto con il sistema dei grandi elettori. I partiti non sono riusciti a eleggere il Presidente della Repubblica e cercano di risolvere le loro gravi difficoltà attraverso riforme istituzionali". Il giurista si schiera così a capo di quel fronte che si batte contro qualsiasi ipotesi di presidenzialismo, e trova subito l'appoggio di Nichi Vendola, anch'egli alla manifestazione. "Il fatto che parliamo di presidenzialismo, o di semipresidenzialismo, in un Paese che non è nemmeno riuscito a fare la legge sul conflitto d'interessi è segno di uno sbandamento culturale", spiega il numero uno di Sel, mandando un messaggio preciso al Pd. Nessuno tra tutti coloro che si alternano sul palco montato sotto casa dell'assente più illustre, Romano Prodi, spezza mezza lancia in favore di Letta e del suo governo. Ma il momento più vero, palpabile, lo raggiunge Maurizio Landini, in lacrime, quando sale sul palco e ricorda il "partigiano" don Gallo: "Ha voluto andarsene, ma in una mano aveva la bibbia, nell'altra la costituzione". E poi, giù durissimo il leader della Fiom: "Mi sono stancato di sentir dire che dobbiamo cambiare Costituzione. Dicono che sia la più bella del mondo, è vero. Ma applichiamola. Sarebbe la più grande rivoluzione che questo Paese potrebbe fare". Anche lui poi se la prende con l'attuale sistema dei partiti, incapace di dare risposte ai propri elettori. "Quando il

50% delle persone non va a votare c'è un problema di rappresentanza, vuol dire che la politica non funziona più e bisogna immaginare nuove forme di rappresentanza".

La giornata inizia nel primo pomeriggio. La piazza è piena, il sole picchia. Tocca a Zagrebelsky aprire i lavori. Subito ci tiene a sgombrare il campo all'ipotesi che dalla manifestazione nasca un nuovo movimento per ricompattare tutta quella sinistra delusa dal grande inciucio Pd-Pdl. "Questo appuntamento è stato presentato come riunione della sinistra alternativa. Ma noi siamo qui per la Costituzione. E chi ci critica che è alternativo". Sale poi sul palco Roberto Saviano, accolto con cori da stadio. Lo scrittore guarda a Roma e spara subito a zero: "Mi spaventa vedere Gianfranco Micciché alla Pubblica amministrazione, mi è parsa una gigantesca debolezza".

ASSENTI I BIG del Pd, con le significative eccezioni di Rosi Bindi, della prodiana Sandra Zampa, di Sergio Lo Giudice e della voce critica numero uno tra i parlamentari, Pippo Civati, la giornata di ieri segna un punto di svolta nella sinistra italiana. Il 2 giugno 'alternativo' di Bologna può diventare, nonostante le parole di Zagrebelsky, la piattaforma per qualcosa di nuovo in attesa del congresso del Partito democratico. È stata la prima manifestazione organizzata nella gauche italiana, unita da Vendola a Ingroia, da Dalla Chiesa a Landini, da quando Enrico Letta è al governo. E a giudicare dalla partecipazione della gente, nonostante la giornata quasi balneare, la dirigenza di via del Nazareno una riflessione dovrà prima o poi farla.

FIORI ALL'OCCHIELLO

I Cavalieri e le onorificenze non sempre onorevoli

PER OTTENERE
L'AMBITO TITOLO
OCCORRE AVERE
UNA CONDOTTA
SPECCHIATA.
MA SPICCANO
CONDANNATI E
INDAGATI. TRA
I POCHI "ESPULSI"
CALISTO TANZI
**di Martina Castigliani
ed Emiliano Liuzzi**

Servirebbe una "specchiata condotta civile e sociale", ma fondamentali sono un amico prefetto e la smisurata voglia di comparire nell'elenco: parliamo di onorificenze, titoli come Cavaliere del Lavoro, Grande Ufficiale, Commendatore. Quella specchiata condotta dovrebbe essere anche mantenuta, pena la revoca. A volte anche essere indagati può costare caro. Non a tutti, però. La revoca è uno strumento che negli ultimi anni, il presidente Giorgio Napolitano, ha usato spesso e volentieri. Ci sono indegni palesi, come Calisto Tanzi, non più cavaliere a sette anni di distanza dal primo arresto, ma resta Grande Ufficiale della Repubblica l'ex prete Piero Gelmini, condannato nel 1971 per assegni a vuoti, truffa e bancarotta. 4 anni di condanna, pena scontata. Nel 2007 è stato indagato per violenza sessuale e ha lasciato la chiesa. Resta però commendatore della Repubblica italiana.

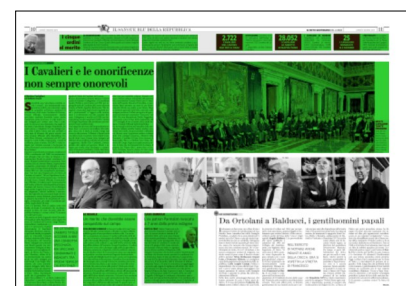
Oppure Cesare Romiti, nominato cavaliere nel 1978 e condannato nel 2000, da amministratore delegato Fiat per falso in bilancio e finanziamento illecito ai partiti: condanna a 11 mesi e 10 giorni confermata in cassazione. Non è andata così ad Antonio Batani, imprenditore romagnolo, proprietario di alberghi a cinque stelle, come il Grand Hotel di Rimini, che nell'estate 2012 si è visto recapitare la raccomandata: "Lei non può fregiarsi più del titolo di Cavaliere al merito". Ma se Napolitano ha deciso di porre una stretta resta il caos. Cavalieri di Gran Croce, Grandi Ufficiali, Commendatori, Ufficiali e Cavalieri sono i riconoscimenti dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Cavaliere del Lavoro è invece chi si distingue negli ambiti di agricoltura, industria, commer-

cio, artigianato, attività creditizia e assicurativa. Ma negli elenchi, nonostante il giro di vite, continuano a esserci dittatori, pluricondannati, piduisti, faccendieri. Ex presidenti del consiglio, ovviamente, per citare il cavalierato più celebre degli ultimi 20 anni.

Caos, è il termine. Non si capisce come mai Bashar al-Assad, il presidente che sta dissanguando la Siria, sia stato decorato dalla Repubblica Italiana, e ci siano voluti 75 senatori per sollevare il caso.

Chi merita un titolo di grande stima? Secondo il Presidente della Repubblica, sono degni del nome di Cavalieri del Lavoro: Luigi Zunino, imprenditore condannato a 1 anno e 6 mesi per la vicenda Antonveneta; il banchiere Alessandro Profumo, imputato per frode fiscale per quando stava in Unicredit; Corrado Passera, ministro dello Sviluppo Economico del Governo Monti, indagato per presunti reati fiscali quando era Amministratore Delegato di Banca Intesa e poi consigliere delegato di Intesa San Paolo; e pure Valentino, stilista di fama internazionale ma caduto anche lui nelle indagini per reati fiscali. Così Sergio Marchionne che come amministratore delegato della Fiat è indagato a Nola per discriminazione dei lavoratori tesserati Fiom. Senza dimenticare quelli che il giornalista Giuseppe Fava definiva "i cavalieri mafiosi dell'apocalisse", Carmelo Costanzo, Gaetano Graci, Francesco Finocchiaro e Mario Rendo. Imprenditori siciliani assolti dalla giustizia e insigniti del titolo di Cavaliere del Lavoro.

Revoca temporanea rimasta famosa è invece quella di Gaetano Caltagirone: è il presidente Sandro Pertini a intervenire nel 1981 per toglierli il titolo di Cavaliere del Lavoro ricevuto insieme a Pirelli, Agnelli e Berlusconi. "Per indegnità e mancanza degli elevati requisiti mo-



rali e professionali” si leggeva nella motivazione e il riferimento era allo scandalo Italcasse. Caltagirone è assolto nel 1988 con formula piena, ma deve aspettare il 2009 e l'arrivo di Giorgio Napolitano alla presidenza per riottenere il tanto ambito titolo.

Una lunga lista di nomi dell'imprenditoria italiana, dove i successi si accavallano alle indagini, senza che il titolo al merito venga mai messo in discussione. E Batani a Rimini resta una delle poche eccezioni. Sono infatti Cavalieri di Gran Croce: Gianni Letta, indagato nel 2008 per abuso d'ufficio, turbativa d'asta e truffa aggravata; Adelfio Elio Cardinale, sottosegretario alla salute nel governo Monti e indagato per truffa, falso ideologico e usurpazioni di funzioni pubbliche; Guido Bertolaso, ex capo della protezione civile e indagato tra le altre cose per omicidio colposo, disastro colposo e lesioni colpose nell'ambito del processo alla commissione Grandi Rischi per il terremoto dell'Aquila; Massimo Ponzellini, ex presidente Bpm arrestato un anno fa per finanziamento illecito ai partiti; e poi Mauro Masi, ex direttore generale della Rai, coinvolto nelle indagini per abuso d'ufficio in seguito alle pressioni esercitate per sospendere "Annozero" nel 2009. Per non dimenticare Duilio Poggiolini, conosciuto come il boss della malasanità, dal 1977 medaglia d'oro al merito della sanità italiana e Grande Ufficiale della Repubblica.

Per trovare gli scheletri nell'armadio delle onorificenze italiane sarebbe bastato andare a rovistare tra i morti, tra quei cavalieri e ufficiali a cui, dicono, non è opportuno andare a ritirare titoli. Dai coniugi Ceausescu, dittatori della Romania e Cavalieri di Gran Croce insieme al Maresciallo Tito e a Mobutu Sese Seko, dittatore del Congo. Oppure semplicemente scorrere la lista che da Giovanni De Lorenzo, il golpista del "Piano Solo", arriva fino a Umberto Ortolani, braccio destro di Licio Gelli nella loggia P2. Ma non è stato necessario.

I cinque ordini al merito

LA SUDDIVISIONE L'Ordine al Merito della Repubblica Italiana è suddiviso in cinque ordini onorifici, elencati in livelli crescenti di importanza: Cavaliere, Ufficiale, Commendatore, Grande Ufficiale, Cavaliere di Gran Croce. Quest'ultimo grado può essere insignito della dignità di Gran Cordone.

Nessuno, la prima volta che viene decorato, può essere insignito di un grado superiore a quello di Cavaliere, salvo eccezioni stabilite

dalla legge. Per ricevere tali riconoscimenti bisogna aver compiuto il 35° anno di età e non essere deputati o senatori che stanno svolgendo il mandato parlamentare.

Questa regola non vale se uno viene nominato cavaliere e successivamente entra in Parlamento: può continuare a fregiarsi del titolo. Il caso più illustre? Berlusconi, che ci tiene molto a essere chiamato o Presidente o, appunto, Cavaliere.

LE REGOLE

Un merito che dovrebbe essere conquistato sul campo

COSA DICONO LE REGOLE Si diventa Cavalieri di Gran Croce, Grandi Ufficiali, Commendatori, Ufficiali e Cavalieri della Repubblica grazie ad una specchiata condotta civile. Un merito che va conquistato sul campo per risultati nell'ambito delle lettere, arti, economia e disimpegno di pubbliche cariche e attività svolte a fini sociali, filantropici e umanitari o per lunghi servizi nelle carriere civili e militari. A capo dell'Ordine al merito della Repubblica italiana, il Presidente Giorgio Napolitano. Cavaliere del Lavoro è invece chi si distingue negli ambiti di agricoltura, industria, commercio, artigianato, attività creditizia e assicurativa. Il cittadino ottiene il riconoscimento dopo una segnalazione al prefetto e una fase istruttoria. Requisito fondamentale: avere assolto gli obblighi fiscali ed essere a posto con la giustizia. Una volta ottenuta la decorazione, il cavaliere deve mantenere alto l'impegno etico e sociale. Nel caso la condotta però sia improvvisamente macchiata, si può andare incontro alla revoca del titolo. Ma come avviene nella pratica? I titoli sono ritirati quando gli interessati sono riconosciuti indegni dopo una fase istruttoria. È il cancelliere dell'Ordine a riferire all'interessato la situazione, chiedendo una contestazione scritta, infine il Consiglio dell'Ordine valuta la situazione. Nel caso di una condanna in via definitiva, la revoca scatta automaticamente dopo comunicazione alla cancelleria dell'ordine. "Sempre che questa notifica venga fatta", dichiarano dal Quirinale. E a quanto pare, ci sono notifiche che arrivano e altre che vengono dimenticate.

CASO-SIMBOLO

L'ex patron Parmalat revocato a 7 anni dalla prima indagine

DOPO IL CRAC Calisto Tanzi non è degno di essere chiamato Cavaliere del Lavoro. La revoca storica è arrivata il 20 settembre 2010, sette anni dopo l'inizio delle vicende giudiziarie e finanziarie che lo hanno visto come protagonista. Decorato del titolo di Cavaliere al merito del lavoro il 2 giugno 1984, viene arrestato per la prima volta nel 2003. A segnalare la sua cattiva condotta, il Ministero dello Sviluppo Economico che ha fatto partire l'istruttoria per verificare che fossero ancora presenti le condizioni che lo rendevano degno di tale onorificenza. Lunga la lista dei reati dell'ex patron della Parmalat che hanno spinto alla revoca. Il 18 dicembre 2008 il tribunale di Milano condanna Tanzi a 10 anni di reclusione per aggravi e ostacolo agli organi di vigilanza nell'ambito del crack dell'azienda di Collecchio; nel 2011 è la volta del tribunale di Parma che fissa la pena in 9 anni e 2 mesi per il crack di Parmatour; infine il 23 aprile 2012, la Corte d'Appello di Bologna lo condanna a diciassette anni e dieci mesi per bancarotta fraudolenta. L'ex Cavaliere del Lavoro è ora agli arresti domiciliari presso l'Ospedale di Parma a causa delle sue cattive condizioni di salute.



2.722
CAVALIERI
DEL LAVORO
DAL 1901 A OGGI

ISTITUZIONE Dal 1901, anno di istituzione dell'Ordine al "Merito del Lavoro", sono stati nominati 2722 Cavalieri del Lavoro. È disponibile on-line l'elenco completo.

28.052
I CAVALIERI
AL MERITO
DI NAPOLITANO

I CAVALIERI DI GIORGIO Napolitano nel settennato 2006/2013 ha nominato: 28.052 Cavalieri al merito, 3.434 Commendatori, 1.039 Grandi Ufficiali, 450 Cavalieri di Gran Croce.

25
I CAVALIERI
NOMINATI
IL 2 GIUGNO

I FESTEGGIATI 25 i Cavalieri del Lavoro nominati da Giorgio Napolitano per la Festa della Repubblica del 2 giugno 2013. Secondo la procedura, questi sono stati proposti al Quirinale dal Governo.



MOLTI CAVALIERI TANTE INDAGINI
Sotto da sinistra: Cesare Romiti, Silvio Berlusconi, don Gelmini, Marcello Dell'Utri, Massimo Ponomarev, Mauro Masi e Guido Bertolaso

Da Sesto a Roma. E ritorno

Penati a scuola, ma i suoi amici sono promossi

Prescritto ma assolto dalla gente ▶ L'ex braccio destro di Bersani è tornato a casa. Insegna agli stranieri e giura: basta politica. I suoi concittadini lo sostengono nonostante l'accusa di aver intascato due milioni: "Lui cammina a testa alta, era uno che ascoltava le persone"

Le conoscenze non mancano ▶ Dopo l'incriminazione si è dimesso da ogni carica, ma nei palazzi ha ancora molti contatti, da Milano alla Capitale. Parlamentari e pezzi grossi del centrosinistra locale e nazionale sono cresciuti con lui. Vietato, però, chiamarli penatiani

di Davide Milosa

Filippo Penati? Passa spesso, prende il pane, un po' di focaccia. Sempre gentile e cordiale". Maglietta bianca e fisico abbondante, il fornaio di piazza della Resistenza a Sesto San Giovanni chiacchiera volentieri del suo ex sindaco. Fotogrammi di vita quotidiana fuori dalla politica, dopo anni d'impegno, lavoro e inciampi giudiziari. La giornata dell'ex presidente della Provincia di Milano, nonché ex uomo forte del Pd, finito imputato a Monza per corruzione e finanziamento illecito ai partiti, inizia così. Non distante dal panettiere. Pochi metri verso piazza del Lavoro. Ultimo piano di un palazzo signorile con vista su un bel parco e sull'edificio del comune di Sesto San Giovanni. All'epoca era tutto casa e lavoro. Oggi molto è cambiato. Ma la sua resta una vita normale. Lo raccontano i concittadini che non lo guardano con sospetto, né lo giudicano dopo lo scandalo che le cronache hanno ribattezzato il Sistema Sesto. "Lui, cammina a testa alta", prosegue il panettiere, che lo ha votato "perché - racconta - Penati era uno che si fermava sempre, che ascoltava i cittadini". Buche sulle strade o un festa di quartiere, l'ex capo della segreteria politica di Pierluigi Bersani non si è mai sottratto. La casa, il pane e poi il caffè alla torrefazione. "Quattro chiacchiere - dice il barista - Penati le scambia sempre". Parla di tutto. Magari un po' meno di politica e un po' di più di altro. Del suo Milan, ad esempio. A volte parte qualche sfottò con il titolare che è interista sfegatato. Vista da qui la giornata di Penati appare molto lontana da quella rappresentata dalle carte giudiziarie e dalle accuse di aver preso denaro dagli improp-

ditori. Qui tra piazza della Resistenza e via Cesare da Sesto non ci si ritrova a pensare a quei due milioni di euro che, secondo la Procura, sono finiti in tasca all'ex sindaco di Sesto grazie a un finta caparra immobiliare. "Il Penati - dice la signora dietro al banco della pasticceria Torti - viene e prende un caffè". L'ultima volta che è venuto? Non ricorda. Penati è solo un cliente. "Mica è George Clooney". No no per carità. Si diceva: fotogrammi di una giornata. I giornali, ad esempio, acquistati all'edicola di via Cesare da Sesto e pure i biglietti dei mezzi pubblici per andare a Milano. Anche se, quando il tempo è bello, Penati usa lo scooter, comprato di seconda mano in onore alla sua passione giovanile per le due ruote. E poi c'è il Caffè degli Artisti, covo, ai tempi d'oro, della sua brigata di consiglieri e assessori. Qui si faceva ogni pausa pranzo. Oggi Penati si vede meno ma si vede. Pochi giorni fa, ci dice uno dei titolari, ha cenato con il figlio. E poi c'è la scuola, l'insegnamento, sua vera passione. Lui prof di educazione tecnica, lo aveva annunciato dopo lo scandalo: "Tornerò al mondo della scuola". La sua cattedra alla media Thouar-Gonzaga di via Tabacchi c'è sempre. Ora, però, è occupata. Nell'attesa e per quattro giorni alla settimana insegna italiano ai minori stranieri in una comunità alloggio. In fondo, però, non è una novità. Qui Penati si vedeva ancora prima dell'estate 2011, quando scoppiò lo scandalo e i pm chiesero, senza riuscirci, di arrestare l'allora vicepresidente del Consiglio regionale. Oggi Penati è un ex politico, ma resta uomo di quel partito, prima Pci oggi Pd, perché, confiderà al Corriere della Sera, "rivendico l'appartenenza alla mia storia". Lo dice e così risponde alla scelta degli ex Ds di costituirsi par-



te civile nel suo processo. Penati non ci sta. Lui che da semplice indagato decise di lasciare ogni carica e si ritrovò espulso. E subito il pensiero va a Roberto Formigoni, accusato di associazione a delinquere, passato dalla poltrona del Pirellone a quella del Senato. E va bene, la responsabilità qui è tutta del Pdl che lo ha portato in lista. Ma poi, ragiona Penati, c'è l'elezione di Formigoni a presidente della Commissione agricoltura del Senato. Nomina incassata anche grazie ai voti del Pd, proprio nei giorni in cui gli ex Democratici di sinistra decidevano di entrare nel processo di Monza. Nonostante questo, riflette Penati, la sinistra resta il mio quadrante. E in fondo amici e rapporti ancora oggi non mancano. In Parlamento ci sono Matteo Mauri, Franco Mirabelli, Daniela Gasperini, Matteo Rampi, Vinicio Peluffo. Tutta

gente cresciuta sotto la tutela politica di Penati. Da Roma alla Lombardia. Qui c'è Sara Valmaggi, vice presidente del Consiglio regionale, nonché figlia di Nora Radice referente e tesoriere dello stesso Penati sia per le elezioni Provinciali (2004) sia per le Regionali del 2010. Anche per questo motivo è stata sentita dai pm di Monza su Fare Metropoli, la fondazione di Penati che riceveva fondi elettorali. La stessa Radice ha ricoperto la carica di consigliere della partecipata Tasm poi incorporata in Amiacque. Per anni il presidente di Tasm è stato Tiziano Butturini, politico di sinistra, coinvolto in un'inchiesta sulla 'ndran-

gheta. La stessa Nora Radice è consigliere della Fondazione Quercioli, vera cassaforte della storia del Pd tra Milano e provincia. La fondazione è proprietaria di quasi tutti i circoli del Partito democratico. Franco Cazzaniga, ex tesoriere dei Ds di Milano e da sempre in buoni rapporti con Penati, ricopre la carica di presidente. Lo stesso Cazzaniga è anche nel cda di Asset, la società immobiliare interamente partecipata da Aler. Franco Maggi, storico portavoce di Penati, ha incassato una consulenza per la comunicazione da Cap Holding, la società a capitale pubblico che gestisce il servizio idrico per tutta la provincia. Amici e rapporti, si diceva. Ma non dite che sono penatiani. I penatiani non esistono. Filippo Penati non ha dubbi. Poi un'ultima certezza: con la politica ha chiuso per sempre.

Chi è

COMPAGNI CHE SI PRESCRIVONO

Filippo Penati (1952) dopo essere stato sindaco di Sesto San Giovanni, la Stalingrado del Nord dove la sinistra dominava con percentuali bulgare, dal 2004 al 2009 è stato presidente della Provincia di Milano. Quindi la sconfitta alle

regionali contro Roberto Formigoni. Entrambi saranno poi travolti dagli scandali. Formigoni ora è senatore, Penati è tornato professore. Le accuse nei suoi confronti, ritenute provate dall'accusa, sono prescritte.

Ma mi faccia il piacere

di Marco Travaglio

Larghe amnesie. Mi auguro che tra una settimana saranno molti a seguire sul nostro sito... la mia conversazione con Giorgio Napolitano. Il tema è affascinante: come mai un giovane non propenso alla militanza politica improvvisamente sceglie di iscriversi al Partito comunista; come mai diventa militante e dirigente locale e poi deputato ad appena 28 anni... E poi la sua esperienza europea..." (Eugenio Scalfari, Repubblica, 2-6). E prima la sua iscrizione alla Gioventù Universitaria Fascista. E poi il suo elogio della sanguinosa repressione dell'Armata Rossa sulla rivolta di Budapest nel 1956... Ah, no, questo meglio di no. Non sarebbe affascinante.

Maggiore e Minore. "Noi dell'Esercito di Silvio siamo uno street team della politica. E gli street team si danno gerarchie militari. Berlusconi è il nostro Capo di Stato Maggiore" (Simone Furlan, albergatore e fondatore dell'Esercito di Silvio, Repubblica, 2-6). Ruby invece è il capo di Stato Minore.

Violantoni. "Senza nuove istituzioni la crisi morale non si supera. Credo che Epifani, Berlusconi e il professor Monti debbano impegnare tutta la loro autorevolezza" (Luciano Violante, Corriere della sera, 2-6).

Sorprende che un osservatore acuto come Violante non apprezzi appieno l'autorevolezza morale di Berlusconi. Ma allora lo dica che non è mai contento.

Merd Man. "Il Fatto quotidiano, il giornale che trasforma con losca abilità la merda inquisitoria in romanzaccio popolare" (Giuliano Ferrara, il Giornale, 2-6). Fa sempre piacere l'apprezzamento dei produttori.

Cia Man. "Bisignani rivela nel suo libro che il grillismo è la solita manovretta tragicomica innescata dai conversari d'ambasciata e di Cia con l'amiko americano, la stessa puzzonata che fu alle origini delle celebri inchieste sulla corruzione di Milano, inizi anni Novanta, roba da consolato di Milano" (Ferrara, ibidem). Bei tempi quando la Cia reclutava come spie i Giuliano Ferrara.

Rodotelecom. "Rodotà si è pubblicamente rammaricato perché il Pd e i vecchi amici non l'hanno contattato. Essendo tra questi ultimi debbo dire che neanche lui ha contattato me. Che cosa avrei potuto dirgli? Gli avrei detto che non capisco perché una persona delle sue idee e della sua formazione politica, giuridica e culturale, potesse diventare candidato grillino per la massima autorità della Repubblica" (Eugenio Scalfari, Repubblica, 21-4). "Se il professor Rodotà aveva delle critiche da farmi forse poteva alzare il telefono, lo avrei ascoltato. Invece ha scelto il Corriere della Sera per una critica a tutto campo a pagina intera subito dopo le elezioni amministrative" (Beppe Grillo, blog, 31-5). Ecco: Rodotà non telefona mai.

Renzatore. "Certo che lo voterei Renzi! Deve fare le riforme, abbassare le tasse..." (Flavio Briatore dopo il pranzo a Firenze con Renzi e

Lucio Presta, Corriere, 2-6).

Per votarlo sarebbe pronto a tutto: persino a pagare le tasse.

Nitto contro Palma. "Nitto Palma: 'Punire i magistrati politicizzati'" (dai giornali del 29-5). Parola di magistrato eletto nel Pdl, dunque non politicizzato per antonomasia.

Antonin contro Scalia. "Il supergiudice americano bacchetta le toghe militanti. Antonin Scalia, guru della Corte Suprema Usa, boccia la giustizia spettacolo italiana" (Stefano Zurlo, il Giornale, 28-5). Parola di magistrato nominato dal presidente Reagan, dunque non militante per antonomasia.

Larghe fraintese. "I 5 Stelle si fingono neutrali ma strizzano l'occhio al Pd" (il Giornale, 29-5). "L'odio di Grillo per la sinistra" (l'Unità, 31-5). Senza parole.

Gabbie separate. "Io non posso stare nello stesso processo in cui ci sono i mafiosi" (Nicola Mancino, 27-5). Giusto: potrebbero offendersi.

Senti chi parla. "Voglio la verità sulle stragi impunte" (Piero Grasso, ex procuratore capo a Palermo, ex procuratore nazionale antimafia, ora presidente del Senato, Repubblica, 29-5). E la chiede a noi?

Volta & Gabbana. "Non è un Paese per imprese. Continua il tiro al ricco e bravo: 'Galera per Dolce e Gabbana'" (Nicola Porro, il Giornale pag. 1, 30-5).

"Ciancimino non perde il vizio: in manette il guru di Ingroia, arrestato per una maxi evasione fiscale" (Gian Marco Chiocci, il Giornale pag. 12, 30-5). Dolce & Gabbana sono accusati di aver evaso 1 miliardo di lire, Ciancimino 30 milioni. Dolce & Gabbana sono a piede libero, Ciancimino è in carcere. Ha ragione Porro: continua il tiro al ricco e bravo (a evadere).



► **GOVERNO MANCATO** ► L'8 aprile il senatore Gotor volò a Palermo per incontrare in segreto Sonia Alfano

Tredici senatori di Grillo avevano detto sì a Bersani

di Loris Mazzetti

Una decina di giorni prima l'inizio delle votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, ai vertici del Pd arrivò la proposta per far partire un governo a guida Bersani

► pag 2-3

LA RIVELAZIONE

Bersani poteva essere salvato dal Movimento

SONIA ALFANO
TELEFONÒ
AL SEGRETARIO PD
E GLI PARLÒ
DELLA FRONDA
M5S. LUI INVIÒ
IN SICILIA
IL SUO SENATORE
PIÙ FIDATO

di Loris Mazzetti

Ha ragione Beppe Grillo: all'interno del M5S esiste un gruppo di dissidenti, per questo, con l'aiuto dei fedelissimi, si è messo sulle loro tracce con l'obiettivo di non fare prigionieri. Più che dissidenti sono clandestini, perché da oltre due mesi si stanno incontrando discutendo sul fatto che finora, seguendo le indicazioni del capo, non hanno onorato il mandato degli elettori: cambiare la politica nel Paese e contribuire a fare le riforme indispensabili. Grillo può dire tutto quello che vuole, ma chi ci mette la faccia in Parlamento non è lui. La maggior parte di loro accusa il leader di aver buttato al vento una grande occasione non appoggiando, con le dovute garanzie, un governo Pd, permettendo così a Berlusconi di essere l'ago della bilancia di un esecutivo a larghe intese che oltre due terzi degli elettori non avrebbe mai voluto. Alcuni dei clandestini raccontano che dopo le promesse fatte in campagna elettorale nel Nord-Est,

fabbrica per fabbrica, non hanno più il coraggio di presentarsi di fronte a chi li ha votati. Grillo preferisce un movimento al 15% ma coeso, senza ripensamenti, e grida ai quattro venti il rispetto degli accordi firmati dagli eletti in Parlamento altrimenti: la porta. Per i ballottaggi ha dichiarato: "Nessuna alleanza, la sinistra ci prende per il culo più della destra". L'attacco di Grillo al candidato al Quirinale Rodotà, dopo l'intervista al *Corriere della sera*: "Un ottuagenario miracolato dalla rete", e la successiva arrampicata sugli specchi per smentirla, sono state le gocce che hanno fatto traboccare il vaso.

Sulla storia dei clandestini M5S e dei rapporti con il Pd si stanno scrivendo tante leggende. Un contatto tra loro e Bersani si è consumato all'inizio di aprile. Allora il gruppo era formato da circa 30 eletti (Camera e Senato) in Sicilia, Calabria, Emilia, Piemonte, Lombardia e Nord-Est. Un personaggio serio e credibile come Sonia Alfano da sempre vicina ai clandestini, viene da questi incaricata di portare un messaggio di disponibilità a lasciare il Movimento per creare un gruppo autonomo, a votare la fiducia al Senato a un governo Pd, in cambio della condivisione di alcuni punti del programma e di garanzie di protezione mediatica contro l'inevitabile attacco del duo Grillo-Casaleggio. Contatta Bersani in modo riservato attraverso la Batteria del Viminale. Come il segretario sente il motivo della telefonata interrompe la comunica-

zione pensando ad uno scherzo del solito Cruciani della Zanzara. La Alfano mi chiama per un aiuto. Informo il portavoce Di Traglia che la telefonata non è uno scherzo e insieme creiamo un nuovo contatto tra i due, che si parlano più volte. Bersani, che non ha mai voluto un governo con Berlusconi, manda un suo stretto collaboratore, il senatore Miguel Gotor, in Sicilia per un incontro. Qualcosa non ha convinto i clandestini, ma soprattutto quella parte del Pd, che dal giorno dopo il voto pensava già ad un governo a larghe intese con Berlusconi e Monti mandando a casa Bersani.

Dopo la sconfitta del movimento alle amministrative il gruppo è aumentato a 40 eletti e la disponibilità di Rodotà (questa è la ragione dell'incomprensibile attacco di Grillo nei confronti del giurista) ed altri come Civati, Barca, Vendola di dare voce ai clandestini imbarcandoli nel progetto di costruzione di una nuova sinistra, pronta a non regalare per l'ennesima volta il Paese a Berlusconi, li sta trasformando sempre più in ammutinati pronti a mostrarsi alla luce del sole e Grillo, esaltato dall'idea di scontrarsi direttamente con Berlusconi, non a caso si è raffigurato sul sito nelle vesti dell'eroe scozzese di Braveheart, William Wallace: "Ci siamo solo noi: il capocomico e il nano, ne resterà uno solo", rischia di fare la fine di un altro William di cognome Bligh, il comandante della Bounty, la fregata del famoso ammutinamento raccontato in tanti film epici.

ROMA

La Russa furioso pro Frece Tricolori

Per tutta la parata non ha pensato ad altro: le Frece Tricolori che stavolta non hanno solcato i cieli della Capitale per omaggiare la Repubblica. In segno di ribellione, l'ex ministro della Difesa Ignazio La Russa è rimasto con il cappellino delle Frece in mano, o direttamente sulla testa, mostrandolo bene a fotografi e operatori tivù insieme a una bandierina tricolore. "Il prossimo anno le Frece ci saranno di sicuro, ve lo prometto io!" ha sibilato con il noto sorriso il fondatore dei Fratelli d'Italia mentre al suo fianco il ministro per l'immigrazione Cecile Kyenge mostrava scarsa simpatia



» **Intervista** L'ex assessore ora a sinistra

Croppi: i moderati non esistono

Basta ideologie nella campagna

”

Su Alemanno c'era grande voglia di cambiamento. Ma poi ha ceduto a pressioni clientelari

Modello

«Per la giunta auspico il modello Zingaretti»

Cinque anni fa, è stato uno degli artefici della vittoria di Gianni Alemanno. Oggi si spende pubblicamente per Marino. Umberto Croppi, classe '56, ex assessore comunale alla Cultura, è sempre stato uno fuori dagli schemi: «Non ho — dice — senso di appartenenza. Nel '93 ero con Rutelli, poi coi Verdi. E mi sono riavvicinato alla destra per la rottura di Fini con una certa tradizione culturale, e per la voglia di impegno civico».

E perché ora farà votare il Pd?

«Per gli stessi motivi. Bisogna uscire dal vicolo cieco creato da Alemanno, anche con le mie responsabilità...».

Obiezione facile: ce l'ha col sindaco perché la fece fuori dalla giunta?

«Se avessi risentimento sarebbe anche giustificabile, ma non è così. Quel rimpasto, che io stesso suggerii, doveva essere il segnale che Alemanno aveva ripreso il controllo rispetto alle correnti di partito. Quella notte, invece, Gianni ha ceduto definitivamente».

Cosa è cambiato dal 2008 ad oggi?

«Su Alemanno si era caricata una grande voglia di cambiamento, tanto che prese 180 mila voti in più delle sue liste».

E poi?

«Ha ceduto a pressioni clientelari, mettendo gente non all'altezza a gestire la città».

Ronchi fa un appello ai moderati per «non lasciare la città a Marino».

«La categoria dei moderati non esiste. Quelli di cui parla Ronchi sono estremisti: è un tentativo disperato di ideologizzare lo scontro».

Marino non ha posizioni radicali?

«È un laico, in lui la ragione prevale sulle ideologie».

Dovrebbe aprire a Marchini?

«Marchini non è soggetto politico, ma un aggregatore elettorale. Gli elettori votano con la loro testa».

L'eventuale giunta?

«Auspico il "modello Zingaretti". Gente autorevole, competente, ma esterna al consiglio comunale».

Se Marino vince lei avrà un ruolo?

«È escluso. Spero di poter contribuire con delle idee».

E. Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie Ciocchetti e Belviso nella squadra, se vincerà il sindaco uscente

Il rebus della giunta

Marino punta sugli esterni

Le aperture a Marchini

E Onorato (Udc) aspira alla presidenza dell'Aula



Candidati

Sveva Belviso, punta ad un ruolo di peso se vicesse Alemanno. Alessandro Onorato (Udc) punta alla presidenza del consiglio comunale

Prima dei nomi, c'è la strategia. Di fronte ad un'eventuale vittoria, per un candidato (Marino) più vicina, per un altro (Alemanno) più lontana, le strade per la composizione della giunta sono diverse. Il sindaco uscente ha individuato il vicesindaco (Luciano Ciocchetti), ha indicato 18 componenti del city board che lo affiancherebbe (da Ripa di Meana ad Albertazzi, dalla figlia di Balestra a Portoghesi) ed è pronto a «premiare» chi lo ha sostenuto in campagna elettorale, riconfermando alcuni assessori uscenti (come la Belviso).

Diversa, invece, la situazione di Ignazio Marino che si trova di fronte ad un bivio politico: decidere se dare vita ad una «giunta del sindaco», modello adottato da Zingaretti alla Regione, oppure dare un riconoscimento ai partiti della sua coalizione. Nel primo caso, i 12 assessori sarebbero tutti esterni, fuori dallo schema classico dei pesi e dei bilanci tra correnti, e Marino si garantirebbe una completa autonomia decisionale. Un vantaggio, ma anche un problema. Perché, in quel caso, dovrebbe scontrarsi con le inevitabili tensioni della sua maggioranza, nella quale diversi con-

siglieri eletti aspirano ad avere un ruolo nella squadra di governo. Nel Pd, i più esperti già lo fanno capire: «Marino non è Tito, che tiene insieme tutta la Jugoslavia. Se fa una giunta di esterni, l'aula Giulio Cesare rischia di diventare come i Balcani...». Per rasserenare il clima interno, tre o quattro sono le aree che andrebbero «accontentate»: i dalemiani (uno tra Pedetti e Ozzimo), i franceschiniani (Ferrari o la Di Biase), i gasbarriani (Coratti), l'area Letta (con Panecaldo).

Sel vorrebbe due assessori dei quali uno vicesindaco. Come «interno» si pensa a Luigi Nieri. Mentre come «esterni» sono circolati i nomi di Vezio De Lucia, classe '38, architetto, ex consigliere regionali col Pci, poi assessore all'Urbanistica di Napoli, e quello di Paolo Berdini, ingegnere, urbanista, membro del consiglio nazionale del Wwf. Proprio da «Sinistra e Libertà» arriva l'apertura che non ti aspetti. Dice Massimiliano Smeriglio, vicepresidente del Lazio: «Premesso che occorre valorizzare le forze politiche che hanno sostenuto Marino fin dall'inizio, governare Roma è una cosa complessa». Quindi? «Escludendo qualunque forma di accordicchio, bi-

sogna tenere conto delle altre culture riformiste, allargando il nostro campo». L'esempio è chiaro: «L'idea di Marchini, di unire Urbanistica e Mobilità, è interessante». È il primo passo, al quale forse ne seguiranno altri. Anche gli uomini dell'imprenditore si aspettano «altri segnali di avvicinamento». Il concetto espresso è lo stesso: «Roma non si governa da soli». Per questo era spuntata l'ipotesi di Mondello vicesindaco. E se Marchini non è disponibile ad assumere ruoli per sé, si potrebbe ragionare di un coinvolgimento di Alessandro Onorato, ex Udc, primo dei suoi eletti: per un assessorato (commercio e litorale) o per la presidenza dell'aula. Alla Cultura potrebbe andare Rita Paris, mentre per il Bilancio si cerca un funzionario dello Stato.

**A. Cap.
E. Men.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regione & sperperi

Fondi Pdl, oggi interrogato Battistoni

Nell'inchiesta bis sulle spese degli ex consiglieri regionali, oggi sarà interrogato Francesco Battistoni, successore di Franco Fiorito alla guida del gruppo Pdl e cofirmatario della sfiducia al «Batman di Anagni». Battistoni, assieme ad altri otto eletti nella maggioranza che sosteneva Renata Polverini, è stato chiamato in causa proprio da Fiorito per la presunta emissione di fatture false che sarebbero servite a intascare rimborsi gonfiati. A sua volta Battistoni ha denunciato Fiorito per aver diffuso un falso dossier contro di lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le interviste

“Pubblicherò tutte le spese”

Lo sprint di Marino

“Oltre i partiti
la città mi segue”

VITALE E CILLIS ALLE PAGINE II E III

Marino, la sfida sulla trasparenza

“Pubblicherò tutte le spese comunali”

“Ifaccia a faccia? Vedo più Alemanno che mia moglie”

Marchini e M5S

Ho chiesto a tutti di sostenermi: ho intenzione di essere il sindaco di tutte le persone per bene

GIOVANNA VITALE

PROFESSOR Ignazio Marino, manca una settimana alla finalissima e lei parte con 12 punti di vantaggio, è ottimista?

«Molto perché anche oggi sono stato in tantissimi quartieri, dal Torrino a Ostia, e ovunque ho trovato gente entusiasta, anche in orari improbabili. Si tratta di assemblee spontanee di persone arrivate attraverso facebook e twitter senza altri meccanismi formali di convocazione».

Sarà anche merito dei partiti che la sostengono, da Pd a Sel, che sul territorio sono piuttosto organizzati.

«Io credo che in questa sfida stiano dando da fare tutti: i partiti, ma moltissimo anche i cittadini. A Cesano, non esattamente il centro di Roma, alle 14,30 di domenica 2 giugno c'erano 300 persone, tra cui un gruppo di giovani del M5S che sono venuti per sentire le mie proposte e per dichiarare che al ballot-

taggio voteranno per me».

Però non è riuscito a convincere né il grillino De Vito né Marchini ad entrare nella sua coalizione per il ballottaggio.

«Ma l'apparentamento formale conta meno di quello sostanziale. Io ho chiesto a tutti di sostenermi: agli elettori di Marchini, a quelli del M5S e continuerò a chiederlo anche agli elettori di Alemanno perché io ho intenzione di essere il sindaco di tutte le persone per bene, il 99%, che vogliono liberare Roma da un cono d'ombra che dura da 5 anni».

Ma se è così fiducioso perché non accetta i confronti tv che chiede Alemanno?

«Senta, io nelle ultime settimane ho fatto 4 confronti con Alemanno e un altro è già in programma: in totale fa diverse ore insieme, sono più quelle trascorse con lui che con mia moglie. E poi credo che, come accade nelle altre democrazie, non debbano essere uno la mattina, uno il pomeriggio, un altro la sera. Altrove se ne fanno due o tre».

Sabato ha usato Renzi come testimone della sua campagna: si è convertito anche lei?

«Matteo è una delle figure più rappresentative del nostro partito. Mi sembrava importante il confronto pubblico con lui, nei prossimi giorni verranno anche Pisapia,

Zedda e Serracchiani, tutti esempio di buon governo a livello locale rispetto al fallimento dell'amministrazione di Roma. Se a Firenze un cittadino può comprare il biglietto dell'autobus col suo cellulare e a Roma si aspetta 80 minuti alla fermata ci sarà pure qualche differenza che i cittadini devono conoscere, no?».

Le prime tre cose che farà una volta eletto.

«Renderò pubbliche tutte le spese del Comune e ridurrò al minimo le consulenze esterne, in modo da utilizzare i 70 milioni spesi da Alemanno per creare nuovo lavoro e per la manutenzione ordinaria delle strade, e questa è la seconda cosa che farò. La terza, un po' simbolica, sarà pedonalizzare i Fori Imperiali già ad agosto. Faremo il più grande parco archeologico del pianeta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Il mio rivale scappa dai confronti tv"

Alemanno: contro di me
campagna diffamatoria
come con Berlusconi

VITALE E CILLIS ALLE PAGINE II E III

Alemanno: già accaduto a Moffa e Cacciari, è uno svantaggio che si può recuperare

“Astensionismo anomalo la rimonta è ancora possibile”

Il primo cittadino
uscente del Pdl
Gianni
Alemanno

Diffamazione

Abbiamo commesso
errori per inesperienza
ma contro di me
una campagna
di diffamazione

SIDANCO Alemanno come si
rimonta?

«Portando la gente a votare, non c'è altra formula. Ma i segnali sono positivi, all'anagrafe c'è la fila per ritirare i certificati elettorali, nonostante l'atteggiamento meschino di Marino: lui rifiuta il confronto, scappa e fa scemare la passione».

Però 12 punti sono tanti...

«Dodici punti con un afflusso alle urne come quello del 26 e 27 maggio equivalgono a 6 perché non ha votato la metà degli elettori. Già è accaduto a Moffa, a Cacciari di rimontare uno svantaggio di queste dimensioni. E poi noi abbiamo avuto a che fare con un astensionismo anomalo in cui ha sì giocato la delusione nei confronti della politica, ma anche fattori ambientali particolari come il derby».

Nessuna autocritica sindaco? Rispetto a 5 anni fa il Pdl ha perso più di 360 mila voti, qualche responsabilità l'avrà pure lei, o no?

«Io l'autocritica la faccio: sono

pronto a dire che sono stati cinque anni di grandi difficoltà, durante i quali abbiamo pagato anche l'inesperienza di una coalizione che non aveva mai governato Roma prima d'ora, ma anche anni in cui abbiamo subito una campagna di diffamazione. Anzi, quella nei miei confronti è stata la più grande campagna di diffamazione dopo quella di Berlusconi, culminata con la puntata di Report».

Non crede che forse con un altro candidato il centrodestra avrebbe avuto un risultato migliore?

«Non credo, in campo c'erano 19 candidati sindaci, un'offerta politica senza precedenti: De Vito e Marchini, sopra tutti. Se la gente non è andata a votare, anziché votare persone diverse da me, significa che il problema non siamo solo io e Marino. La gente ha una carenza di motivazione, una disaffezione nei confronti della politica, e ognuno ha la sua fetta di responsabilità».

Se l'aspettava la "non scelta" di Marchini?

«Sì, è nel carattere trasversale della sua candidatura: uno che ha messo insieme da Erasmo Cinque a Minelli, qualsiasi scelta avesse fatto avrebbe perso un pezzo».

Perché vuole stare altri 5 anni in Campidoglio?

«Per almeno tre motivi: per far valere l'esperienza di una coalizio-

ne che dopo 5 anni ha capito come si fa; per far partire i tanti progetti che abbiamo messo in cantiere; per valorizzare il passaggio di Roma capitale e i nuovi poteri e poter così dare nuove speranze alla città».

Cosa farà se dovesse perdere?

«Innanzitutto il consigliere comunale di opposizione e lo farò senza remore né complessi da ex perché ritengo ci sia un interesse superiore che è Roma. E poi seguirò con attenzione qual è l'evoluzione complessiva del centrodestra. E di tutto il quadro politico: il governo Letta è chiaramente un governo di tregua».

Potrebbe tornare al partito?

«Certamente al partito ci ho sempre tenuto e non l'ho mai dimenticato. Perderei però ogni credibilità se abbandonassi il Campidoglio. Non lo farò comunque anche se sono convinto di rimanerci da sindaco».

(gio. vi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

